

«La storia – scrive Luca Beltrami – è come una guerra contro il tempo, contro l'oblio, e i monumenti sono le fortezze di quella guerra, i capisaldi della memoria; sono quindi uno strumento per la ricostruzione storica, per renderne edotti i cittadini, [...] con finalità dichiaratamente politiche. Egli insiste spesso sulla facoltà dell'arte di rievocare con forza e immediatezza il passato, con una capacità persuasiva che nasce dal suo agire sui sentimenti senza la mediazione di complessi apparati logici. Ma la storia è evidenza dei fatti e delle loro ragioni, e il restauro è lo strumento per disporli con razionale consequenzialità, e quindi esso deve rispondere alla verità o, se ciò non è possibile, alla verosimiglianza.»

dalla prefazione di Amedeo Bellini

Un testo di valore metodologico sui principi e le finalità del restauro e della ricostruzione storica come scoperta di una verità che deve illuminare il presente.

Luca Beltrami (1856 - 1933), architetto e giornalista di fama, noto sul piano internazionale come studioso di Leonardo e dell'architettura medievale e rinascimentale lombarda, è uno dei maggiori storici dell'arte italiani operanti tra Otto e Novecento.

Amedeo Bellini insegna Teorie e storia del restauro al Politecnico di Milano ed è autore di saggi di storia dell'architettura moderna, molti dei quali dedicati a Luca Beltrami.

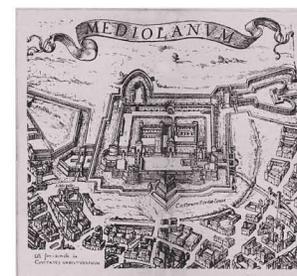
ISBN 978-88-488-0890-3



€ 14,00

Luca Beltrami

Guida storica del Castello di Milano 1368 - 1894



Prefazione
di
Amedeo Bellini

ARS ET LABOR

2

Luca Beltrami

Guida storica
del Castello di Milano
1368 - 1894

Prefazione
di
Amedeo Bellini

Lampi di stampa

Ars et Labor è una collana del sito web "Milano città delle scienze" (www.milanocittadellescienze.it) che si propone di presentare in edizione anastatica testi di carattere scientifico e tecnico inquadrati da una introduzione storico culturale. Frutto della collaborazione tra l'Università di Milano - Bicocca, la Biblioteca Nazionale Braidense e la Biblioteca comunale Sormani di Milano, essa beneficia del contributo di Fondazione Cariplo.

Si riproduce l'edizione:

Guida storica del Castello di Milano: 1368 - 1894

Ulrico Hoepli, Milano 1894.

Elaborazione grafica

area97 s.a.s., www.area97.it

Copyright © 2009 Università degli Studi di Milano - Bicocca

Lampi di stampa

via Conservatorio, 30 - 20122 Milano

ISBN 978-88-488-0890-3

lampidistampa@lampidistampa.it

www.lampidistampa.it

In copertina: *Mediolanum*, in *Civitates orbis terrarum*,
Coloniae Agrippinae, MDXXVII.

Indice

VII *Il Castello, una "Storia Universale" in miniatura*
di Amedeo Bellini

XXVII Nota bibliografica

1 *Guida storica del Castello di Milano: 1368-1894*

Il Castello, una "Storia Universale" in miniatura
di Amedeo Bellini

La *Guida storica del Castello di Milano*, edita dall'editore Hoepli nel 1894 è opera per molti aspetti alquanto singolare. La centosettantunesima pubblicazione dell'"arch. Luca Beltrami" (così lo indica la copertina, egli però è anche commendatore e da due anni deputato di quel primo collegio di Milano che era stato di Cesare Correnti) è molto diversa dalle tradizionali guide e da quanto dedicato dall'illustre autore al Castello Sforzesco fino ad allora.

Le precedenti pubblicazioni seguono un percorso chiaro e legato al succedersi degli avvenimenti. Le prime riguardano la battaglia culturale per la salvezza del Castello, minacciato da interventi speculativi che si progettavano con l'occupazione della Piazza d'Armi, sul retro dello storico edificio, per far fruttare un'area molto vicina al centro della città che appariva sottoutilizzata¹. Lo sviluppo di Milano si era realizzato nella direzione nord-est, un fenomeno che si è protratto fino a pochi decenni fa, mentre nella direzione opposta, a poca distanza dal Duomo, si trovavano aree inedificate. Lo sventramento, previsto e attuato già dal 1880, per la realizzazione dell'asse che unisce il Cordusio al Castello, l'attuale via Dante, aveva una sua "naturale" prosecuzione su Corso Sempione, resa impossibile da una barriera fisica che avrebbe

¹ È opportuno ricordare che il senso della parola "speculativo" presente in molti scritti di quel momento, non assumeva il valore negativo che gli viene attribuito oggi. Coloro che volevano edificare sulla Piazza d'Armi, e altri in altre occasioni, enunciano la loro intenzione di volere realizzare un quartiere di edifici "speculativi" cioè destinati a produrre un reddito. La polemica dei partiti "popolari" si rivolge spesso contro quel tipo di edificazione reclamando una politica per la costruzione di edifici economici, con interventi privati, cooperativi ma soprattutto per iniziativa pubblica. La contrapposizione quindi tra due alternative, una considerata socialmente utile, l'altra destinata a incrementare le rendite dei ricchi, finisce per dare al termine "speculativo" nell'uso corrente un significato in assoluto negativo.

spezzato la continuità del tessuto edilizio. La presenza dell'Arco della Pace è motivo di valorizzazione delle nuove edificazioni, mentre l'antica residenza ducale, ma anche fortilizio difensivo utilizzato poi come caserma e profondamente trasformato, era considerato, non soltanto agli occhi interessati degli speculatori, un edificio privo di valore storico, in gran parte opera moderna senza rilevanza, oppure, ancor più drasticamente, un monumento negativo, testimonianza dell'oppressione straniera, prigionie dei patrioti, fortezza da sempre nemica della città².

I progetti di edificazione si susseguono rapidamente, variano dall'ipotesi di totale abbattimento all'idea della permanenza della corte della Rocchetta³ fino alla decisione del consiglio comunale, del 1884, di conservare anche la corte Ducale⁴. Si tratta di un processo che, se appare positivo per l'affermarsi di una certa idea di conservazione, in realtà segnala più marcatamente l'intenzione di utilizzare i resti dell'antico monumento come una citazione dell'antico in un contesto moderno che ne traesse giovamento, una nobilitazione per una parte del nuovo asse viario prodotta da una quinta prospettiva altamente formalizzata⁵.

L'azione di Beltrami è duplice: analizza il piano regolatore e formula proposte di indirizzo generale, afferma il valore storico e culturale del Castello ottenendo nella città una solidarietà non vasta ma qualificata, rilevante soprattutto quella della Società Storica Lombarda, con grande scandalo di Cesare Correnti⁶. Ottenuto dal ministero il vincolo integrale del Castello, anche grazie a relazioni di antica data con le autorità romane e alla sua posizione istituzionale, Beltrami incontrerà successivamente ostacoli non

² Cfr. A. Bellini, *Il castello di Luca Beltrami*, in *Il Castello Sforzesco di Milano*, a cura di M. T. Fiorio, Skira, Milano 2005, p. 246.

³ La Rocchetta era stata oggetto delle cure della Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Milano a più riprese, e per essa avevano operato Giuseppe Mongeri e soprattutto Angelo Colla; cfr. *ivi*, p. 253, nota 24.

⁴ L. Beltrami, *Guida storica del Castello di Milano*, Hoepli, Milano 1896, p. 132.

⁵ Documentano la vicenda, oltre agli atti ufficiali, una planimetria con un progetto mai reso pubblico che Luca Beltrami aveva trovato in un cassetto della scrivania di lavoro quando era diventato assessore all'edilizia. Il documento si trova tra le carte di Luca Beltrami, già conservate a Roma, un tempo citate APLBR.

⁶ Cfr. Bellini, *Il castello...*, *cit.*, p. 257, nota 74.

soltanto nell'ambiente legato al mondo degli affari, direttamente o per rappresentanza politica, ma anche in figure come Carlo Romussi. Quest'ultimo, pur in genere attento alla conservazione dei monumenti, pensa di ridurne la consistenza, giudicando la cortina che delimita la corte d'armi un'orrenda informe muraglia che vorrebbe abbattuta per realizzare un'area verde verso la città⁷.

La "guida" del Castello di Milano appare sostanzialmente divisa in tre parti distinte e di cui non è immediata la consequenzialità. Si trova infatti un'introduzione che in forma piana espone alcuni concetti sulla storia e sul suo significato attuale, a cui segue la narrazione degli eventi che con il Castello hanno avuto diretta relazione, molto raramente arricchita da osservazioni generali mentre abbondano quelle riferite ai caratteri dei personaggi; vi si trova qualche giudizio di natura morale ma non ve ne sono, apparentemente, di politici. Il capitolo finale, quello che illustra la storia più recente, affronta il tema della funzione del monumento nella città e fa cenno alla battaglia culturale per la sua conservazione. Quest'ultima parte della guida appare ai nostri occhi molto più legata all'introduzione che non alla narrazione. Ci sembra insomma, se volessimo usare un'espressione propria di un'epoca successiva a quella in cui il volume è edito, che vi si sia una lunga cronaca del passato che non si fa storia e una cronaca del presente che invece riflette sul passato e ne fa strumento di decisione; ma, come vedremo, non è così. Si può del resto notare che la parte narrativa ha qualche difetto del tutto straordinario nell'opera di Luca Beltrami, la cui precisione sfiora talora una maniacale pignoleria⁸.

Egli, e la bibliografia citata lo dimostra, è attento a rendere nota la propria opera per il Castello, con scritti sul procedere del

⁷ Cfr. di Beltrami, *In difesa del Castello di Milano*, "La Perseveranza", 13 ottobre 1893 e *Ancora due parole per la difesa del Castello*, ivi, 15 ottobre 1893.

⁸ Si possono notare l'errore nell'indicazione della data del crollo della torre centrale del Castello (1621 anziché 1521) e alcune, pochissime, discontinuità nel testo in cui una frase inizia facendo riferimento a qualcosa di precedente che è invece probabilmente caduto sotto le forbici di un impaginatore. Un semplice errore di stampa nel primo caso, ma chi ha dimestichezza con le bozze corrette da Beltrami non può che esserne meravigliato, e ancor più si stupisce di una mancata revisione che potesse ripristinare quella continuità logica che per l'autore è condizione imprescindibile di ogni discorso.

restauro, sulle scelte che lo guidano, di carattere tecnico e storico, sulle funzioni d'uso che l'edificio avrebbe dovuto assolvere nella città; ci parla del passato ma anche dell'attualità, due aspetti che nel suo pensiero non sono separati, ma piuttosto necessaria continuità. Il significato del restauro del Castello è duplice ma unitario: si tratta di recuperare un importante documento del passato, di trarre dalla sua presenza conseguenze per il presente. Diverrà quindi la sede dei musei di Milano, luogo storico nel quale si insediano gli strumenti della rievocazione storica che possono così svolgere una funzione educativa in un ambiente consono alle loro qualità. L'edificio stesso ha il compito di colpire l'immaginazione del visitatore, che attratto dalle qualità e dalle particolarità del monumento, è indotto a riflettere sul suo passato.

Ma non dimentichiamo che la guida viene edita in occasione di una grande manifestazione economica e commerciale, quella delle "Esposizioni riunite", che riveste un particolare significato nella vita della città, sia per l'affermazione del suo essere la capitale economica e morale della nazione, sia per la ricerca di un'identità autonoma messa in crisi dal processo unitario. La fronte del Castello farà da sfondo scenografico alle costruzioni provvisorie che ospitano le merci e i macchinari, prodotto e motore del progresso: l'edificio con i suoi valori simbolici assume la funzione di punto d'unione tra passato e presente, manifesta la singolarità della città. La "guida" riflette questa situazione e il suo autore è personaggio politico di primo piano, appartiene alla fazione dei liberali moderati, al potere in quel momento, cioè di quel gruppo dirigente che gli avversari chiamano "consorteria", interprete di un'idea di progresso e di una sua pratica attuazione molto esaltata e molto criticata, allora come oggi. La vicenda del Castello, le discussioni attorno al tema della sua sopravvivenza si intrecciano con la contesa tra liberali conservatori e democratici di varia tendenza e ne sono uno specchio assai significativo. Nel quadro delle vicende politiche cittadine si comprende il senso della guida e dei suoi contenuti, forse si potrà meglio capire la figura di Luca Beltrami, e con la sua quella di molte persone di cultura che si trovano in sostanziale consonanza con gli atteg-

giamenti politici più generali dei moderati, nel bene e nel male, ma che nel contempo sono estranei ad alcuni aspetti che indubbiamente caratterizzarono l'atteggiamento della classe dirigente milanese post-risorgimentale, ovvero un certo affarismo unito a un interesse marginale verso molti aspetti della cultura.

La storia, scrive Luca Beltrami, è come una guerra contro il tempo⁹, contro l'oblio, e i monumenti sono le fortezze di quella guerra, i capisaldi della memoria; sono quindi uno strumento per la ricostruzione storica, per renderne edotti i cittadini, per produrre gli effetti didattici che sono lo scopo della conoscenza, con finalità dichiaratamente politiche. Egli insiste spesso sulla facoltà dell'arte di rievocare con forza e immediatezza il passato, con una capacità persuasiva che nasce dal suo agire sui sentimenti senza la mediazione di complessi apparati logici. Ma la storia è evidenza dei fatti e delle loro ragioni, e il restauro è lo strumento per disporli con razionale consequenzialità, e quindi esso deve rispondere alla verità o, se ciò non è possibile, alla verosimiglianza.

L'attenzione verso il Castello nell'anno dell'Esposizione assume quindi un significato più ampio di quanto comporterebbe una semplice narrazione storica di carattere erudito e descrittivo alla maniera del tempo. È quindi opportuno chiarire, per quanto possibile, alcuni dei significati che l'Esposizione ha avuto nella vita della città, ma anche la posizione di Luca Beltrami in quell'ambiente politico e culturale che non seppe capire quanto stava maturando in un momento di crisi che finirà con i tragici fatti del 1898, quando sarà messo in pericolo quello che essi ritenevano, e qualche storico ritiene ancora in epoca contemporanea, un "superiore progetto di civiltà".

La fiera campionaria del 1894, per usare un linguaggio moderno, con la novità dell'esposizione operaia teneva conto di una situazione sociale complessa in cui il tema della pace sociale era di estrema attualità, fra spinte riformiste, conservatorismo, presenze eversive molto probabilmente assai meno diffuse fra il popolo di quanto si temesse, e il complicarsi della situazione politica milanese, con una allentata contrapposizione tra moderati e democratici

⁹ Beltrami, *Guida storica...*, cit., p. 7, con riferimento a Manzoni.

e la minor propensione dei socialisti a farsi rappresentare dai radicali e dai repubblicani.

Formalmente appare quasi una contrapposizione tra i nuovi edifici che ospitano le sezioni espositive, quelle tradizionali legate alle attività produttive, agricole e industriali, ma anche di belle arti, di teatro, di fotografia, "che risponde alla aspirazione del tempo avido del vero"¹⁰, e le linee dell'antico castello. All'autore del restauro, con una bella sintesi, si attribuisce il merito di aver messo in opera la sua "immaginazione erudita" e, pur senza che si individui una connessione diretta, si rileva una relazione fra arte e società frutto dalla cultura artistica prevalente a Milano. Questa relazione ha più il senso delineato da Selvatico che non quello del processo di incivilimento così come presupposto dal Romagnosi. Si tratta in sostanza dell'idea che sussista un rapporto diretto, di causa/effetto, tra espressione del bello, variabile nel tempo, e condizioni generali della civiltà e quindi la possibilità di giustificare, in analogia di circostanze storiche, un'analogia di forme espressive che lo stesso Selvatico interpreta infine in modi alquanto riduttivi¹¹.

¹⁰ *Il Manifesto del comitato delle Esposizioni riunite di Milano 1894*, in *Le Esposizioni riunite di Milano 1894*, Sonzogno, Milano 1895, cit. in R. Pavoni, O. Selvafolta, *Milano 1894, le Esposizioni riunite*, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, poi anche Silvana, Cinisello Balsamo 1994, p.10 (cfr. note 3 e 18). La frase richiama uno degli aspetti della cultura di quel momento storico che Beltrami condivise con particolare intensità, non solo come atteggiamento di vita privato ma anche negli aspetti più minuti della ricerca e della progettazione. Esempiare la ricerca "del vero volto di Virgilio" nella progettazione del monumento al poeta da collocarsi a Mantova e, su di un piano di maggiore attendibilità storica, l'aver commissionato le ricerche per definire un attendibile e realistico ritratto di Leonardo. Nel primo caso va notato un fatto relevantissimo: Beltrami vuole le vere sembianze, rozze e contadinesche secondo la testimonianza di Plinio, e rifiuta quelle idealizzate della tradizione classica, ma la posa della statua, che deve avere valore monitorio, è pensata tenendo conto della tradizione classica e soprattutto rinascimentale mantovana, ispirata a come Mantegna aveva interpretato la figura di Virgilio per incarico di Isabella d'Este. La vicenda costituisce una sintesi del pensiero di Beltrami sulla storia dei fatti e della cultura.

¹¹ Egli esemplifica indicando una relazione piuttosto banale tra uso dell'edificio e forme espressive: il medioevo è il momento storico di massima espressione della civiltà religiosa, e quindi le chiese siano in stile neomedievale; il rinascimento ha realizzato i più importanti esempi di abitazione civile, e sia quindi modello per la

Questa osservazione generale, condivisibile, merita una precisazione a proposito di Luca Beltrami, i cui punti di riferimento essenziali sono in effetti anche altri. Il principale per certi versi è Alessandro Manzoni: modello letterario, come Giovanni Pascoli riconobbe, e di vita, in un atteggiamento mentale di riservatezza e di partecipazione alla cosa pubblica in forme non strettamente militanti¹², nel tenere comportamenti che di per sé fossero testimonianza di scelte valide sul piano etico, un'idea della funzione dell'arte come momento educativo.

In Luca Beltrami è totale la fiducia nella continuità della storia, della consequenzialità del presente rispetto al passato; ciò si esprime ora in forme vicine all'evoluzionismo darwiniano ora in altre più simili ai concetti di un filosofico storicismo assoluto, ma egli è sempre propenso a considerare la verità intrinseca a processi di continuità, di accrescimento lento, di sinergia delle volontà. La rievocazione storica quindi ha una funzione primaria, ed è fondamentale in ogni suo atteggiamento.

Il restauro del Castello è indagine sui muri, scoperta delle stratificazioni, individuazione della continuità dello svolgimento temporale, analisi delle eventuali molteplicità documentarie, scelta e selezione in rapporto a una ricostruzione degli eventi che sia apprendimento della ritrovata razionalità del processo storico. Quando scopre tracce che rappresentano due momenti contraddittori, per esempio in occasione di un ripensamento dei costruttori, egli si pone la domanda di quale sia la storia "da rivendicare" fra le possibili, scegliendo infine quella che più offre opportunità di

residenza, etc. Sull'accoglienza del suo pensiero nell'ambiente milanese riguardo al restauro cfr. Bellini, *Tito Vespasiano Paravicini*, Guerini, Milano 2000, pp. 31-32.

¹² Sono note le sollecitazioni a Manzoni per un impegno politico militante e il suo atteggiamento, da un lato consapevole della necessità di una sua presenza, dall'altro più teso a coltivare gli studi, a rifuggire da una esposizione pubblica diretta, e di riflesso l'interpretazione del suo romanzo ora come messaggio morale di riscossa, ora come una fuga nel passato ove si trasferivano contrasti che appartenevano al presente e si tendeva a dare una dimensione morale e intima a problemi politici. Per questi aspetti cfr. M. Bricchi, *L'invenzione del letterato nazionale: nota su Alessandro Manzoni alla vigilia dell'Unità, in Milano pare deserta... 1818-1859. L'invenzione della Patria*, a cura di R. Cassinelli, S. Reborà, F. Valli, Comune di Milano, Milano 1999, pp. 59-70.

riflessione per l'attualità. Il Castello diviene testimone di una vicenda, accoglie i documenti della vita di oggi, racconta attraverso le "didascalie", ovvero i graffiti in stile con testi da lui redatti che rendono note al pubblico le vicende e i nomi degli autori antichi. Un'importanza particolare assumono le lapidi, che narrano gli avvenimenti moderni gratificando i donatori e danno funzione rievocatoria alle parti aggiunte, come avviene per la torre ricostruita in memoria di Umberto I¹³.

Nulla di più antitetico rispetto alla posizione di Beltrami dell'idea divulgata in forma anonima nel catalogo ufficiale dell'Esposizione, secondo cui l'architettura era un'arte che aveva manifestato un tempo grandi qualità epocali, ma era stata poi soppiantata da altre forme di espressione. Per non parlare dell'opinione, anch'essa presente nel catalogo, secondo la quale il Castello era al servizio dell'avvenimento commerciale delle Esposizioni riunite. La società di oggi produrrebbe i suoi monumenti, si legge nel catalogo, con accenti che sembrano precorrere il futurismo, nello sconvolgimento prodotto dalle macchine¹⁴.

La testimonianza del vero è esigenza fondamentale del restauratore Beltrami, dell'uomo Beltrami; quando i fatti non siano

¹³ Luca Beltrami ha proposto centinaia di volte lapidi commemorative, in italiano e latino, per occasioni di ogni genere, per ogni luogo: la sua esigenza è costantemente quella di documentare con certezza, di lasciare traccia duratura, di ricordare per suscitare una reazione positiva.

¹⁴ *Da un angolo del Castello. I contrapposti*, in *Le Esposizioni riunite di Milano 1894*, cit.; l'anonimo autore cita la frase di Victor Hugo, che avrebbe affermato (la citazione è dubitativa) che la stampa ha soppiantato l'architettura, frase esprimente forse in francese l'idea di Hugo che il monumento era un libro di storia in pietra; ma soprattutto il Castello è rievocato come testimone decaduto di un passato che nessuno, nel 1859, al momento dell'unità, avrebbe pensato risorgesse a un valore d'arte. Ma il tempo odierno, non è più quello delle piramidi, delle grandi cupole o della sfida al cielo dell'architettura gotica l'". . . oggi preferisce tagliare istmi, forare monti, lanciare la vaporiera a traverso a vertiginosi precipizi o sotto le onde del mare; il posto del Tasso e del Petrarca oggi può essere quello di Zola o Tolstoj; i nostri Michelangioli o Raffaelli sono Volta, Galvani, Lesseps, Edison. Ciò può essere vero ma non fino al punto di non farci sentire il linguaggio delle memorie e delle speranze che sorge dalle opere architettoniche". Una funzione puramente consolatoria, un messaggio di speranza che individua implicitamente un *quid* di negatività nel progresso. Una funzione più limitata di quella che al monumento è affidata da Beltrami.

certi nei dettagli, la ricostruzione storica non perde il carattere veritativo che nasce dalla sua consequenzialità; quindi, dal punto di vista materiale e del dato architettonico, la verosimiglianza è più che sufficiente¹⁵. La rievocazione va oltre, ben oltre la narrazione dei fatti, illustra le ragioni, scopre i sentimenti, commuove, fa partecipare. Il cattolico Manzoni e il Beltrami non praticante, le cui convinzioni religiose restano celate nella sua coscienza (ed è una scelta politica), hanno alcuni punti in comune: uno di questi è la funzione dell'artista nei confronti del vero. "Il Santo Vero mai non tradir" è il titolo di un recente articolo che richiama l'atteggiamento manzoniano sulla funzione della letteratura e ripercorre gli studi dello scrittore per la stesura de *I Promessi sposi*, e se egli affida alla poesia la capacità di estrarre la verità dei comportamenti umani, dei sentimenti e dei significati profondi¹⁶, l'architetto sembra avere più fiducia nell'eloquenza dei fatti, il suo compito consisterà soltanto nel mettere in evidenza quelli che hanno rilevanza perché tutti li comprendano. Passare da un problema di architettura a uno, semplice, di restauro, questo il criterio che l'assessore Beltrami utilizzò per portare a soluzione la questione dell'incompiuta fronte di palazzo Marino¹⁷.

Il metodo di intervento di Luca Beltrami nel recupero degli antichi edifici è stato definito "storico", un termine che, visto all'interno della storia di questo particolare modo di fare architettura, appare nella sua sinteticità esauriente. Egli infatti supera una prassi, che a Milano era rappresentata da Angelo Colla (l'edificio veniva ricondotto a una generica caratteristica stilistica originaria senza una particolare attenzione alle sue vicende individuali e ai

¹⁵ È singolare, ma significativo per comprendere la persona, che Luca Beltrami abbia lasciato alcune note biografiche a chiarire aspetti controversi della sua vita nelle quali si cura anche di concludere alcune polemiche rimaste, per così dire, in sospenso.

¹⁶ B. Beffa, *Il "Santo Vero" mai non tradir, (Manzoni)*, in "Bollettino della Società storica locarnese", n.s., 11, 2008, pp. 8-16, citando l'ode *In morte di Carlo Imbonati*, in particolare p. 9.

¹⁷ Passando da un'opinabile problema estetico alla scelta sicura della ricostruzione storica, ritrovando dati certi in grado di manifestarsi in tutta evidenza. Cfr. Bellini, *Luca Beltrami architetto restauratore*, in *Luca Beltrami architetto: Milano tra Ottocento e Novecento*, a cura di L. Baldrighi, Electa, Milano 1997, pp. 98-99.

dati di coerenza formale intrinseca) per lasciarsi guidare invece da una attenta ricerca storica, precisata all'estremo limite del possibile, condotta sugli archivi e con l'esame diretto del monumento.

Egli è anche lontano dall'idea di restauro di Eugène Viollet-le-Duc, a cui viene a torto assimilato tutto il restauro italiano di recupero stilistico, il cui obbiettivo era quello di dare all'edificio uno stato di perfezione formale tale che lo si potesse considerare opera d'arte, concetto che nel suo pensiero si riconduce a una realtà autonoma, indipendente dalle condizioni sociali o tecniche che la producono, formata su proprie intrinseche leggi che nell'architettura vengono ricondotte alla sussistenza di una totale coerenza dell'organismo, in tutti i suoi aspetti, dalle condizioni di staticità alle espressioni decorative.

La meta di Beltrami è invece quella di fare dell'edificio lo specchio di una vicenda storica, già di per sé razionale, che può determinare sul monumento la presenza di caratteristiche plurime, talora anche disorganiche; esso è comunque stratificazione di epoche diverse, fino a giungere a essere corpo vivo che accoglie i segni dell'attualità. Il Castello è un insieme di vero e di ricostruzione verosimile, elementi che confluiscono in un unico concetto di storicità, come vedremo meglio, nelle linee essenziali. Esso ha mura e perimetro antichi, ambienti riscoperti nelle loro dimensioni originali, parti completate su tracce precise, altre su elementi più generali, come la presenza di un perimetro; vi sono progetti congetturali (la Torre cosiddetta del Filarete), ricostruzioni sulla base di attendibili dati storici (la loggetta della corte Ducale), recuperi filologicamente corretti (la corte della Rocchetta), ridecorazioni come esercizio di stile (come se qualcuno oggi volesse scrivere una poesia in latino), rifacimenti di quanto presente in traccia ma in forma tale da non poter dare a tutti il suo messaggio storico, e il caso più clamoroso è costituito dalla ridipintura delle fronde leonardesche della sala delle Asse.

L'idea dell'intima connessione tra arti e vita sociale, che il mondo professionale degli architetti e degli ingegneri recepisce dai testi di Pietro Selvatico¹⁸, trova nel restauro di Beltrami la per-

¹⁸ P. Selvatico, *Storia estetico-critica delle arti del disegno, ovvero l'architettura, la*

fetta attuazione: non solo si adempie al voto che non si debba "scempiare" un monumento con interventi di forme improprie, ma nella sua interpretazione la relazione tra storia e operatività, che è l'elemento sostanziale della posizione del padovano, si realizza appieno. Lo storico-artista non conosce soltanto il passato e quindi comprende il presente, ma pone in atto gli strumenti per la conoscenza storica: il documento depurato dagli errori, la sua vita nel tempo scoperta ed esposta al pubblico¹⁹. Si tratta in sostanza di un atteggiamento che dà una dimensione politica al fare, all'essere professionisti, una condizione la cui essenza sta nello studio, e lo studio è conoscenza, e la principale conoscenza è quella della storia che giustifica e comprende in sé il progresso prodotto dalla tecnica.

Il nesso tra restauro del Castello ed Esposizione, tra la promozione dell'avanzamento sociale, sia sul fronte delle attività economiche destinate a creare ricchezza sia su quello del recupero del passato, della scoperta della storia cittadina e della valorizzazione delle sue testimonianze, che è incremento della consapevolezza di sé, è presente in moltissime delle manifestazioni che accompagnano l'avvenimento, e in alcune di esse è evidente la presenza ispiratrice di Luca Beltrami. È continua l'esaltazione dell'edificio riportato alla sua autenticità storica, testimonianza veritiera del mondo Visconteo e Sforzesco, della grandezza della città. E si affacciano in questo i protagonisti della vita culturale e politica di Milano, dal sindaco Vigoni, personalmente e politicamente affine a Beltrami, al Romussi, rappresentante di quella controparte democratica che però ha in comune con i conservatori la radice risorgimentale, con cui sono ottimi i rapporti personali e molte le consonanze su questioni d'arte, ma anche "Sua Maestà", più volte in visita ai lavori di restauro²⁰, alla cui tavola Beltrami è

pittura, la statuaria considerate nelle correlazioni fra loro e negli svolgimenti storici, estetici e tecnici: lezioni dette nella I. R. Accademia di belle arti in Venezia, Naratovich, Venezia 1852-1856, recensita con firma Rovani, P. Selvatico, Corso d'estetica, parte antica, "Giornale dell'ingegnere architetto agronomo", I, 1853-1854, (I semestre 1854), pp. 451-457.

¹⁹ Selvatico, *Storia estetico-critica...*, cit., pp.106-108.

²⁰ Beltrami, *Umberto I e il Castello di Milano*, "La Perseveranza", 20 agosto 1900;

talora presente quando egli soggiornava a Monza, per la verità con maggiori rapporti con la regina che non con il re.

Questo punto di vista spiega la natura del dibattito con gli avversari come con gli amici intorno al Castello e alla sua possibile distruzione sotto vari aspetti. Gli argomenti più forti a favore della volontà di ridurlo a strumento di nobilitazione dell'edilizia che accuratamente si progettava²¹ si basavano sull'opinione che esso fosse testimonianza negativa del passato, cosa sostenuta da molti, tra i quali Cesare Correnti.

Anche l'aspetto speculativo è per qualcuno l'affermazione di una pura e semplice volontà di denaro, per altri una delle forme dell'imprenditorialità, fattore determinante del progresso. Beltrami è fra questi, e la sua opposizione ai progetti per i nuovi quartieri si basa sull'affermazione dei valori positivi della testimonianza costituita dal Castello, affermando quindi non tanto la possibilità di conciliare il progresso economico con il mantenimento delle testimonianze storiche, quanto piuttosto la necessità di quella permanenza. La civiltà industriale non è in discussione per Beltrami, che anzi ne è sostenitore, ma con essa non si perde la necessità della presenza del bello, della cultura, della conoscenza del processo che ha condotto al presente, unico modo possibile per comprendere veramente la realtà attuale. Dunque nessuna contrapposizione tra gli edifici moderni, lo sviluppo industriale, la mostra del lavoro e la fronte del Castello, ma anzi una continuità, una premessa che sta nel passato e permette di comprendere l'attualità.

Se è vero che il riconoscimento del valore fondante delle presenze monumentali pone Beltrami in contrapposizione con una parte del mondo dei moderati milanesi, deve essere chiaro che si tratta di un aspetto particolare all'interno di una fondamentale consonanza; lo prova il suo successo alle elezioni politiche del 1890 e nelle due successive, quando la crisi di fine secolo della

Id., *Per la memoria di Umberto I in Milano*, ivi, 8 novembre 1900.

²¹ Il tema è approfondito dai proponenti non soltanto sul piano della qualità architettonica, ma anche valutando con estrema attenzione gli aspetti economici, in particolare il possibile evolversi della domanda a cui rispondere con una graduale offerta evitando contraccolpi sul valore dell'esistente.

società milanese, di cui i fatti del 1898 segnano la fase più dolorosa, porta alla caduta della sua parte. Di tale evento egli dà un'interpretazione in vari scritti²², dove emerge quasi un candido stupore per l'incomprensione verso un costume e una concezione di vita che gli appaiono non solo razionali ma, semplicemente, giusti, storicamente corretti. Un'adesione convinta al liberalismo conservatore che confina nel ruolo di contrasti personali le continue e diuturne polemiche con i personaggi politici con i quali viene a contatto²³.

Anche il suo percorso intellettuale, sia pure in forma abbreviata, sembra ripercorrere quello dei numerosi intellettuali inizialmente affascinati dalle idee mazziniane e poi avvicinati al cavourianesimo e alla destra storica, ai cui ideali Beltrami si è sempre richiamato²⁴. Nota la sua avversione a Giolitti, il cui progetto politico non comprese mai appieno e che del resto era inevitabilmente perdente se considerato nei ristretti ambiti di un interesse di gruppo, sia pure inteso in senso squisitamente politico; in questo è d'accordo con l'ambiente conservatore milanese.

Conservatori in politica, innovatori nell'economia, si è detto

²² Un intero volume è dedicato alla riflessione sulle vicende politiche di fine secolo: Beltrami, *"Avventure" di terra e di mare di un forcajolo disoccupato: con note ad uso del secolo ventesimo*, Unica edizione autorizzata, Allegretti, Milano 1900.

²³ Sulle complesse e per molti versi controverse vicende della Milano di fine secolo, cfr. i saggi inclusi in *Milano nel Risorgimento* e *Milano e lo stato unitario*, a cura di F. della Peruta, Sellino Editore, Milano 1995; *Milano nell'unità nazionale, 1860-1898* e *Milano nell'Italia liberale, 1898-1922*, a cura di G. Rumi, A. C. Buratti, A. Cova, Cariplo-Laterza, Roma 1991 e 1993; *Milano 1848 - 1898. Ascesa e trasformazione della capitale morale*, a cura di R. Pavoni e C. Mozzarelli, Marsilio, Venezia 2000. Sul momento 1894 sono stati particolarmente consultati A. Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo*, Sugarco, Milano 1976; M. Rizzo, *Una proposta di liberalismo "moderno"*, "L'Idea liberale" dal 1892 al 1906, Milella, Lecce 1982; S. Zaninelli, *L'economia nella storia d'Italia del XIX secolo*, Giappichelli, Torino 1997, in particolare pp. 212-218.

²⁴ Luca Beltrami esordisce giovanissimo nell'agone politico con un articolo di accento mazziniano firmato G. Strozzi, *Il popolo antico e il popolo moderno*, in "Illustrazione popolare", 18 aprile 1870, citato da Fortunato Pintor, *Nota bibliografica*, in *Bibliografia degli scritti di Luca Beltrami*, cit.; non è affatto un caso che la bibliografia, che molto probabilmente Beltrami ebbe modo di rivedere, non inizi da quel primo saggio. Cfr. anche C. G. Lacaia, *Giuseppe Colombo: il Politecnico e la Edison*, in *Milano e lo stato unitario*, cit., p. 321 e Bellini, *"Dibattito" tra due vecchi soci della Società storica lombarda*, "Archivio storico lombardo", s. XII, VII, 2001, p. 385.

degli industriali che guidarono la rinascita economica di Milano, già in crisi al momento dell'Esposizione; un'analogia in Luca Beltrami, internazionalista in politica e nazionalista nella cultura, quasi una severa contraddizione come quella di liberale e conservatore, che è tuttavia tipica della vicenda nazionale italiana, ma anche una consonanza reale che si manifesta quando, dopo le sconfitte di fine secolo, la riorganizzazione dei liberali si muove con l'azione dei tecnocrati, in discreta parte uomini del Politecnico, colti quanto bastava per capire la necessità di avere un supporto ideologico di grande rilievo. Ecco dunque una rivista, "l'Idea Liberale", a cui Beltrami partecipa, anche se i suoi contributi scritti saranno molto modesti. Si ricerca una modernizzazione che non perda di vista i valori politici e sociali fondativi, come si manifesta in uno dei maggiori protagonisti, Giuseppe Colombo, e anche in questo caso vi sono consonanze: fedeltà alla continuità delle istituzioni, costituzionalismo, fiducia nel progresso economico e nella sua intima connessione con quello civile, ma anche la ferma convinzione che quegli ideali erano garantiti dall'ordine sociale che consegue dalla supremazia della borghesia produttiva. Ciò che manca in questa concezione del liberalismo intrisa di determinismo positivista è proprio la consapevolezza dell'esistenza di una pluralità di progetti di vita e di organizzazione sociale inevitabilmente conflittuali, e quindi l'esigenza della mediazione e della contemperazione.

Un episodio di notevole rilievo può chiarire il rapporto tra Beltrami e i liberal-conservatori milanesi. Durante la dura e ingiustificata repressione dei moti milanesi avvenuta dietro ordine formale di Bava Beccaris²⁵, con il consenso di tutte le forze moderate, (dal sindaco di Milano, Pippo Vigoni, di Beltrami amico personale, fino alla suprema responsabilità istituzionale del regno), Eugenio Torelli Viollier ebbe modo di constatare di persona cosa effettivamente fosse avvenuto nella città. Egli aveva compreso quali provocazioni erano state messe in atto, quanto fosse

²⁵ Per gli avvenimenti del 1898 è di un certo interesse il volume uscito anonimo, ma dichiarato in una successiva edizione ridotta, 1898 - *Cannonate a Milano*, a cura di M. Caccamo, Colibri, Paderno Dugnano 1898, per l'espressione di un punto di vista strettamente marxista e per la pubblicazione di cronache e fotografie d'epoca.

esagerato il timore di una rivolta con fini eversivi e ne fece oggetto di una lettera a Pasquale Villari²⁶.

L'episodio è noto, un poco meno il fatto che egli volle liberarsi della proprietà del "Corriere" e cedere la sua quota a Luca Beltrami, della cui fedeltà al moderatismo non si poteva dubitare. Il motivo fondamentale, ce lo dice lo stesso acquirente, stava nel desiderio che la proprietà non finisse interamente in mano agli industriali. Ora, visto che non è possibile dubitare dell'esistenza di rapporti tra Beltrami e quel mondo – i Crespi ma anche i Pirelli, e i Mylius – e neppure delle posizioni politiche di chi aveva contrastato Rudinì nel suo volersi sostituire a Crispi (in questo discorde con altri moderati milanesi), tanto meno della sua totale opposizione a qualsiasi forma di mazzinianesimo, radicalismo, repubblicanesimo o socialismo, se ne deve dedurre che Beltrami tuttavia non avesse aderito alla svolta reazionaria di fine secolo²⁷. L'amico di Brioschi, di Vigoni, soprattutto di Gaetano Negri, ma pure spesso in dissidio con ciascuno di loro per questioni di vario rilievo, quasi mai favorevole ai tentativi di conciliazione tra le due anime del Risorgimento, quella cavouriana e quella democratica, poteva dare a Eugenio Torelli Viollier, che di questo mondo fa parte, la sola garanzia di una maggior attenzione ai valori della cultura, di un'indipendenza che lo avrebbe condotto a posizioni non estreme, a una rigorosa difesa delle istituzioni, lontano dall'eversione quanto dalla sovversione. E Beltrami sembra rispondere a questo atteggiamento, visto che, pur sedendo sui banchi della

²⁶ Di questo tratta L. Villari, *I fatti di Milano del 1898. La testimonianza di Eugenio Torelli-Viollier*, in "Studi storici", VIII, 3, 1987, pp. 534-549, che riferisce di una lettera del fondatore del "Corriere della Sera" a Pasquale Villari nella quale egli attesta le provocazioni della polizia verso i dimostranti e rovescia la posizione ufficiale del complotto rivoluzionario riconoscendo piuttosto un'infondata paura della borghesia. Di questo documento si ha traccia in una nota autobiografica manoscritta di Luca Beltrami, che ne dà notizia e indica che la decisione di Torelli-Viollier di vendergli le azioni dipendeva da quella sua posizione e dal rifiuto opposto dalla direzione del giornale al suo invito a mantenere una linea meno conformista.

²⁷ Pur senza prese di posizione dirette questi avvenimenti confermano l'ipotesi e ancora una volta assimilano la posizione di Beltrami a quella di Giuseppe Colombo, che sembra essere il suo principale riferimento, cfr. Lacaïta, *Giuseppe Colombo...*, cit., p. 338.

destra (orgogliosamente, egli dice) comprenderà prestissimo il pericolo costituito dagli atteggiamenti politici di un D'Annunzio, che neppure amava come poeta e con il quale ebbe polemiche anche di natura artistica; pur richiamandosi talora a Giolitti con uno sprezzante "l'uomo di Dronero", si manterrà rigorosamente antifascista²⁸.

Una distanza, quella di Beltrami dai democratici e dai partiti popolari, che non nasce da una gretta difesa di interessi materiali; da un lato l'opposizione all'introduzione dell'imposta progressiva sul reddito, soprattutto negando che essa conseguisse da una corretta applicazione dello statuto Albertino²⁹, dall'altro il prodigarsi, per lo più segretamente, con donazioni a enti e organizzazioni benefiche che si misurerebbero in più di un milione dell'attuale moneta, con un evidente risvolto di paternalismo. Gli possiamo credere dunque quando scrive di non esser antisocialista per odio di classe o perché contrario all'elevazione dei meno abbienti, ma perché avverso a ogni impostazione politica che uscisse dal solco della continuità, della lenta evoluzione, del "progresso", che abbandonasse la linea maestra dell'ordine sociale che certamente ai suoi occhi rappresentava "un superiore modello di civiltà".

Ciò spiega anche la sua adesione a una realtà sociale di cui spesso combatte costumi, modi esteriori, di cui critica l'assenza di aspirazioni nobili, di idealità; difetti gravi ai suoi occhi, ma rimediabili, non necessariamente connessi a una posizione politica.

²⁸ Luca Beltrami fu tra i ventuno senatori che nel 1928 sottoscrissero l'ordine del giorno di Francesco Ruffini contro le leggi fasciste che di fatto abolivano il parlamentarismo, e tra i quarantasei che votarono in forma palese contro quello di Raffaele Garofalo che le approvava, e certamente tra i quarantanove che dissero di no a scrutinio segreto.

Anch'egli si illuse nondimeno in un primo momento, in illustre compagnia, che il fascismo potesse essere un ritorno ai valori del liberalismo nazionale, ma comprese ben presto il suo errore lasciando anche, in una breve e incompiuta nota manoscritta, una riflessione sulle responsabilità della borghesia nell'ascesa del regime.

²⁹ La questione statutaria è essenziale per Beltrami come lo è per molti altri esponenti della sua fazione, ma è noto che un liberale, prima di essere di sinistra o di destra, è innanzitutto uomo che fonda la sua azione pubblica su di un patto costituzionale.

Non va dimenticato che Beltrami, un introverso con poche relazioni personali, ha grande stima per personaggi politici o persone con le quali ha familiarità, che militano su posizioni diverse dalle sue, talora con amicizia sincera o con manifestazioni di deferenza; per scorrere l'arco dei possibili casi si possono citare Conconi, l'amico fraterno, nonostante la sua appartenenza all'odiatissima massoneria; Resnati, il socialista che tanto era stato benemerito della patria; Boni, il fascistissimo; ma soprattutto va segnalato, per la rilevanza politica dell'uomo, il rapporto con Luigi Luzzatti.

La rinascita del Castello si colloca dunque in quell'evoluzione, lunga e tormentata, di una città, come Milano, che nel processo risorgimentale, pur fortemente voluto dopo iniziali perplessità sui modi del suo svolgimento, aveva perso quella centralità nella lotta all'impero che la caratterizzava, aveva perso i mercati del Veneto, subiva la concorrenza dei prodotti del sud, ma era comunque una delle realtà del nuovo stato, tesa ad affermare una supremazia economica ma anche una propria riconoscibilità culturale, e che per questo si avvale anche del proprio patrimonio storico, della grandezza del periodo Visconteo e Sforzesco.

Il discorso sulla "guida" ci ha portati lontano, ma ora la possiamo rivedere con altri occhi. La storia, si dice nell'*incipit*, con un non casuale richiamo a Manzoni, è una lotta contro il tempo per richiamare in vita ciò che è passato, ma il suo lavoro sarebbe incompleto e non darebbe luogo ad alcuna emozione, quindi sarebbe privo di efficacia, senza un legame materiale, senza l'avanzo dei vecchi monumenti.

Ecco dunque il senso della presenza di quelle mura, ricostruite grazie allo studio della storia per servire alla storia, per farsi storia, per insegnare la storia, essere strumento per la comprensione del passato che è origine del presente³⁰.

Quanto Beltrami scrive non costituisce soltanto la giustificazione del suo restauro, ma anche il suo manifesto culturale e politico, il senso della sua appartenenza alla comunità, della sua interpretazione della vita professionale. È altrettanto significativo

³⁰ Beltrami, *Guida storica...*, pp. 10-11.

il fatto che la narrazione sia in realtà storia di vita politica e sociale, così come si era svolta nel ristretto ambito delle mura che delimitano l'edificio³¹, ma con la possibilità di trarne una lezione universale, come egli stesso scrive.

Il volumetto si conclude con il capitolo intitolato "Il Regno d'Italia" che coincide con l'esposizione dei fatti che lo vedono protagonista positivo della salvezza del Castello e della sua rinascita³², "spogliato dalle superfetazioni, ricostituito nella sua forma originaria", reso cioè documento veritativo e non travisato³³, per usare termini che gli sono abituali, a perenne lezione di chi l'aveva considerato un ammasso informe e malinconico³⁴.

La presenza del monumento susciterà quei sentimenti di pietà per gli uomini e risveglierà i sentimenti d'amore per la patria, sarà un sollievo per le ansie nella rassegnazione per le durezza che sono inevitabilmente connesse a ogni tempo³⁵.

Il Castello sarà il custode delle memorie cittadine, e ciò rappresenta la sua funzione stabile, ma può anche essere il punto di raccolta dell'effimero, se utile e nobile³⁶:

[...] l'iniziativa cittadina irrompe[va] infervorata nei cortili e nelle sale, accelerando l'opera di ripristino del Castello, per affermare e festeggiare, nel fugace accordo delle vecchie cortine cogli edifici delle Esposizioni riunite la conquista fatta – nel nome dell'arte e del decoro cittadino – del vecchio monumento³⁷.

Ma quanto ancor più conta è il fatto che:

³¹ Ivi, p. 10.

³² Ivi, p. 129 e ss.

³³ Ivi, p. 11.

³⁴ Ivi, p. 11.

³⁵ Ivi, pp. 12-13.

³⁶ Molte le polemiche di Beltrami contro l'uso improprio del Castello, condotte anche dopo essersi trasferito a Roma (1920). Considerava usi impropri anche incontri conviviali nella corte della Rocchetta. Giudicherà blasfemo il trasporto di un quadro dalla Cappella Ducale in altre sale per ornare una parete in occasione di un banchetto, benché si trattasse di una collocazione del tutto provvisoria.

³⁷ E già Beltrami pensava di chiedere agli azionisti dell'Esposizione di devolvere gli utili a favore dei restauri del Castello; cfr. Raccolta Beltrami presso la Biblioteca d'Arte del comune di Milano, A IV, 6, ff. 7-18.

[...] queste poche pagine di storia ci possono ammaestrare come vana sia sempre riuscita l'opera di arrestare l'evoluzione delle idee e del progresso sociale. [...] Così noi vediamo, – anche da queste poche pagine di storia cittadina – come la legge che governa gli avvenimenti sappia valersi ad un tempo delle audaci impazienze e delle ostinate resistenze, contemperando le une con le altre, per modo che lo svolgimento politico abbia a mantenersi intimamente collegato e commisurato alla graduale evoluzione sociale³⁸.

Ma anche:

Quella storia, che considerata nel suo complessivo svolgimento attraverso i secoli, ci rivela le leggi supreme che guidano e governano il corso degli avvenimenti, può – anche se costretta a svolgersi nel breve confine di quattro mura merlate – dare al popolo, in forma più sommaria e perciò più evidente, molti ammaestramenti: più d'uno fra gli episodi che vedemmo svolgersi nel Castello, ci dimostra come la evoluzione del miglioramento sociale – giudicata lenta dalle impazienti aspirazioni di chi, nel breve corso della vita umana, vorrebbe assistere al raggiungimento dell'ideale – esaminata nel campo storico più largo, continui regolarmente il suo corso; e come ogni sforzo per affrettarne o ritardarne artificialmente lo svolgimento, abbia spesso per effetto una sterile deviazione³⁹.

La storia del Castello si pone dunque come lezione politica di valore universale.

³⁸ Beltrami, *Guida storica...*, pp. 9-10.

³⁹ Ivi, p. 8.

Nota bibliografica

Si riportano di seguito le pubblicazioni di Luca Beltrami dedicate al Castello dal 1884 al 1900

L'affare di Piazza d'Armi; Occupazione della Piazza d'Armi; Occupazione di Piazza Castello; Il restauro del Castello; Le vie di comunicazione tra l'Arco della Pace e il centro di Milano, contributi contenuti in "L'Italia", rispettivamente nei numeri 17-18, 19-20, 22-23, 24-25, 27-28 gennaio 1884; *A proposito dell'affare di Piazza d'Armi. Lo stato attuale dell'edilizia milanese, e quale dovrebbe essere*, ivi, 30-31 gennaio, 1884; *Il nostro Castello*, ivi, 29-30 marzo 1884; *I quartieri nuovi*, pubblicato a puntate, ivi, 25-26 marzo, 2-3, 6-7, 10-11, 11-12 aprile 1884.

La torre d'ingresso del Castello di Milano, "Il Pungolo della Domenica" n. 46, 16 novembre 1884.

Il Castello di Milano sotto il dominio degli Sforza MCCCCI-MDXXXV, Colombo e Cordani, Milano 1885.

La statua equestre di Francesco Sforza [davanti al Castello di Milano], "Il Convegno", n. 46, 15 novembre 1885.

Il Castello di Milano, "Illustrazione Italiana", XII, n. II, 1885, pp. 330-331.

Bramante e Leonardo da Vinci nel Castello di Milano, "Il Pungolo della Domenica", n. 46, 15 novembre 1885.

La torre del Filarete nella fronte del Castello di Porta Giovia, verso la città, "Archivio storico lombardo", XV, n. V, 1888, pp. 1098-1106.

Gli sponsali di Galeazzo Maria Sforza, MCCCCL-MCCCCLXVIII, Pagnoni, Milano 1893.

Testo della prima Capitolazione del Castello di Milano, 13 settembre 1899, Pagnoni, Milano 1893.

Il torrione rotondo est nel castello di Milano adattato a serbatoio per il servizio dell'acqua potabile, "Il Costruttore", n. 3-4, 9 e 23 dicembre 1893.

I lavori in corso al Castello di Milano per l'impianto del serbatoio dell'acqua potabile, "Edilizia Moderna", II, n. II, 1893.

Chi sia il primo architetto del Castello di Milano ricostruito da Francesco Sforza, "La Perseveranza", 9 settembre 1893; *In difesa del Castello di Milano, Ancora due parole per la difesa del Castello*, ivi, 13 e 15 ottobre 1893; *La torre di Bona di Savoia nel Castello di Milano*, ivi, 24 ottobre 1893.

Il Castello di Milano (Castrum Portae Jovis) durante il dominio dei Visconti e degli Sforza, MCCCLVIII-MDXXXV, Hoepli, Milano 1894.

Cenni sulle trasformazioni edilizie del Castello di Milano dalla caduta degli Sforza ai nostri giorni, in Luchino Del Mayno, "Vicende militari del Castello di Milano dal 1706 al 1848", Hoepli, Milano 1894.

Circolare d'invito a una sottoscrizione di fondi per il restauro del Castello di Milano, Novembre 1894, Rebeschini, Milano 1894.

I Torrioni del Castello di Milano. La Torre di Bona di Savoia, "Illustrazione Italiana", XXI, n. I, 1894, pp. 284-285 e 338-339.

I lavori di restauro al Castello di Milano, in "Edilizia moderna", n. 4, 1895, pp. 25-27.

Il Museo del Risorgimento nel Castello di Milano, "Corriere della Sera", 23-24 giugno 1896.

I lavori di restauro al Castello Sforzesco e alla Chiesa di Santa Maria delle Grazie, "Edilizia moderna", n. 9-10, 1897, pp. 62-65.

Il "Mercurio" nel Castello di Milano, "La Perseveranza" 25-26 e 31 dicembre 1897.

Resoconto dei lavori di restauro al Castello di Milano eseguiti con il contributo della sottoscrizione cittadina, a cura degli architetti L. Beltrami e Gaetano Moretti, Allegretti, Milano 1898.

Il Castello di Milano, "Rivista d'Italia", II, 1898, pp. 63-73.

Il testo delle iscrizioni già esistenti nella sala della Torre, nel Castello Sforzesco, ritrovato nei Diarii di M. Sanuto, "La Perseveranza", 1 gennaio 1899; Il Ducale sulla Torre di Bona di Savoia nel Castello Sforzesco, ivi, 11 e 13 novembre 1899.

La vita nel Castello di Milano al tempo degli Sforza – Inaugurandosi i Musei d'Arte, Allegretti, Milano 1900.

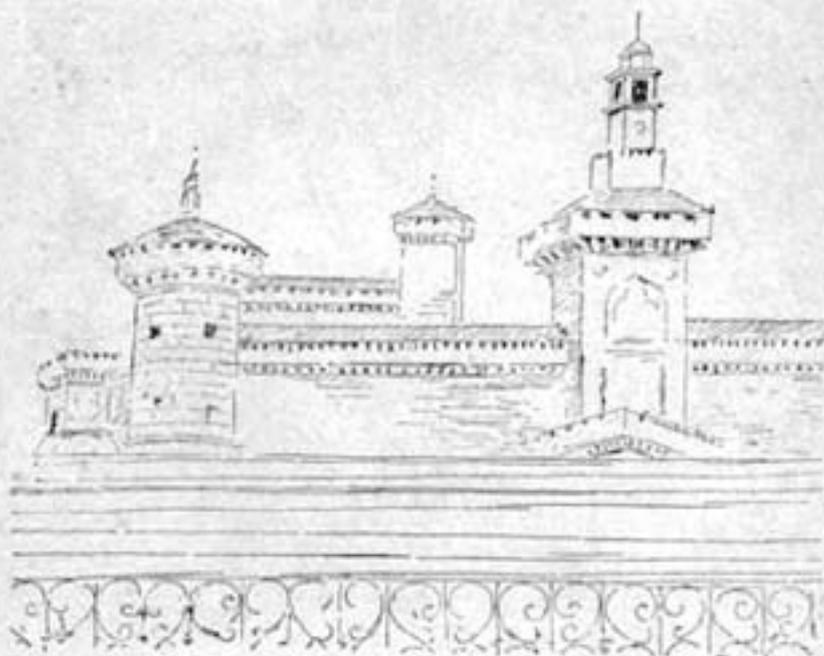
Guida sommaria del Museo Archeologico e artistico nel Castello Sforzesco di Milano, Bellinzaghi, Milano 1900.

A queste opere si possono aggiungere le pagine sul Castello nella prima e seconda *Relazione annuale dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia*, 1893-94 e 1894-95, "Archivio storico lombardo", XX, 1893, pp. 807-841 e XXI, 1894, pp. 207-264.

Prof. Richeri

· ARCH · LUCA · BELTRAMI ·

GUIDA · STORICA
DEL
CASTELLO · DI · MILANO



OMAGGIO DELL'EDITORE ULRICO HOEPLI
ai convenuti

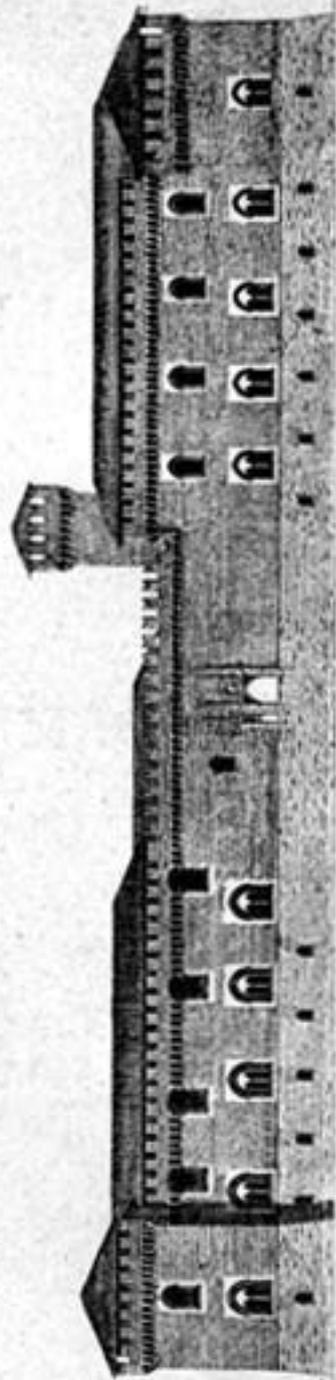
AL · IV · CONGRESSO · NAZIONALE
DEGLI INSEGNANTI DELLE SCUOLE MEDIE

— 25-29 SETTEMBRE 1905 —

K
1035
A

GUIDA STORICA
DEL
CASTELLO DI MILANO.

LUCA BELTRAMI — IL CASTELLO DI MILANO ALL'EPOCA SFORZESCA — FRONTE NORD-OVEST.



(Dai disegni eseguiti nel 1884, per incarico del R. Ministero della Pubblica Istruzione.)

· ARCH · LUCA · BELTRAMI ·

GUIDA · STORICA
DEL
CASTELLO · DI · MILANO

· 1368 — 1894 ·



CON 37 ILLUSTRAZIONI, 12 TAVOLE
ed una pianta del nuovo Parco.

MILANO
· ULRICO · HOEPLI ·
1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

INTRODUZIONE

“ L'istoria — così comincia l'Anonimo nella Introduzione ai *Promessi Sposi* — “ si può veramente deffinire vna guerra illustre contro il tempo, perchè togliendoli di mano li anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera nuovamente in battaglia. ”

Chi volesse spingere oltre questa arguta parodia manzoniana del barocco linguaggio del seicento, potrebbe aggiungere che i “ vecchi monumenti, in quella guerra illustre, hanno l'ufficio di fortezze, entro le cui mura gli anni richiamati in vita, si raccolgono per resistere agli attacchi del tempo ”.

E per verità il lavoro della ricostituzione storica non riuscirebbe molte volte completo, nè potrebbe commuoverci, se non trovasse negli avanzi dei vecchi monumenti uno degli elementi più efficaci a dare evidenza ai fatti, ed a stabilire quasi, fra questi ed il nostro pensiero, un legame materiale.

Così il riassunto delle turbinose vicende di Milano negli ultimi cinque secoli, trova nel Castello di Porta Giovia, e dinanzi alla realtà di quelle vecchie mura che portano le traccie delle vicende attraversate, la scena e l'ambiente più efficace per il compito di ricostituire gli avvenimenti che vi si svolsero, e di seguire cogli occhi della mente gli uomini che fra quelle mura vissero, lottarono, soffrirono.

Quella storia, che considerata nel suo complessivo svolgimento attraverso i secoli, ci rivela le leggi supreme che guidano e governano il corso degli avvenimenti, può — anche se costretta a svolgersi nel breve confine di quattro mura merlate — dare al popolo, in forma più sommaria e perciò più evidente, molti ammaestramenti: più di uno fra gli episodi che vedremo svolgersi nel Castello, ci dimostra come la evoluzione del miglioramento sociale — giudicata lenta dalle impazienti aspirazioni di chi, nel breve corso della vita umana, vorrebbe assistere al raggiungimento dell'ideale — esaminata nel campo storico più largo, continui regolarmente il suo corso; e come ogni sforzo per affrettarne o ritardarne artificiosamente lo svolgimento, abbia bene spesso per effetto una dannosa o sterile deviazione.

Così, scorrendo le poche pagine di questa storia del Castello, noi possiamo facilmente persuaderci come, ogniqualevolta i rivolgimenti po-

litici vollero precipitare gli eventi, l'ambiente sociale, non sufficientemente predisposto, dovette ben presto ricadere in quelle medesime condizioni, cui aveva tentato di sottrarsi: il pugnale che atterra Giovanni M. Visconti sulla soglia di S. Gottardo, e Galeazzo M. Sforza sulla soglia di S. Stefano, ribadisce il potere personale in Filippo Maria e Lodovico il Moro: la Repubblica Ambrosiana che decreta la fine dei Visconti, e la Cisalpina che abbatte ogni simbolo del potere dinastico, non sanno tener testa al risorgere di questo potere, nei nomi dello Sforza e di Napoleone: gli stessi eroismi delle Cinque giornate sono un tributo ed un pegno di sangue sull'altare della patria, per affermare un'aspirazione che, nello svolgimento storico, non era ancora completamente matura.

D'altra parte queste poche pagine di storia ci possono ammaestrare come vana sia sempre riuscita l'opera di arrestare l'evoluzione delle idee e del progresso sociale: non è, nè la iscrizione incisa sul marmo, nè il bastione munito di potenti artiglierie, nè la "grida", spavalda-mente minacciosa, che possono, ad un dato momento storico, affermare e sostenere un potere che ha compiuto la sua missione storica o difenderlo contro il movimento popolare. Così noi vediamo — anche da queste poche pagine di storia cittadina — come la legge che governa gli avvenimenti sappia valersi ad un tempo delle audaci impazienze e delle ostinate resistenze, con-

temperando le une colle altre, per modo che lo svolgimento politico abbia a mantenersi intimamente collegato e commisurato alla graduale evoluzione sociale.

Col pensiero rivolto a questo efficace insegnamento che la storia — anche se limitata ad un vecchio monumento — ci può fornire, io considerai sempre nel Castello di Milano — malgrado le manomissioni da questo subite, ed i tristi ricordi che vi possono aleggiare intorno — il monumento che, in mezzo alle manifestazioni ed al crescente sviluppo della vita moderna, poteva ancora reclamare che, all'opera della distruzione, fossero risparmiate quelle mura che hanno ospitato Francesco Sforza e Lodovico il Moro, Luigi XII ed il principe Eugenio di Savoia, Francesco I e Napoleone, Carlo V e re Umberto, e quelle sale fra le quali si svolsero forti virtù domestiche, accanto a tradimenti e viltà, dove gli eroismi si alternarono coi delitti, registrati nella storia, o rimasti nell'ombra; quelle sale le quali hanno echeggiato alle grida di dolore, come ai più sfrenati tripudi, e che dalle pompe più solenni e dalle manifestazioni più eleganti e raffinate dell'arte, sono giunte a noi attraverso le più volgari destinazioni: la cappella tramutata in stalla: la sala del Tesoro in granaio: il gabinetto decorato delle squisite eleganze del quattrocento in prigione, o peggio: il giardino delle caccie ducali squarciato dai fossati e invaso dai minacciosi baluardi.

E quindi una parte notevole della nostra storia cittadina che si racchiude in questo edificio, il quale ieri ancora poteva essere giudicato "una massa malanconicamente tetra, stupidamente vasta, cocciutamente uniforme", e che oggi, spogliato dalle superfetazioni, ricostituito nella sua forma originaria, ravvivato nuovamente dal soffio dell'arte, si avvia già a prendere posto fra i maggiori monumenti di Milano, il Duomo e l'Ospedale: al Duomo — l'edificio religioso che coll'ardita affermazione della fede dei padri nostri, eternata nel marmo e glorificata dall'arte, può ancora risollevarlo lo spirito nostro dalle materialità della vita: all'Ospedale Maggiore — l'edificio civile, asilo di tante sofferenze e monumento dalla pietà cittadina — noi veniamo oggi ad associare il Castello — l'edificio militare che nella sua ormai inerte minaccia, conserverà il ricordo delle dolorose lotte attraverso le quali la società dovette fatalmente passare: e in queste tre efficaci espressioni dell'arte, che si è piegata a tutte le manifestazioni della vita pubblica, noi potremo leggere la storia di un secolo che, malgrado gli errori e le colpe sue, merita di essere ricordato.

Il Castello di Milano, destinato a raccogliere le sparse reliquie di questo passato non inglorioso, offrirà argomento a più di una rivendicazione: così ci ispirerà forse un sentimento di

compassione la tetra figura di Bernabò, quando la statua equestre del suo monumento sepolcrale sorgerà nel Castello, poco discosto dai ruderi di quella Rocca viscontea che, a tradimento, lo privava ad un tempo del potere e della libertà; forse nella stessa sala, nella quale Gastone di Foix a vent'anni ricevette il bastone del comando di tutto l'esercito francese, troverà posto onorato la statua giacente del giovane eroe che, vittorioso cadeva a Ravenna: così la potenza dell'arte avrà vendicato la sua memoria dall'oltraggio del nemico che, sui terrapieni del Castello, espose il cadavere suo, perchè fosse bersaglio alle artiglierie francesi: e nelle sale della Rocchetta, la nostra generazione riconoscente ordinerà e custodirà i ricordi di coloro che lottarono contro la tirannide straniera, e incatenati attraversarono un dì quelle sale, incerti del domani.

In mezzo alle preoccupazioni che affaticano la moderna società, il sollievo che a questa può procurare il diffondersi di un sentimento che distacchi dalla quotidiana lotta per l'esistenza, ed apra alla mente nuovi orizzonti, potrà a molti sembrare inefficace od anche inopportuno: ma più che le vane retoriche, o le impazienti aspirazioni, contribuirà sempre al benessere sociale quell'insegnamento semplice e spontaneo, che sgorga dai ricordi del passato e che, dalle conquiste già fatte sulla via del miglioramento so-

ciale, ritrae la fede nell'avvenire, come dalle persistenti difficoltà che accompagnarono ogni periodo storico, ritrae quel sentimento di rassegnazione che non è debolezza, ma virtù civile.

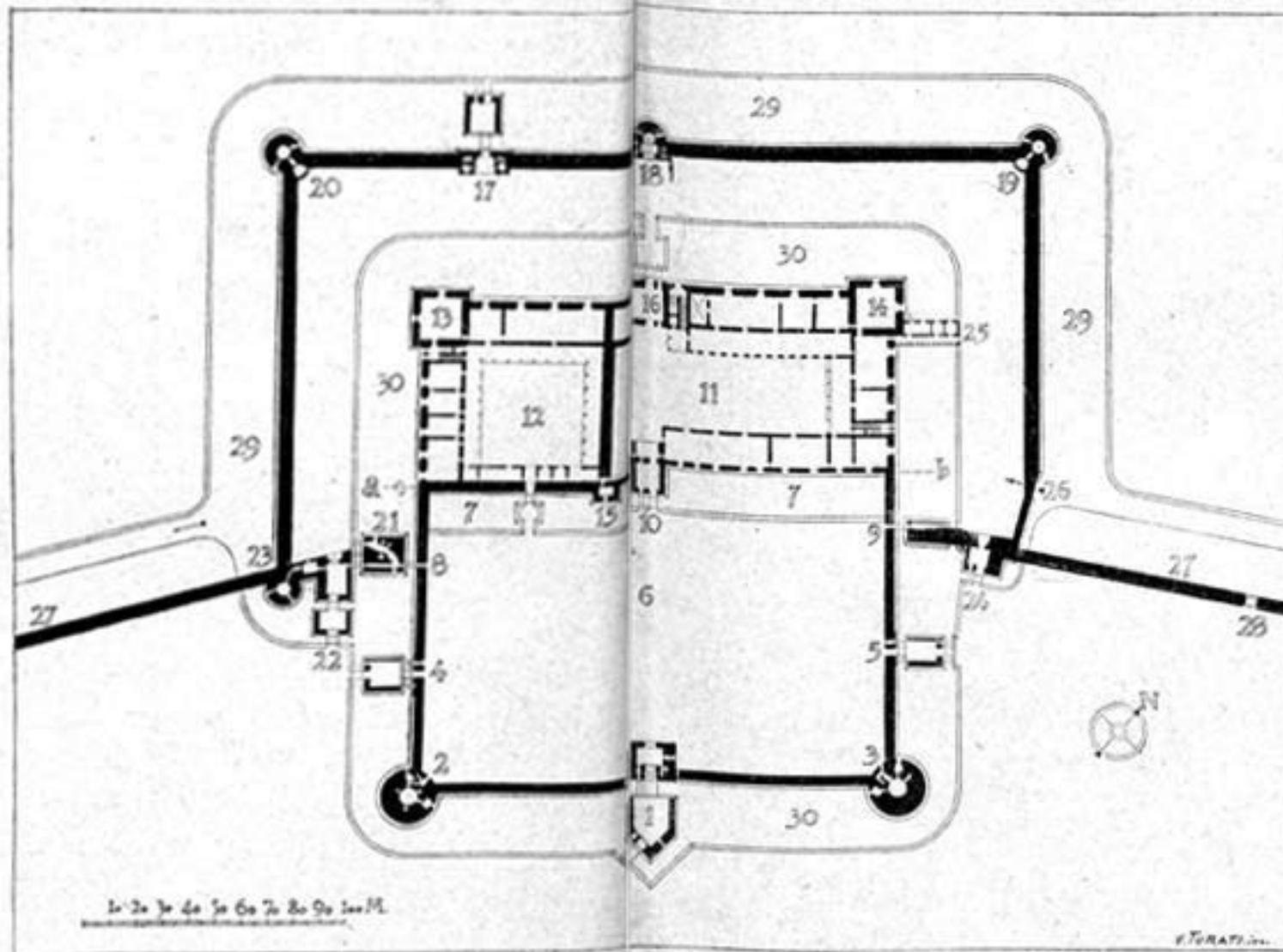
Aprile 1894.

LUCA BELTRAMI.



Il Dominio Visconteo	
1368-1447	Pag. 17
La Repubblica Ambrosiana	
1447-1450	" 22
<i>Periodo Sforzesco.</i>	
Dominio di Francesco Sforza	
1450-1466	" 27
Dominio di Galeazzo M. Sforza	
1466-1476	" 47
Dominio di Giov. Galeazzo	
1476-1494	" 61
Dominio di Lodovico il Moro	
1494-1499	" 72
La Dominazione Francese	
1499-1525	" 81
L'ultimo Sforza e l'intervento Spagnuolo	
1525-1535	" 87
Il Dominio Spagnuolo	
1536-1706	" 91
La Dominazione Austriaca	
1706-1796	" 103
La Repubblica Cisalpina e il Regno Italico	
1796-1814	" 115
L'ultimo periodo della Dominazione Austriaca	
1814-1859	" 125
Il Regno d'Italia	
1859	" 129

PIANTA GENERALE DEL CASTELLO DI MILANO DURANTE IL DOMINIO SFORZESCO.



Vedi la spiegazione dei numeri all'indice della Guida.

IL DOMINIO VISCONTEO

1368-1447.



llorquando i Milanesi nel 1157, minacciati dall'esercito di Federico Barbarossa, si affrettarono ad accrescere la difesa della città scavando intorno a questa, e ad una certa distanza dalle mura romane, un ampio fossato — che più tardi divenne l'attuale naviglio — certo non pensavano che la tratta di quel fossato fra la porta Vercellina — al vecchio ponte di Porta Magenta, demolito in questi giorni — e la Porta Comasina — nella località chiamata ancor oggidì Ponte Vetro — dovesse costituire la prima opera di difesa destinata a trasformarsi successivamente in quella costruzione militare che, col nome di Castello di Porta Giovia, ebbe tanta parte nelle vicende di Milano.

Quel fossato — benchè fosse munito con terrapieno lungo la sponda verso la città, e con palizzata lungo l'altra sponda — non aveva potuto resistere all'urto dei centomila invasori condotti da Barbarossa: Milano aveva dovuto cedere, e le città rivali della Lombardia, dopo aver largamente contribuito, anche con

denaro, alla distruzione di Milano, si affrettarono a spianare i terrapieni ed a colmare i fossati, cosicchè il cronista Sire Raul potè scrivere che « tutta la Lombardia lavorò alacremenente a spianare i fossati ».

Nel 1167 i Milanesi, riprendendo possesso della distrutta città, si accinsero tosto a scavare nuovamente il fossato ed a ripristinare il terrapieno, fortificando questo con torri in corrispondenza alle strade che dalla città irradiavano verso la campagna. Centocinquant'anni più tardi, Azone Visconti sostituì al semplice terrapieno un muro merlato, il quale costituì definitivamente, a partire da quell'epoca, il nuovo recinto della città.

Ll dominio di Milano, alla morte di Matteo Visconti (sett. 1355), venne diviso fra Galeazzo II e Bernabò, fratelli di Matteo: Bernabò ebbe la parte orientale della città, per la cui difesa egli costruì dapprima una rocca nel quartiere di Porta Nuova, e verso il 1368, un ampio castello nella località sulla quale, un secolo dopo, venne eretto l'Ospedale Maggiore. Galeazzo II — cui era toccata la parte occidentale di Milano, difesa da una rocchetta adossata al muro della città, a sinistra della Porta Vercellina — non ritenendosi a sua volta abbastanza sicuro, si accinse ad erigere un nuovo Castello, disponendo questo a ridosso del circuito innalzato da Azone, per modo da trovarsi in comunicazione, da una parte colla città, e dall'altra colla campagna: e poichè questa nuova costruzione s'innalzò vicino a quella porta della città che aveva preso il nome di Giovia, dalla corrispondente porta nell'antico recinto romano — eretto nel IV secolo, da Massimiano Ercoleo e Diocleziano Giovio — così quel ca-

stello ebbe il titolo di *Castrum portæ Jovis*, che il popolo tradusse in Castello di Porta Giobia o Zobia.

Riguardo l'epoca della costruzione, i vecchi cronisti non si trovano d'accordo: fra le varie date, che oscillano dal 1358 al 1370, più attendibile ci sembra la data del 1368. La costruzione dovette conservare a quel tempo un carattere puramente militare, poichè Galeazzo II, preferendo il soggiorno in Pavia, già vi aveva iniziato la costruzione di quel sontuoso Castello, che fu la sua ordinaria e favorita residenza.



Nell'agosto del 1378, Galeazzo II moriva, ed a lui succedeva il figlio Giovanni Galeazzo, il quale — vagheggiando di arrivare al dominio di tutta Italia — mirò tosto ad impossessarsi dell'altra metà di Milano, che era in dominio dello zio Bernabò: perciò egli appostava nel Castello di Porta Giovia una scorta di cinquanta fidi cavalieri: quindi, fingendo di recarsi per divozione da Pavia alla Madonna del Monte sopra Varese, esternò il desiderio di poter ossequiare lo zio nel passare vicino a Milano. Bernabò con un drappello di cinquanta lance mosse incontro al nipote, uscendo dalla pusterla di S. Ambrogio, e tosto che si fu avvicinato a Giovanni Galeazzo — il quale per non ispirare alcuna diffidenza aveva lasciato a distanza la sua scorta — venne, a tradimento, preso alle spalle dai cavalieri appostati da Giovanni Galeazzo nel Castello e disarmato, venne subito rinchiuso assieme ai suoi due figli nel Castello di Porta Giovia; ciò fatto, Giovanni Galeazzo colle truppe usciva dal Castello per la porta verso la città, impadronendosi di sorpresa delle rocche di Bernabò, in una delle quali, quella di S. Nazaro, potè far bottino di sette carri d'argento lavorato

e di settecentomila fiorini d'oro. Assicurato il possesso di tutta la città, Giovanni Galeazzo, faceva tosto tradurre nel Castello di Trezzo lo zio Bernabò, il quale moriva poco tempo dopo, non senza sospetto di veleno.

Giov. Galeazzo, in mezzo alle grandi opere ch'egli promosse, od ajutò — come la Certosa di Pavia ed il Duomo di Milano — non dimenticava di rafforzare ed estendere il Castello di Porta Giovia, trovandovi le condizioni più favorevoli per difendere ed offendere la città: così eresse in vicinanza del castello una cittadella, per poter alloggiare le truppe, e poichè nei documenti di quell'epoca si accenna alla costruzione della cinta di un giardino, così è a ritenere che Giov. Galeazzo abbia tosto adottato il Castello come sua ordinaria dimora: infatti Filippo Maria, figlio di G. Galeazzo, vedeva la luce nel Castello di porta Giovia nel 1392; ed era da questo castello che Giov. Galeazzo, nel settembre del 1395, si avviava con gran pompa alla basilica di S. Ambrogio, per ricevere la corona o berretto ducale.



Giovanni Galeazzo, morto nel settembre del 1402 a Melegnano, succedeva il figlio Giov. Maria, di soli quattordici anni, sotto la tutela della madre Caterina: il partito avverso al nuovo Duca, istigato dai superstiti del ramo di Bernabò, colse la favorevole occasione per assalire il Castello nel quale il giovane Duca si era rifugiato colla madre: ma il Castellano Jacopo dal Verme, avendo indotto con lusinga di accomodamento i principali fautori della rivolta ad entrare in

Castello, li faceva prigionieri e tutti, meno uno della famiglia Visconti, vennero decapitati “ contro la Cappella di S. Donato nel mezzo della prima corte „.

Il giovine Duca non indugiò ad accrescere la difesa del Castello contro i continui attacchi della fazione avversa, la quale non si dava per vinta e che, giunta nel 1407 ad impadronirsi del Castello, ne era stata scacciata dopo un vivo assalto dato dalla parte verso la campagna. Un nuovo tentativo di prendere il Castello compivano nel 1412 Estore e Gian Carlo Visconti, figli di Bernabò, allorquando Giov. Maria cadde assassinato sulla soglia di San Gottardo: ma il Castellano Vincenzo Marliano seppe resistere, in attesa che Filippo Maria — fratello di Giovanni e legittimo successore di questo — giungesse a Milano colle truppe che aveva ereditate dal condottiero Facino Cane: le truppe arrivarono in tempo a penetrare nel Castello dalla parte verso la campagna, e quindi invadendo la città, poterono disperdere gli assalitori.



Filippo Maria, ottenuto il titolo di Duca, adottò come sua dimora il Castello, nelle cui mura egli era nato, dimora che salvo rarissime eccezioni, protrasse per trentacinque anni, sino alla morte. Nel Castello egli visse solitario e diffidente di tutti: pure si occupò di coordinare le varie costruzioni militari che si erano andate aggruppando intorno alla prima rocca di Galeazzo II, e in ciò si valse dell'opera del Brunelleschi ch'egli chiamò da Firenze: costruì pure una separata abitazione per la sua seconda moglie Maria Allobroga. Nel 1432, in una delle sale del Castello, il Duca prometteva la figlia sua Bianca Maria — che allora aveva otto anni — al condot-

tiero Francesco Sforza, cui era riservato il destino di riedificare, pochi anni dopo, più ampio e più forte il Castello.

LA REPUBBLICA AMBROSIANA

1447-1450.



a sera del 13 agosto 1447 Filippo Maria, malcontento di sé e degli altri, sfiduciato per la cecità sopraggiuntagli e per le sfortunate vicende politiche e militari, moriva, o piuttosto si lasciava stoicamente morire col respingere ogni rimedio — dicendo che “volontieri vorrebbe che dopo la sua morte ogni cosa rovinasse”.

Alla successione del Ducato molti erano i concorrenti: il Duca di Savoia, fratello della vedova di Filippo Maria; il Re di Francia, nipote del defunto Duca; Francesco Sforza, marito dell'unica figlia di Filippo Maria. A questi si aggiungeva Alfonso d'Aragona che accampava un preteso testamento, fatto dal Duca in suo favore, prima di morire: certo Boilo, alla guardia del Castello, e fautore di Alfonso d'Aragona, fece tosto inalberare sulle torri del Castello le insegne aragonesi, e proclamare dai trombetti Alfonso duca di Milano; ma le truppe che dal castello erano uscite per guadagnare la città al partito aragonese, si posero

d'accordo colla cittadinanza — la quale, alla morte di Filippo Maria, aveva tosto proclamato “l'aurea repubblica di S. Ambrogio” — e senza altro pattuirono, mediante compenso, la cessione del Castello: le altre truppe che difendevano la Rocchetta seguirono l'esempio, deliberando di cedere la Rocchetta a condizione di poter dividere fra loro tutte le gioie, i denari e gli arredi che vi si trovavano, condizione che venne accettata: così andò disperso un tesoro che ammontava ad oltre 200.000 ducati d'oro.



entre durava questa rapina, il cadavere di Filippo Maria era rimasto abbandonato sul suo letto: i servi ducali, dopo aver esposto fra l'uno e l'altro ponte del Castello la salma, trasportarono questa senza alcuna cerimonia in Duomo, ove furono celebrate le esequie: tosto il popolo invase il Castello per compiere la rapina, cosicchè i capitani e difensori della libertà che costituivano il nuovo governo, dovettero decretare la pena dei tratti di corda e della forca ai detentori di cose furtive, minacciando quattro tratti di curlo pei manutengoli, e quattro squassi di corda a chiunque si fosse portato a sole braccia 25 di distanza dal Castello.

Il nuovo governo della Repubblica non tardò a deliberare la distruzione del Castello, ponendo all'incanto i materiali di spoglio: così pure metteva all'incanto il giardino del Castello, dell'estensione di circa 400 pertiche. Ma i materiali di spoglio non trovavano facilmente i compratori, cosicchè i capitani e difensori della libertà dovettero stabilire che fosse libero a chiunque di “cavare ruinare et menare via le prede del Castello di Porta Giovia a suo

piacere, senza pagamento alcuno, concessione che pochi giorni dopo dovette esser revocata, per la confusione cui aveva dato luogo: dal canto suo la Fabbrica del Duomo domandava ai capitani del popolo di poter ritirare il crocifisso che si trovava in Castello, nella Cappella di S. Donato, facendo osservare come, in mezzo a quel trambusto, nessuno si curasse del rispetto e del culto di quella sacra immagine.

Francesco Sforza — il quale dai fautori ch'egli aveva in città, era stato prontamente informato della malattia e della morte di Filippo Maria — si era mosso tosto da Cotignola dove si trovava, per portarsi a Milano: ma non era arrivato in tempo a far valere i suoi diritti: così egli si lasciò assoldare dalla Repubblica Ambrosiana per difendere questa contro la Repubblica Veneta, colla promessa di avere il dominio di Brescia e Verona: tosto scese in campo contro i Veneziani, prendendo Pavia e Piacenza e con abile mossa, a Casalmaggiore, divideva le truppe venete dai galeoni che avevano risalito il Po per portare loro aiuto; così, dopo aver incendiato le navi, poté disperdere e far prigioniere le truppe. Milano, allarmata dagli stessi successi militari del proprio difensore, propose la pace a Venezia; lo Sforza, sul punto di esser tradito dalla Repubblica Ambrosiana, tradì per il primo, ed accordatosi con Venezia, colla promessa di avere Brescia e Bergamo, rivolse le armi verso Milano, la quale, spinta dal partito favorevole allo Sforza, cercò di trattare secretamente con questi le condizioni per riconoscerlo come Duca. Ma lo Sforza non volle accettare le condizioni a lui proposte, e lasciando che Venezia offrisse a sua volta di

stringere la pace, ritirava le sue truppe dai dintorni di Milano, affinché gli abitanti avessero ad esaurire nelle seminagioni le ultime provviste; quindi cingeva ad un tratto d'assedio la città, la quale — ridotta ben presto a soffrire la fame come ai tempi di Barbarossa — ai 25 di febbraio del 1450 riconosceva Francesco Sforza come signore di Milano.

Il giorno dopo Francesco Sforza, in mezzo a soldati carichi di viveri, entrò in Milano: agli archi di Porta Nuova firmava i capitoli dell'accordo presentati da Ambrogio Triulzi; dopo di che lo Sforza mosse verso il Duomo per ringraziare Dio della vittoria: e tanta era la folla che si accalcava intorno a lui, che dovette entrare nel tempio a cavallo: quindi si recava all'abitazione dei Marliani (all'angolo della vie Monte Napoleone e S. Andrea) e sulla porta delle casa " con alquanto di pane di miglio modestissimamente bevve „.





PERIODO SFORZESCO

DOMINIO DI FRANCESCO SFORZA.

1450-1466.



ttenuta dall'Assemblea dell'Arengo la ratifica dell'acclamazione popolare a Duca di Milano — Francesco Sforza faceva, ai 25 di marzo, il suo ingresso ufficiale, colla consorte Bianca Maria, in mezzo al popolo esultante: e rifiutando il carro trionfale ed il baldacchino di panno d'oro bianco che gli era stato preparato, col dire tali cose "esser superstizioni di re", entrava in Duomo vestito interamente di bianco, secondo l'uso dei duchi all'atto di assumere il dominio.

La tregua fra Milano e Venezia permise a Francesco Sforza di dedicarsi al consolidamento interno del ducato.

Fra le condizioni che Fr. Sforza aveva dovuto accettare dai Milanesi, per giungere al potere ducale, vi era quella che egli non avrebbe mai ricostruito il castello visconteo, nè innalzato altra rocca che fosse collegata col recinto della città: ma allo Sforza premeva troppo di avere una base sicura, sia contro i nemici esterni del Ducato, sia contro gli stessi cittadini, sulla cui fedeltà non poteva ancora interamente calcolare: egli quindi indusse i suoi fautori ed amici a persuadere il popolo della necessità di rialzare il castello " per ornamento della città e sic-
" curezza contro qualunque nemico che in ogni tempo
" la volesse molestare „; e malgrado le vive opposizioni di pochi che diffidavano del nuovo duca, ottenne che fosse decretata la riedificazione di quel castello, che tre anni prima era stato demolito a furore di popolo.

Al 1° di luglio del 1450, secondo le memorie più attendibili, si pose mano ai lavori di ricostruzione, che dallo Sforza vennero affidati a Giovanni da Milano e Marcoleone da Nogarolo, capi squadra delle sue truppe: questi spinsero i lavori con ogni sollecitudine, procurando di utilizzare i fondamenti del vecchio castello visconteo, cosicchè nel dicembre di quell'anno già si era portato a compimento la merlatura della fronte verso la campagna. Un tesoriere speciale era stato incaricato di amministrare la ragguardevole dotazione annua assegnata dal Duca ai lavori, la quale dotazione ammontava a ducati 36000, corrispondenti oggidì ad una somma annua certamente superiore ai due milioni: questo assegno era

ricavato dal dazio sul vino e sulla carne, e da altri dazii sulle mercanzie. Ai lavori attendeva particolarmente Giovanni da Milano, cui vennero successivamente associati altri ingegneri, fra i quali ebbe particolare importanza Filippo Scozioli di Ancona: vari *magistri* o architetti erano stati chiamati da Cremona pei lavori del castello di Milano verso la fine del 1450.

Il breve periodo di tregua fra il Ducato di Milano e la Repubblica Veneta, permise allo Sforza di attendere, non solo alla difesa di Milano, ma di tutta la linea di confine del Ducato, da Lodi a Pizzighetone e Cremona: a questi lavori di difesa dovevano contribuire tutte le città e terre del Ducato, col fornire specialmente carri e buoi per il trasporto dei materiali: la difficoltà per le provviste di questi, si aggravava nel 1451 coll' infierire della peste, che faceva strage in Milano, e nel Castello colpiva molti balestrieri messi del Duca alla guardia della torre *maystra* all'angolo ovest della Rocchetta (vedi num. 13, Tav. I): cadevano pure ammalati nell'agosto il Nogarolo e il Giovanni da Milano. Questi, rimessosi per poco in salute, ricadeva colpito gravemente nel novembre: del che informato il Duca si affrettava a raccomandare ogni cura ed assistenza per l'affezionato suo architetto, come se si trattasse " di suo fratello o figliuolo „: e tale interessamento dimostrato dal Duca ci induce a ravvisare in Giovanni da Milano " presidente a la fabrica del castello di Porta Giovia „ l'ingegnere che, più di ogni altro, ebbe a contribuire nella disposizione originaria del Castello. Giovanni soccombeva al morbo che lo aveva colpito, ai primi di dicembre, alla quale epoca essendo ultimata la torre castellana, lo Sforza destinava alla custodia del Castello Foschino degli Attendoli. La cerimonia per l'insediamento di

questi doveva aver luogo ai primi di dicembre: ma il Duca ad un tratto ordinava che l'entrata del Castellano fosse differita, non volendo che si effettuasse mentre la luna era in *declinatione*: dispose quindi perchè fossero consultati gli astrologhi circa il giorno, l'ora ed i minuti in cui si doveva compiere la cerimonia: ed avute queste indicazioni, sospendeva di nuovo ogni cosa, essendo la luna nuovamente in declinazione, al quale fatto egli attribuiva maggiore importanza di ogni altra prescrizione degli astrologhi, volendo assolutamente che il Castellano avesse a prendere possesso della rocca nel periodo della luna crescente: superstizioni che a quel tempo erano comunissime, ed influivano sopra ogni deliberazione di qualche importanza.



oll'anno 1452 i lavori del Castello ebbero uno sviluppo considerevole anche nella fronte verso la città: morto il Giovanni da Milano, lo Sforza aveva destinato al Castello un altro ingegnere ducale, Jacopo da Cortona che lavorava a Cassano: un altro ingegnere si presentava ai lavori del Castello a quell'epoca, ed era Magistro Antonio da Fiorenza, maggiormente conosciuto nella storia dell'arte col nome di Antonio Averulino detto il Filarete: scultore di professione, questo Filarete aveva dovuto abbandonare Roma — dove aveva

lavorato alle porte di bronzo della Basilica di San Pietro — in seguito all'accusa di aver tentato di rubare il reliquiario della testa di S. Giovanni Battista. Passato ai servigi di Francesco Sforza, il Filarete non indugiò a trovare argomento di occupazione: si era a quel tempo messo mano alla costruzione della fronte del Castello verso la città: ed il Duca — che ricordava come fosse riuscito ad ottenere dal popolo milanese di poter ricostruire il castello di Porta Giovia, presentando questa riedificazione dal punto di vista della sicurezza e dell'ornamento della città — sentiva la necessità di attenuare in qualche modo, nella fronte del Castello verso la città, l'aspetto troppo grave e minaccioso di quella costruzione militare.



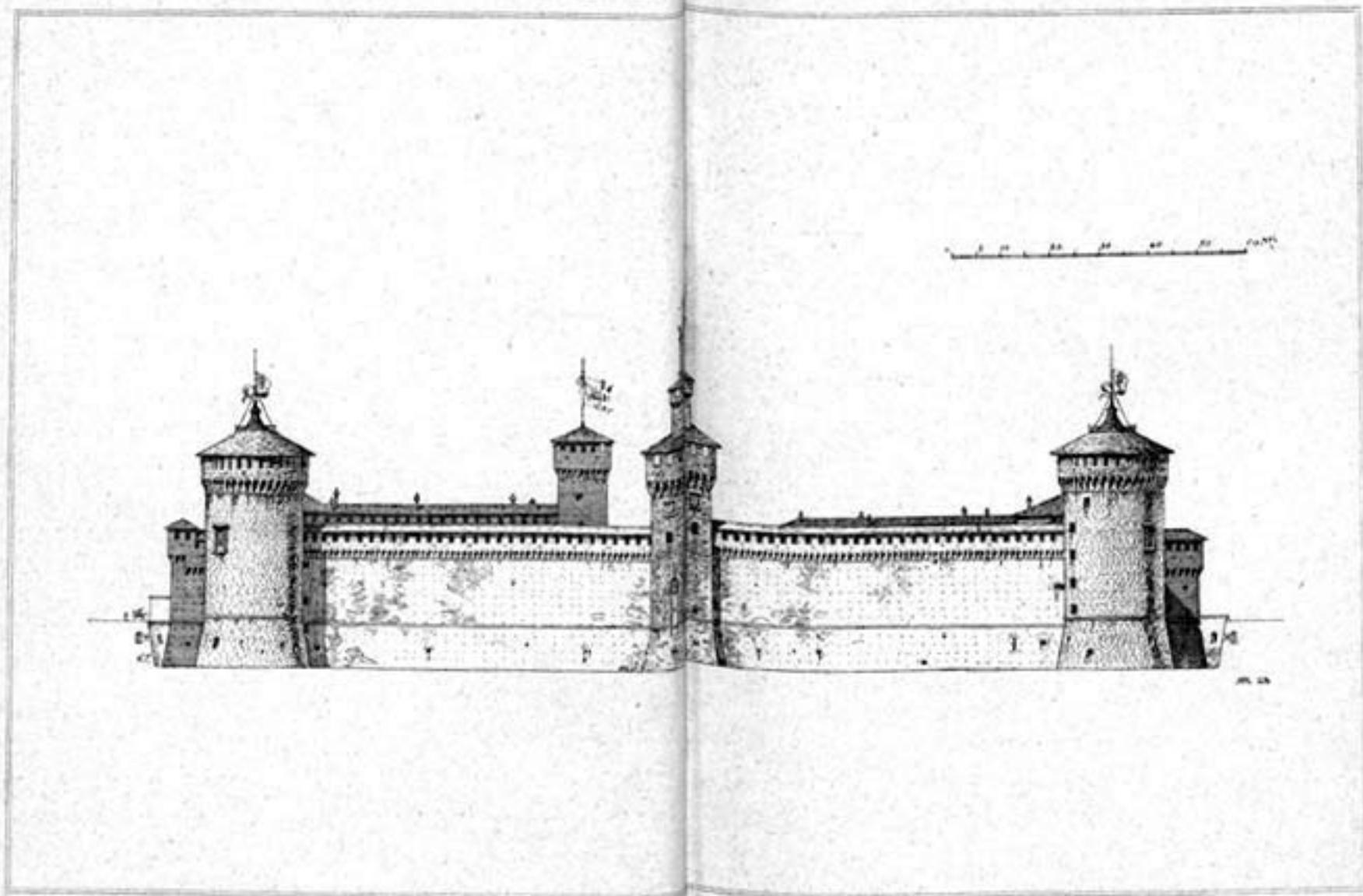
Il Filarete, incaricato di innalzare la torre centrale, aveva cominciato il lavoro disponendo fin dalla base una ricca decorazione in terra cotta e, giunta la costruzione all'altezza della merlatura, aveva ordinato che fosse lasciato nel massiccio della muratura una rientranza, per potervi innestare un ricco fregio, pure in terra cotta, con ghirlande e teste di buoi ad imitazione degli esempi classici ch'egli aveva veduto a Roma; ma gli altri ingegneri che attendevano alla costruzione, e specialmente Jacopo da Cortona e Pietro da Cernusco, mal si adattavano al ritardo che nei lavori veniva causato da questa decorazione progettata dall'architetto fiorentino, e mossi forse da gelosia verso questi, spingevano il Duca a lasciar continuare il lavoro della torre senza decorazioni in terra cotta, accampano fra gli altri argomenti anche questo che, col gelo invernale e la cattiva stagione, la terracotta non avrebbe durato: obiezione che si presenta per

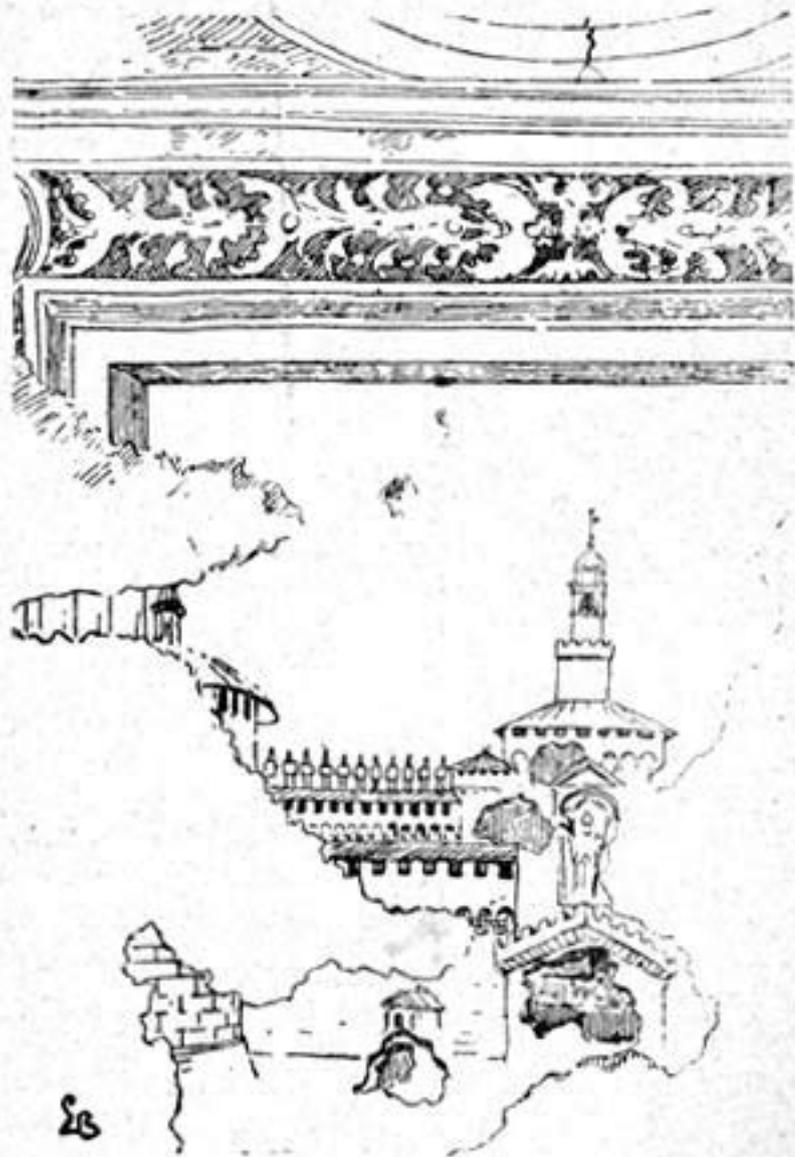
sè stessa artificiosa, quando si pensi come a quell'epoca la terracotta a Milano fosse l'elemento principale della decorazione architettonica.

Il contrasto del Filarete cogli altri *magistri* si fece ancor più vivo allorquando la costruzione della torre giunse al piano d'imposta della merlatura, e cioè a quaranta braccia dalla soglia dell'ingresso: il Filarete si proponeva di fare in marmo finamente scolpito le mensole, o *beccatelli*, destinate a reggere gli archetti sorreggenti la merlatura: ma Filippo d'Ancona si affrettava a scrivere al Duca che sarebbero stati necessari non meno di sei giorni per lavorare ognuna delle mensole, e che queste si sarebbero facilmente spezzate nel collocarle in opera. Egli quindi mandava al Duca due disegni di beccatelli fatti da Pietro da Cernusco: dal canto suo il Filarete inviava in una scatolina a Cicco Simonetta — segretario di Francesco Sforza e suo protettore — un piccolo modello delle mensole, quali egli le voleva, accompagnandolo con una lettera nella quale, accennando a Pietro da Cernusco che gli contrastava il lavoro, diceva « non si confa il fatto suo col mio: lui è muratore, se fusse maestro dell'arte mia io non mi curerei di disputare » e finiva la sua lettera così: « io non ho denari e non sono in tutto guarito, io non ho amici: chi mi presta una volta, non mi vuol prestare l'altra ».

Il Duca desiderando che il coronamento della torre fosse « cosa se non laudabile bella onorevole et utile et collaudata da ognuno » decideva in favore del Filarete, ordinando che Pietro da Cernusco non avesse ad impiccarsi ulteriormente nella direzione del lavoro della torre. Ma poichè al desiderio di far cosa bella ed onorevole, il Duca accoppiava il proposito di compiere sollecitamente il lavoro, così egli

FRONTE DEL CASTELLO MILANO VERSO LA CITTÀ.





Frammento di una veduta del Castello, colla Torre del Filarete

(Da un graffito alla Cascina Pozzobonella.)

aveva deciso che per le mensole si fosse adoperato invece del marmo, il *sarisso*. Nell'ottobre di quell'anno il Cernusco aveva già avviato questo lavoro, mentre il Filarete attendeva particolarmente ad ultimare il battiponte, e cioè quella costruzione isolata, disposta nel mezzo del fossato, destinata a difendere la porta d'ingresso della torre centrale: il Filarete attendeva altresì a scolpire il grandioso stemma in marmo bianco — coll'impresa di Sforza Attendolo, padre di Francesco — che doveva essere collocato su quella porta d'ingresso. Speravano gli ingegneri ducali di poter coprire la torre col tetto prima della stagione invernale: ma il Filarete non aveva voluto darsi per vinto nella questione delle mensole, ch'egli voleva in marmo, anzichè in sarizzo, giacchè questo materiale non si prestava a fare un lavoro molto minuto: e tanto insistette, che il Duca ordinava fosse richiesto il marmo bianco alla Fabbrica del Duomo. Si arrivò così al mese di dicembre, e si dovette adottare il partito di preservare la costruzione fatta con un tetto provvisorio, il quale avrebbe permesso anche di continuare i lavori durante l'inverno: così ai 20 di dicembre Filippo d'Ancona scriveva al Duca: « Al presente farò lasciare la dicta torre de lavorare, per fino che li beccadelli saranno tutti forniti. »

In quello stesso anno, mentre i lavori della torre avevano sofferto interruzioni in causa delle controversie suaccennate, la costruzione delle mura o cortine laterali alla torre (il così detto muraglione), e delle altre cortine verso Porta Comasina e Porta Vercellina, aveva potuto essere spinta con grande sollecitudine: così pure era stato scavato lungo quelle cortine il largo

fossato che doveva circondare il Castello. La provvista dei materiali, la riscossione dei fondi assegnati alla fabbrica, la custodia del Castello, costituivano però altrettante difficoltà, le quali non permettevano di dare ai lavori quello sviluppo che lo Sforza andava continuamente sollecitando: la insufficienza dei denari assegnati ai lavori si ripercuoteva di necessità anche sulle paghe dei provvisionati alla custodia del Castello, i quali tratto tratto, sfiniti dalla fame, facevano delle scorrerie nel borgo di Porta Comasina per saccheggiare gli orti e giardini dei privati, i quali naturalmente reagivano contro « quella novissima tempesta » che li danneggiava; frequenti erano quindi i conflitti fra i balestrieri ed i borghigiani.

Alle difficoltà suaccennate, veniva ad aggiungersi il grave sospetto che Filippo d'Ancona s'intendesse con Francesco Pandolfo tesoriere del Castello, per appropriarsi parte dei fondi assegnati ai lavori: un muratore addetto ai lavori scriveva a Tomaso da Nogarolo — il quale già si era assentato dai lavori del Castello — come Filippo ed il Pandolfo si tenessero, pei fatti loro, cinquecento ducati dell'assegno del Castello, lasciando intanto mancare la calce pei lavori di muratura. Il Duca, cui forse era giunta all'orecchio l'accusa, ordinava a Filippo d'Ancona che avesse a presentarsi immediatamente a lui, per dare spiegazioni: ma Filippo, forse poco tranquillo nella sua coscienza, mandava altri invece sua, accampando la malattia di Giacomo da Cortona, che gli impediva di abbandonare i lavori.

Nè con maggiore regolarità procedeva l'amministrazione del Castello nell'anno seguente 1453, allorché, nel maggio, lo Sforza abbandonò Milano per

ritornare in campo contro i Veneziani. Al Duca nel giugno veniva notificato come i lavori procedessero lentamente, la calce fosse venduta a privati, anzichè esser messa a disposizione della fabbrica, il numero degli assistenti ai lavori fosse stato aumentato senza bisogno e con grave spesa, e vi fossero stati nominati dei calzolari cortonesi, creature di Giacomo da Cortona, il quale la sera si pagava il lusso di cavalcare per Milano con sei persone " alla staffa, alla briglia e dietro „. Altri scrivevano al Duca che un ducato speso nei lavori del Castello " non gli fa opera di uno fiorino „ e facevano sentire la necessità di porre alla direzione un uomo che fosse stabile sui lavori, e si facesse temere " come era Marcoleone, o Giovanni da Milano „.

Il Duca, di fronte a queste notizie, si decideva ad ordinare che una persona di sua fiducia ispezionasse la fabbrica. Malgrado la poca sollecitudine nei lavori — causata dalla mancanza della calce, derivante dalla scarsità dell'acqua nel naviglio che conduceva le barche dal Lago Maggiore a Milano — era stata, nell'anno 1453, portata molto innanzi la costruzione dei fianchi del Castello: così pure venivano ripresi i lavori alla torre del Filarete, riaccendendosi al tempo stesso le controversie fra questi e gli ingegneri ducali, i quali rifiutavano all'architetto fiorentino i materiali, e maltrattavano gli operai, al punto che il Filarete dovette scrivere al Duca: " io ci sono mal veduto, priego la Ill. S. V. li voglia piacere di darmi licenza, e farmi dare quei pochi denari che resto avere „. L'architetto fiorentino rimase al Castello solo per terminare la porta in marmo del battiponte, e lo stemma — col l'angelo e il cane — che doveva decorare l'ingresso principale.

Il Duca, che aveva una speciale deferenza per il Filarete, comprendendo come questi si trovasse troppo a disagio fra gli ingegneri ducali del Castello, lo inviava nel 1454 a Cremona per la costruzione di un



La Torre del Filarete. (Feste di maggio 1893.)

arco che vi si voleva erigere in onor suo e di Bianca Maria: e poco dopo gli affidava la costruzione dell'Ospedale Maggiore di Milano, nel quale lavoro il Filarete ebbe di nuovo a trovarsi in conflitto colle tradizioni costruttive e decorative locali, le quali modificarono sostanzialmente il progetto originario, introducendovi le finestre terminate con quell'arco a sesto acuto, che l'architetto fiorentino biasimava severamente colle parole " e non vi lasciate consigliare a questi maestri che usano questa tale praticuccia — l'arco acuto — che maledetto sia chi li trasse, credo che non fusse

se non gente barbara che la recò in Italia „. Ad accentuare i contrasti fra gli ingegneri ducali ed il Filarete, deve aver contribuito altresì il carattere piut-



la. Antiquar.

Arx erat hic quondam domus est ubi & hospita iungo
Qua: data pauperibus munera cuncta iudex.
Terrena exurgunt coelestibus in fida causis:
Regna cadunt celeri luxuriantie die.



L'Ospedale Maggiore di Milano,
secondo il disegno originale del Filarete.

(Dall'opera: „ Antonius Gilinus — Foundationis hospitalis
magni Mediolani. MDVIII Jac. Ferrarius Mediolani im-
pressit. „ Biblioteca Belgiojosa - ex Biblioth. Alberici
XII Atestii.)

tosto rude ed impetuoso di questi: e non è del tutto escluso che l'assenza del Filarete dai lavori al Castello durante il 1454, possa essere una circostanza per ri-

conoscere in lui quel „ Magistro Antonio de Florentia „, carcerato nell'agosto del 1454 per aver ucciso Pantea figlia di Francesco Filelfo, e il di lei marito. Se così fosse, lo Sforza — per potersi valere dell'opera dell'architetto fiorentino — lo avrebbe liberato poco dopo, allontanandolo da Milano: di questi condoni di gravi pene ad artisti di valore, non mancano esempi nei documenti del quattrocento.



L'inchiesta ordinata da Fr. Sforza riguardo l'amministrazione dei fondi assegnati al Castello, aveva messo in sodo come Filippo d'Ancona avesse organizzato un vero monopolio della calce che arrivava a Milano a mezzo del naviglio: la quantità che occorreva per i lavori del Castello veniva pagata soldi sei al centenaro, mentre quella che era richiesta per i lavori della città veniva fatta pagare soldi 20: la differenza doveva andare a vantaggio dei lavori del Castello: ma in realtà, Antonio da Landriano — che era stato incaricato dell'inchiesta — aveva potuto constatare come molti privati si accordassero direttamente col commissario ducale, pagando a questi un tanto di utile, di cui non era tenuta alcuna registrazione.

Il Duca volle da Filippo d'Ancona e Giacomo da Cortona delle spiegazioni in proposito; Filippo d'Ancona cercava smentire le accuse che gli erano fatte, scrivendo allo Sforza che non erano *buoni servitori* quelli che lo calunniavano, e dichiarando che se fosse stato persuaso vi potesse essere al mondo persona più di lui diligente ed onesta „ andaria a farsi turco „. Giacomo da Cortona, dal canto suo, si diffondeva a spiegare tutta la regolarità dell'amministrazione: ma il Duca, poco convinto, ordinava al Cortona „ che

istanti monti a cavallo e senza dimora „ si recasse da lui: alla quale ingiunzione Giacomo da Cortona a sua volta si sottrasse, accampando la grave malattia della moglie.

I denari intanto facevano sempre più difetto: Antonio da Landriano — vista la difficoltà di riscuotere le rate mensili sulle entrate dei dazi — proponeva al Duca un prestito: ad accrescere questa mancanza di fondi contribuiva altresì Francesco Sforza, che tratto tratto dal campo scriveva al Tesoriere perchè gli mandasse denaro per i suoi bisogni.

Nel settembre del 1453 troviamo il primo accenno di prigionieri rinchiusi nel Castello: si trattava di una persona accusata di essere venuta a Milano per tenervi segreti accordi a danno del Ducato: dopo esser stata sottoposta alla tortura, affinchè avesse avuto a fare le rivelazioni, era stata rinchiusa nel sotterraneo della Torre Castellana (Vedi num. 13 Tav. I) colla

catena ai piedi: e il Duca, temendo avesse a fuggire, aveva ordinato gli fosse messa anche una catena al collo.



a tempo ormai si reclamava che alla direzione di tutti i lavori del Castello, fosse messo un ingegnere

ducale abile ed energico: così il Duca, verso la fine del

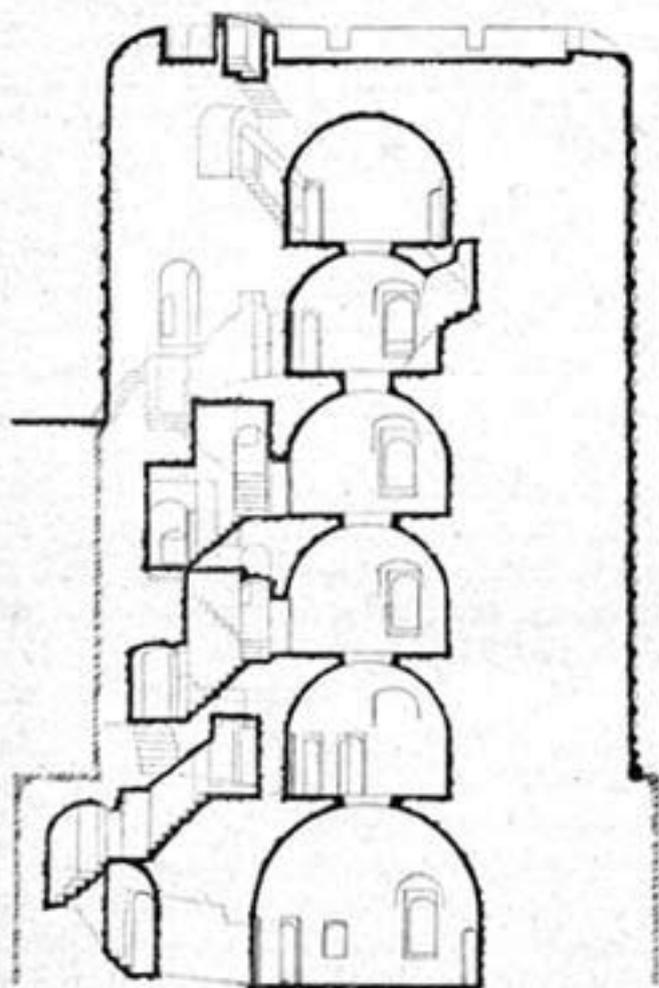
1454, si decideva a nominare Bartolomeo Gadio da Cremona come Commissario sopra i lavori del Castello di Porta Giovia, in unione a Filippo d'Ancona e Jacopo da Cortona. Questo Gadio si trovava già da molto tempo al servizio dello Sforza, il quale aveva avuto campo di sperimentarne la pratica militare, sia nella guerra contro i Veneziani, sia come soprintendente al trasporto delle munizioni di guerra, sia come fonditore di bombarde. Nel 1455 il Gadio assunse l'ufficio di Commissario generale, ufficio che tenne per oltre venticinque anni, spiegando una attività ed una devozione singolare. Lo Sforza gli assegnava lo stipendio mensile di fiorini 30, di soldi 32 per fiorino, stipendio ragguardevole, se si paragona a quello degli altri ingegneri ducali.

Colla presenza del Gadio i lavori del Castello riprendono nuovo vigore: fra le prime opere cui tosto si metteva mano, dobbiamo menzionare anzitutto le due massicce torri rotonde verso la città (num. 2 e 3 della Tav. I).

Il concetto originario di Francesco Sforza mirava, molto probabilmente, a rialzare il Castello di Porta Giovia, non solo a pianta perfettamente quadrata come era il Castello visconteo di Pavia, ma difeso, al pari di questo, con quattro torri quadrate agli angoli. Ora, nella fronte verso la città, egli aveva sollecitato anzitutto la costruzione della torre mediana, procurando coll'opera del Filarete di rendere elegante questa fronte e soddisfare così a quella condizione del "decoro cittadino" colla quale era riuscito nel 1450 a farsi autorizzare dai Milanesi la ricostruzione del Castello.

Alle torri d'angolo, il Duca non aveva messo subito mano, indotto a ciò forse dal proposito di evi-

tare che, nei primi anni del suo dominio, i sudditi avessero argomento d'allarmarsi per la costruzione di due massicce torri minaccianti la città. Ma tosto



Sezione del Torrione rotondo Est, quale si trovava prima della parziale demolizione del 1848.

che la torre mediana fu portata a compimento, egli non indugiò a gettare le fondazioni delle torri d'angolo, e poté arrischiarsi a dare a queste uno sviluppo ed una robustezza maggiore delle due altre

torri verso la campagna, adottando il partito di rivestire in pietra la massiccia muratura, di circa metri sette di spessore: ad attenuare però la impressione minacciosa di quelle due torri, il Duca volle dare a queste un'apparenza decorativa, disponendo il rivestimento in sarizzo a bugnato regolare, ed interponendo fra il basamento conico e la parte inferiore cilindrica una cordonatura in marmo bianco del Duomo: di più volle aggiungere la decorazione di un colossale stemma, pure in marmo bianco, colla biscia viscontea e le iniziali FR. SF.

I lavori vennero dapprima concentrati sulla torre rotonda verso Porta Vercellina, la quale nel luglio del 1455 era all'altezza dello stemma, mentre era già pronto il legname per la copertura. Alla torre verso Porta Comasina invece fu solo nel settembre di quell'anno che si iniziarono le fondazioni, le quali dovettero essere spinte a maggiore profondità, e con palificazioni, per la minore compattezza del terreno.

Al tempo stesso si procedeva alla costruzione delle volte nei sotterranei della Rocchetta e della Corte ducale, si lavorava ai rivellini degli accessi laterali (num. 4 e 5, Tav. I): pure non sembrava al Duca che i lavori procedessero abbastanza sollecitamente, cosicchè egli rimproverava il Gadio di negligenza: " mi sono accorto che tu fai molto male li fatti nostri et voressimo sapere dove tu hay lasciato l'intellecto „.

Nel 1456, occorrendo di completare i lavori al rivellino laterale verso Porta Comasina, il Duca otteneva dal Papa la licenza di demolire una cappelletta della chiesa del Carmine, che allora s'innalzava vicino al Castello: nello stesso anno il giardino annesso al Castello — che doveva essere ancora quello dei Visconti, riscattato dallo Sforza — era in grado di ri-

cevere caprioli, cervi, lepri, fagiani e pernici, che lo Sforza vi allevava per le caccie ducali: parte del vasto recinto era a boschetti di piante fruttifere, ri-



Stemma per la fronte del Castello.

(Da un disegno originale all'Archivio di Stato di Milano.)

parate mediante steccati dai danni che vi potevano apportare gli animali da caccia.

Verso la fine del 1457 Filippo d'Ancona, nuovamente accusato di malversazioni dei denari assegnati al Castello, veniva arrestato e rinchiuso nel sotterraneo della torre castellana, sotto l'abitazione di Foschino degli Attendoli: l'accusa era di avere tagliato i boschi di Cusago senza autorizzazione, e di non aver

reso conto di 3000 lire imp.¹¹ Il capitano di Giustizia, sollecitato dal Duca a pronunciare la sentenza, minacciava della tortura Filippo d'Ancona per chiarire alcuni altri capi d'accusa, in seguito a che l'ingegnere ducale veniva condannato, e dopo alcuni mesi di prigionia scontati nel Castello, veniva tradotto al Castello di Binasco dove rimase più di tre anni: presso il Duca s'interposero, in favore di Filippo, gli Anziani ed il Consiglio d'Ancona, Cosimo de' Medici, Luca Pitti, ed alcuni cardinali. Dapprima Fr. Sforza fu inflessibile; poi, alle ripetute preghiere, finì per concedere la grazia nell'agosto del 1460.

Colla prigionia di Filippo d'Ancona era andata crescendo l'autorità di Bartolomeo Gadio, il quale nel 1457 ebbe la direzione generale non solo dei lavori del Castello, ma anche di tutti gli altri lavori del Ducato. Fr. Sforza gli concedeva altresì facoltà di giudicare e condannare chiunque avesse commesso qualche irregolarità nei lavori: e nel seguente anno, riconoscendo con speciale diploma i meriti del Gadio, conferiva a questi la cittadinanza milanese per sè e suoi discendenti.

Con tutto ciò, Fr. Sforza, sempre più impaziente di portare a compimento il Castello di Porta Giovia, non lasciava sfuggire alcuna occasione per rimproverare di negligenza gli ingegneri ducali: a Pietro da Cernusco, che nel 1459 lavorava ancora al Castello, il Duca scriveva "ne dicono come la mattina sei tardissimo ad comparire sopra il lavorerio, et quando vadi ad desinare tu retorni ad hore vinti .."

Anche nel 1460 il Duca faceva presso i podestà di Domodossola, della Valtellina e del Lago Maggiore ricerca di pernici bianche, lepri, stambecchi, caprioli:

le partite di caccia nel giardino del Castello erano ancora per il vecchio condottiero — indurito nella vita del campo — un passatempo: Pio II, che lo aveva veduto a Mantova nel 1459, aveva scritto di lui « ha quasi sessantanni, ma cavalca come un giovane »: e quando nel 1461 si diffuse la notizia della sua morte, egli mosse a cavallo dal palazzo di Corte — ove ordinariamente abitava — al Castello e nel giardino, per sventare così quella notizia che aveva gettato l'allarme in alcune parti del Ducato.

L'idropisia però, di cui da qualche tempo era affetto, andava fiaccando la fibra robusta di Fr. Sforza: e di fronte alla eventualità che alla sua morte, il figlio primogenito — Galeazzo Maria — avesse a succedergli in troppo giovane età, il Duca, negli ultimi anni della sua vita, pensò ad affrettare più che mai, i lavori del Castello: dal 1462 al 1464 si succedono numerosi gli appalti per la fornitura di mattoni, calce, sabbia, ferramenti e pietre in considerevole quantità: cosicchè, quando nel marzo 1466 il Duca morì nel palazzo di Corte, di fianco al Duomo, tutto il recinto del Castello dovette trovarsi in sufficiente assetto di difesa: una prova di ciò è data dal fatto che Galeazzo Maria non indugiò ad abbandonare il palazzo di Corte, per stabilire la sua dimora in Castello.

DOMINIO DI GALEAZZO MARIA SFORZA

1466-1476.



ra le prime disposizioni prese da Galeazzo M. figura il cambiamento del Castellano. Morto nel 1461 Foschino degli Attendoli — che era stato il primo castellano di Porta Giovia — Fr. Sforza aveva nominato a quel posto il figlio di Foschino, poi Marco degli Attendoli, e nel 1465 Jacopo Leonardo, figlio di Marco: nell'agosto del 1466 questi veniva rimosso e sostituito da Filippo degli Eustachi il quale già da oltre sedici anni era al servizio di Casa sforza come comandante le galee: nel frattempo era morto anche Jacopo da Cortona, cosicchè tutto il peso della direzione dei lavori al Castello si trovò a gravare su Bartolomeo Gadio.

Le costruzioni di difesa del Castello erano però, come si disse, pressochè ultimate: si presentava invece l'urgenza di portare a compimento la parte interna, per adattarla come abitazione ducale, compito non lieve, poichè il nuovo Duca non aveva ereditato la semplicità di vita del padre: inclinato per natura a quello sfarzo che, nell'eleganza dell'arte trovava a quell'epoca un continuo incentivo, Galeazzo non indugiò a trarre dall'arte ogni partito per trasformare la severità della costruzione militare con tutte le grazie del quattrocento. Tosto egli ordinava nuove

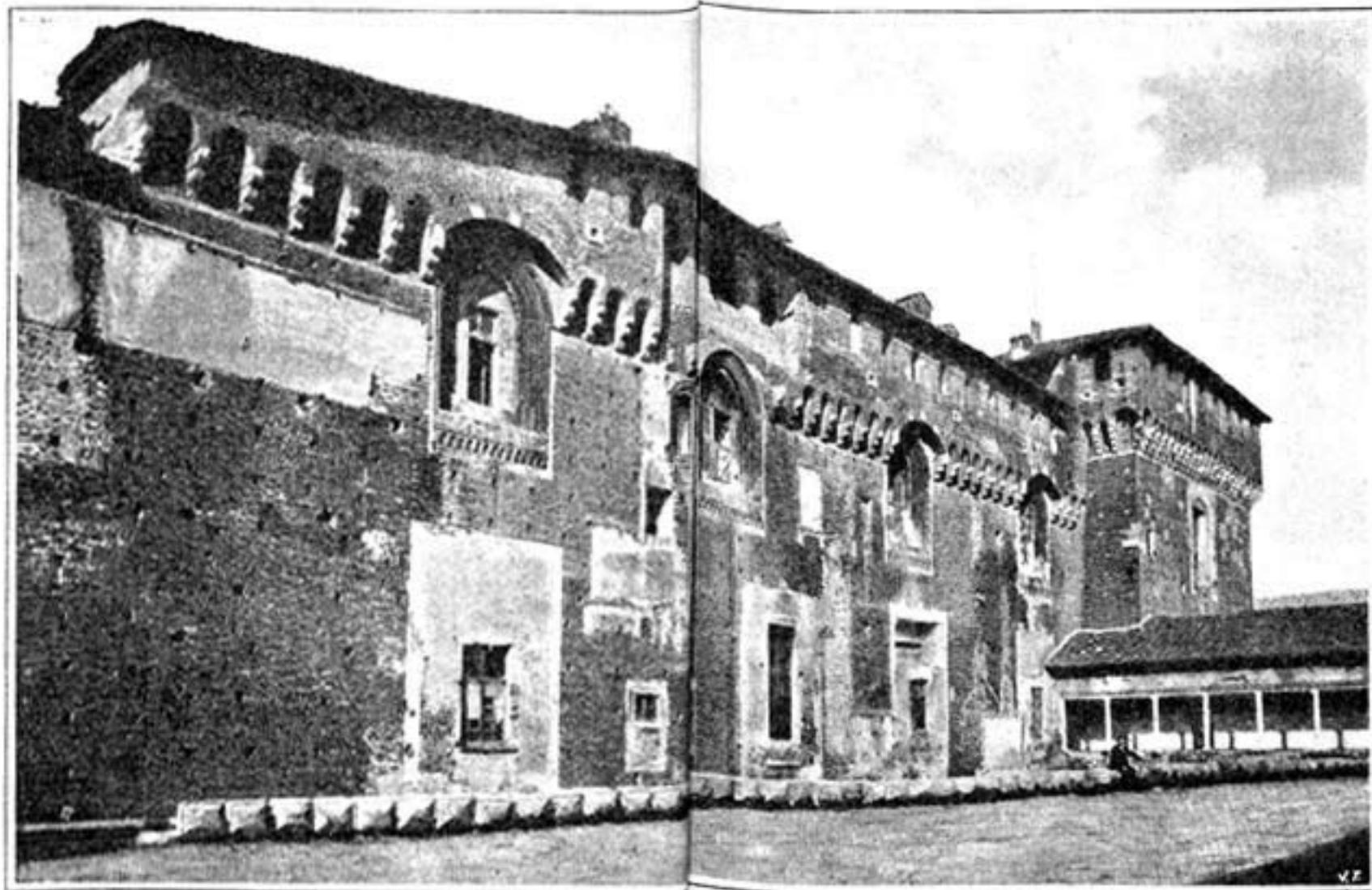
fabbriche nella Rocchetta, voleva costruzioni speciali pei colombi e pei falconi e, decidendosi nel 1468, dopo lunghe esitanze, a prendere in moglie Bona di Savoja, ordinava per la futura sposa una stalla capace di novanta cavalli: appassionato, più ancora del padre, per la caccia, ordinava l'acquisto di proprietà private attigue al giardino del Castello, per



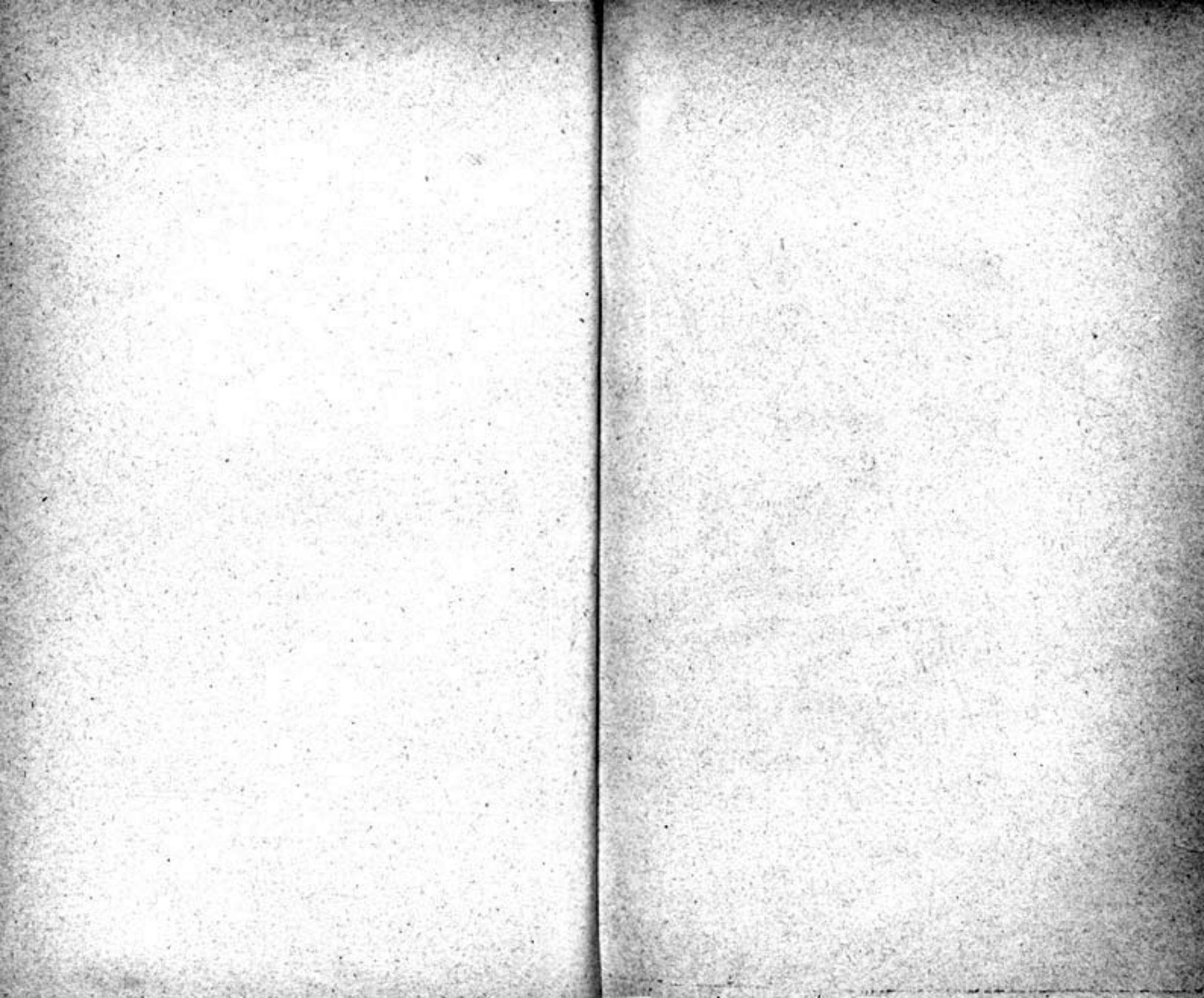
Finestra del primo piano.
— Corte ducale. —

poter dare a questo maggiore estensione: ed i conti delle spese fatte nei primi anni del dominio di Galeazzo M. menzionano già dei crediti verso i fratelli Mantegazza, gli scultori milanesi che tanto lavorarono alla Certosa di Pavia. I pittori non tardano ad essere chiamati in Castello ed a rimanervi senza interruzione, sino alla morte di Galeazzo, per eseguire gli ordini ducali: nel 1469 Galeazzo ordinava la de-

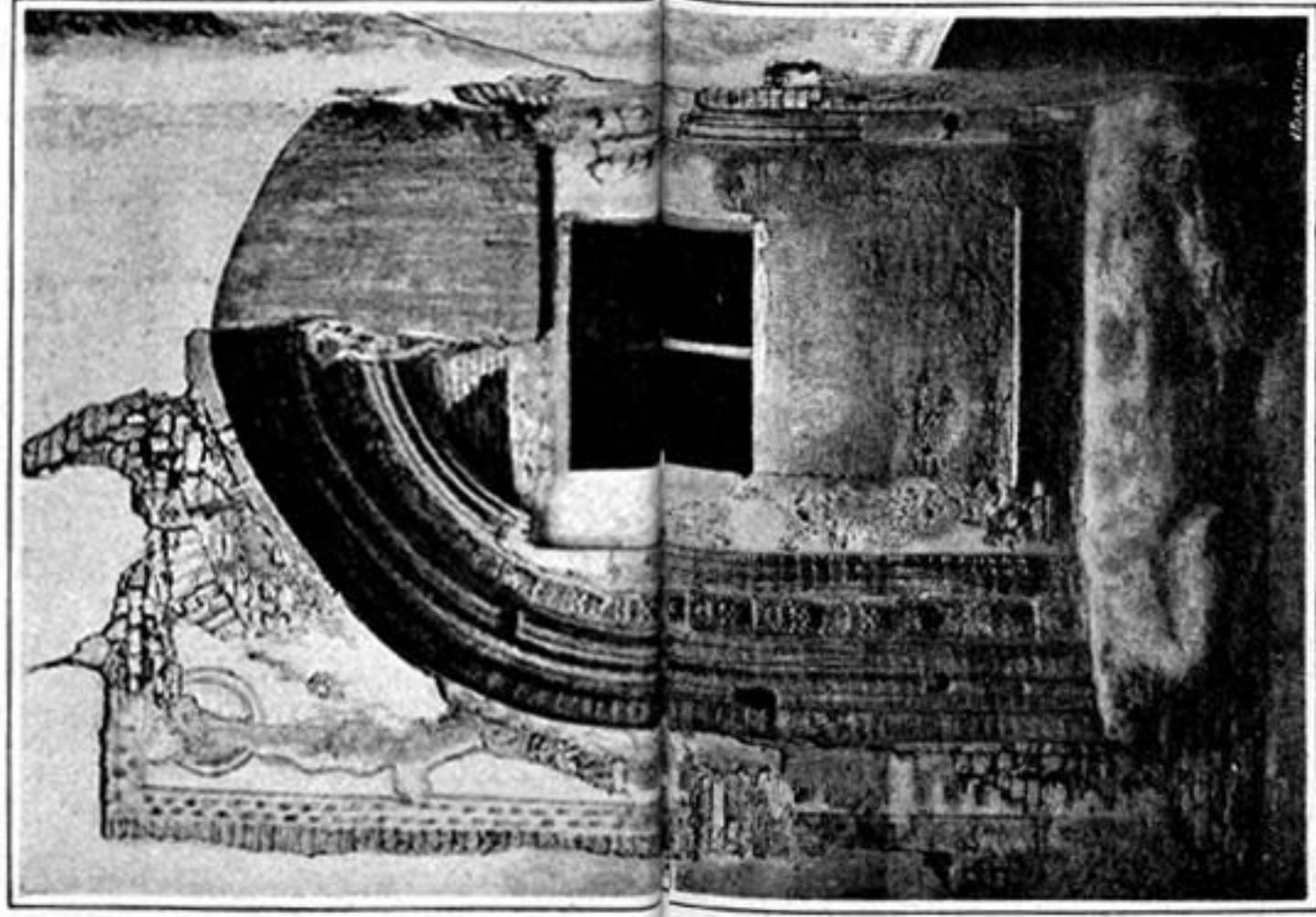
CASTELLO MILANO.



Lato nord-est della Corte Ducale.



CORTE DUCALE NEL CASTELLO DI MILANO.



Finestra verso il Cortile della Fontana.

corazione pittorica di varie sale dell'appartamento ducale, in una delle quali voleva il ritratto suo e di Bona; la volta di un'altra saletta doveva invece essere tappezzata con velluto rosso. Avvicinandosi l'inverno, e desiderando il Duca che le sale fossero pronte per le feste di Natale, dava ordine perchè i pittori potessero entrare anche di notte in Castello, per la piccola porta " ma non portino seco altra arma che li loro strumenti havranno adoperare per dipingere „. Il Castello quindi non tardò a diventare oggetto di curiosità pei personaggi di passaggio a Milano, ai quali il Duca concedeva, di volta in volta, licenza di visitarlo: all'ambasciatore del Re Ferrando permetteva di ammirare le vesti ducali, i bellissimo broccati, le argenterie: ordinava al Castellano di lasciar visitare il Castello all'Oratore del Re di Francia, ed a Rainaldo d'Este, cui doveva mostrare le camere ducali, et ogni altra cosa " excepto li denari „. Avvicinandosi la festa della Duchessa, Galeazzo ordinava da Villanova che gli fosse mandato ad Abbiategrasso il bucintoro, per poter recarsi al Castello; ed alle obbiezioni degli ingegneri ducali riguardo le difficoltà di poter condurre il bucintoro fino ad Abbiategrasso, rispondeva imperiosamente si dovesse usare " ogni ingegno et industria et arte per fare che così sii, etiam se doveste fare reversare ogni cosa „: spingeva il lusso al punto da ordinare che " li lochi dei girifalchi „ invece di essere addobbati con tela, fossero rivestiti con velluto verde ricamato colle armi ducali e colla impresa favorita di Galeazzo, i tizzoni ardenti coi secchielli. In mezzo a tanto sfarzo, la natura sua diffidente non trascurava di prendere tutte le precauzioni perchè nel Castello non entrasse alcuna persona sospetta, ordinando di diffidare anche dei medici e speziali chiamati per la

malattia dei suoi figliuoletti. Così si può ben immaginare quali precauzioni Galeazzo prendesse, alla fine di dicembre del 1469, nel ricevere in Castello il giuramento di fedeltà dai novecento cittadini che componevano il Consiglio Generale.

Mentre i pittori andavano decorando l'appartamento nella Corte ducale, Galeazzo, durante il suo soggiorno a Milano, preferiva abitare colla Duchessa in una palazzina detta *Cassino*, la quale sorgeva, fra boschetti e corsi d'acqua, nel giardino del Castello di Porta Giovia, e doveva essere una abitazione affatto campestre, perchè da una lettera del Gadio, che era incaricato di eseguirvi dei lavori, risulta che le camere dove i duchi dormivano e mangiavano erano attigue alla colombaia ed al pollaio: questa residenza favorita veniva da Galeazzo M. ceduta nel 1470 a Bona di Savoia, con una donazione *inter vivos*, di cui ci rimane il testo che descrive la possessione come provveduta di boschetti fruttiferi, corsi d'acqua, pescaia, pergolati, ecc.

Nel 1471 Galeazzo si assentava da Milano, assieme a Bona, per compiere quel viaggio a Firenze che, per lo sfarzo spiegato dal corteo ducale, sollevò lo scandalo del popolo fiorentino: prima di partire, Galeazzo lasciava al Castellano l'elenco delle persone che dovevano restare in Castello, e di quelle poche che potevano entrare ed uscire durante la sua assenza dal Ducato.

I principali feudatari, tutti i consiglieri vestiti di panni d'oro e d'argento donati dal Duca, accompagnarono questi nel suo viaggio: i cortigiani erano vestiti di velluto, cinquanta staffieri di panno d'argento e di seta * insino ai servitori di cucina erano



Loggia di Galeazzo M. Sforza
(riaperta nell'ottobre del 1893.)

vestiti a diversi veluti e rasi „ Cinquanta erano i cavalli per il Duca, con selle di panno d'oro, staffe dorate, e montati da paggi con tuniche di panno d'argento. Per la Duchessa si avevano dodici carrette con coperte di panno d'oro e d'argento, e “ i materassi e piumassi erano di panno d'oro rizzo, alcuni d'argento, altri di raso cremesino „: chiudevano il corteo “ cinquecento coppie di cani di diverse maniere e grandissimo numero di falconi e sparaveri, trombeti e pifferi quaranta, molti buffoni ed altri con diversi strumenti da sonare „. Per tutto questo apparato Galeazzo aveva speso 200.000 ducati, che oggidi equivarrebbero a parecchi milioni.

Di ritorno da Firenze, il Duca ordinava la costruzione di un nuovo fabbricato nella Corte ducale: al Gadio, ormai vecchio ed aggravato per la febbre e la gotta, erano stati associati per quei lavori Maffeo da Como e Benedetto da Firenze, e questo architetto andò man mano acquistando maggiore importanza nei lavori del Castello.

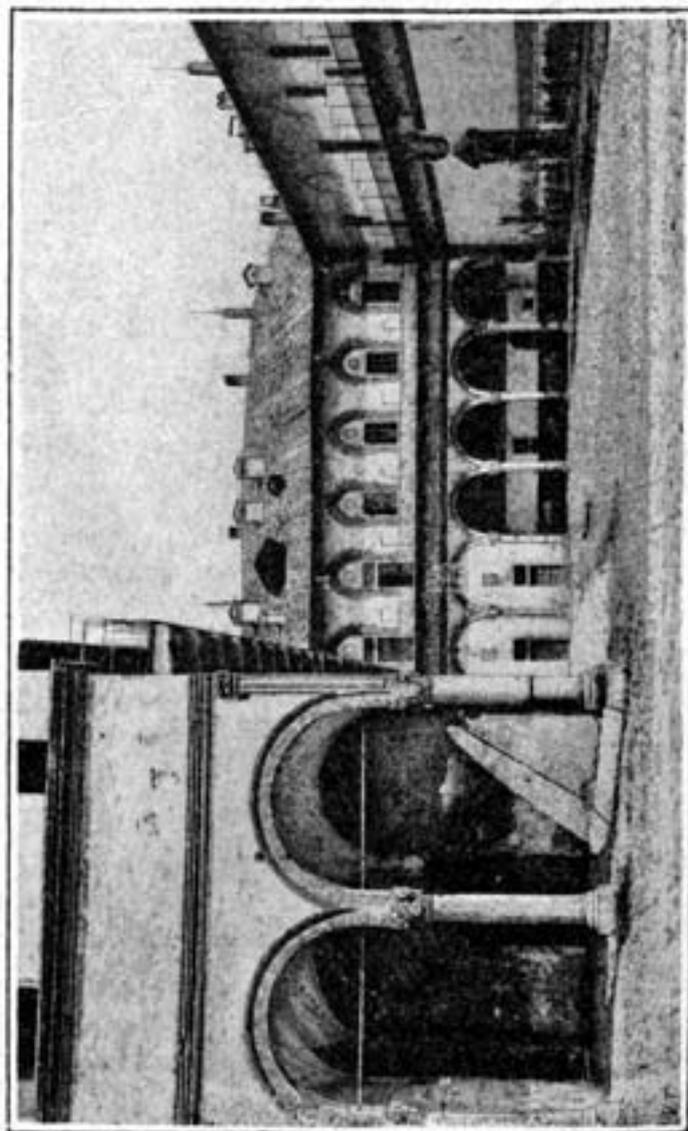
Infatti le nuove costruzioni ordinate da Galeazzo



Fregio in terracotta delle finestre.

richiedevano la direzione di un artista il quale, assai più del Gadio — che era ingegnere essenzialmente militare — sapesse interpretare la volontà del Duca. Nel 1472 Galeazzo ordinava che una sala a primo piano fosse tutta dipinta con scene di caccie, delle quali egli stesso determinava i più minuti dettagli riguardo ai personaggi della Corte che vi dovevano essere raffigurati, ed alle attitudini nelle quali dovevano esser dipinti: la sala nella torre voleva fosse tutta dorata. Al tempo stesso faceva eseguire la decorazione della Cappella ducale dai pittori Stefano de' Fedeli e Giovanni di Montorfano: al Gadio, che nel marzo del 1472 aveva compiuto la fusione di una nuova bombarda, chiamata la *Galeazescha vittoriosa*, ordinava di costruire il portico di fondo al cortile ducale: quindi richiedeva un rilievo generale del giardino del Castello, intendendo farne una sistemazione generale, e per questi lavori faceva venire dei bufali dal parco di Pavia, e si appropriava altri corsi d'acqua, compensando gli utenti di questi con acqua del naviglio della Martesana.

L fabbricati interni del Castello, così completati ed abbelliti, erano ormai in grado di ospitare i personaggi illustri che venivano alla Corte ducale: nell'anno 1473 vi alloggiava il conte Gerolamo Riario — nipote del Papa, cui venne offerta in sposa Caterina Sforza figlia naturale di Galeazzo, celebre nella storia — e il marchese di Mantova: nel settembre dello stesso anno, nelle camere superiori all'appartamento ducale veniva ospitato il Cardinale Pietro Riario, al quale ogni notte veniva fatto l'omaggio della consegna delle chiavi del Castello.



Corte ducale.

Mentre i pittori attendevano alla decorazione della Cappella ducale, Galeazzo, deciso ad innalzare davanti al Castello la statua equestre al padre suo, fondatore della dinastia sforzesca, incaricava il Gadio di ricercare per ogni dove, a Roma e Firenze, un artista che si assumesse tale incarico.

Il Gadio si limitò a trattare con artisti milanesi: dapprima col figlio di Maffeo da Clivate orefice, il quale, dichiarandosi "mal pratico di fondere", propose di fare la statua in rame battuto e dorato; non ritenendo questa proposta "opera laudabile", il Gadio si rivolgeva ai fratelli Mantegazza, i quali progettarono di fare la statua di *recalco* (ottone), dello spessore di un dito. Le pratiche continuarono ancora per qualche tempo, senza arrivare ad una decisione, non essendo le condizioni dell'arte a Milano ancora sufficientemente sviluppate, per poter soddisfare a quella richiesta del Duca.

Durante il 1473, in mezzo ai documenti che menzionano il progresso dei lavori di decorazione, troviamo un episodio che dimostra il carattere energico di Galeazzo Maria; questi aveva spedito due messi in Spagna, per fare acquisto di cavalli: alla notizia che i due erano stati depredati ed imprigionati, ordinava tosto al vice-governatore di Genova di catturare le navi spagnuole ch'erano nel porto, e di arrestare padroni ed equipaggi: nè pago di ciò, sapendo essere di passaggio a Milano un ambasciatore spagnuolo, ordinava che questi fosse rinchiuso nel Castello di Porta Giovia finchè i due messi ducali non fossero stati liberati.

L'anno 1474 cominciò in Castello colla cerimonia del fidanzamento di Bianca M. Sforza, figlia di Ga-

leazzo, con Filiberto di Savoia: durante la cerimonia, che si compiva in una sala superiore, una chiave della volta sottostante si spezzava, cosicchè « tutti con grandissimo tumulto e paura discesero nella corte e quivi si eseguì quanto si aveva a fare ».

I lavori continuavano in quell'anno alla Rocchetta, dove si attendeva a portare a termine la grande sala per il giuoco della palla: ed il Duca era tanto impaziente di decorare a grandi storie le pareti di quella sala, che i pittori dovettero disputare cogli architetti per trovare qualche espediente, affinchè l'umidità delle murature appena ultimate, non avesse a danneggiare gli affreschi.

In quello stesso anno il Castello ebbe un'altra visita cospicua. Cristiano I re di Danimarca, ritornando da Roma, non solo volle ossequiare a Malpaga il vecchio condottiero Colleoni, ma decise di far visita a Galeazzo M., il quale lo ricevette nel Castello, mostrandogli anche il giardino, e volle accompagnarlo, in nave, a Pavia. Verso la fine di quell'anno era ospite in Castello don Federico, figlio del Re Ferrando d'Aragona, ed il Duca gli apprestava la nuova sala della Balla « con una baltresca da metterli suso li piferi ».

Le visite alla Corte ducale si fanno sempre più numerose nell'ultimo periodo del dominio di Galeazzo M., il quale, sempre più appassionato per lo sfarzo, si teneva continuamente circondato di oratori, gentiluomini, cortigiani, ed ambasciatori.



Nel 1476, che doveva essere l'ultimo anno della sua vita, Galeazzo celebrava ai 24 di aprile la festa di San Giorgio, recandosi dal Castello al Duomo per la benedizione degli stendardi delle truppe: nell'ottobre

trovandosi a Varese, uccideva un orso di straordinaria grossezza, ch'egli spediva a Milano perchè fosse impagliato e posto sopra uno dei rivellini del Castello



Finestra del piano terreno nella Corte ducale scoperta nell'ottobre 1893.

assieme ad altri suoi trofei di caccia. Nel dicembre rientrava in Milano per le feste di Natale, ed alla vigilia assisteva nel Castello alla cerimonia tradizionale dello « zoccho » (ceppo di Natale).

La mattina del giorno di Natale, vestito fino ai piedi di una tunica di damasco cremesino, Galeazzo ascoltò le tre messe nella Cappella ducale: di qui passava nella sala delle colombine in campo rosso, esaltando dinanzi a tutta la famiglia le glorie della Casa sforzesca, e dichiarando che questa " per alcun secolo non era per mancare „. Verso sera, si divertì a far volare i falconi.

Il giorno seguente si abbigliò per recarsi alla messa nella basilica di S. Stefano, di cui ricorreva la festa: indossò una corazzina, che tosto levò dicendo " parrebbe troppo grosso „ e si mise una veste di " raso cremesino fodrata di gibellini „: esitò ad uscire dal Castello, per il gran freddo, intendendo di udire messa nella Cappella ducale: ma il vescovo Branda Castiglioni, cogli arredi sacri, già aveva preceduto il Duca a S. Stefano, cosicchè questi, dopo aver abbracciato i figliuoletti G. Galeazzo ed Ermes, dovette decidersi a montare a cavallo ed a muovere al tempio: i congiurati Lampugnano, Olgiati e Visconti l'attendevano sulla soglia, ed approfittando della folla che si stringeva intorno a Galeazzo, colpivano questi a morte. La duchessa mandava tosto alla Basilica una veste di panno d'oro, della quale Galeazzo aveva disposto dovesse essere rivestito il suo cadavere. Intanto il fido segretario Cicco Simonetta non indugiava ad ordinare fossero alzati tutti i ponti del Castello, e faceva proclamare duca il primogenito di Galeazzo, sotto la tutela della madre Bona di Savoia.

DOMINIO DI GIOV. GALEAZZO

1476-1494.



a scena mutava d'un tratto nel Castello: licenziati i pittori, tosto si poneva mano a nuove opere di difesa, poichè, se il Castello era abbastanza munito contro una sorpresa dall'esterno, altrettanto non era difeso dai complotti interni. Bona di Savoia ordinava tosto la costruzione di una torre sull'angolo est della Rocchetta, la quale avesse a dominare tutto il Castello (vedi num. 15, tav. I): sistemava e rafforzava le comunicazioni fra i muri di ghirlanda e la Rocchetta. Intanto i pittori andavano reclamando il pagamento dei lavori eseguiti per Galeazzo M., ed a stento poterono essere soddisfatti.

Compiute queste opere di difesa, la duchessa Bona poté per qualche tempo godere di qualche tranquillità: il Simonetta aveva prontamente concentrate le truppe intorno al Castello: nella casa di campagna detta Cassino, favorita dimora di Galeazzo M., aveva messo un presidio di balestreri: allontanava dal ducato Lodovico e M. Sforza, che maggiormente minacciavano la reggenza, proibiva il porto d'armi e il girar di notte senza lanterne, e spingeva le precauzioni al punto che, allorquando il piccolo Giov. Galeazzo si recò in Duomo a ricevere le insegne ducali, venne mi-

nacciata la forca a chiunque " ardisca o presuma metter mano al baldacchino od al cavallo del Duca ". Nè tutto ciò gli parve sufficiente, e dispose perchè Ambrosino da Longagnana — capitano generale delle infanterie sforzesche, che si era attribuito grande autorità — fosse di sorpresa allontanato dal Castello: la Duchessa poté così vivere durante tutto il 1478 abbastanza sicura in Castello e ricevervi le visite di ambasciatori ed inviati.



Ma il partito avverso a Bona ed al segretario *forastiero*, coll'approfittare di tutti i malcontenti che crescevano in città, andava guadagnando terreno, e malgrado le misure adottate dal Simonetta per far dichiarare ribelli i fratelli di Galeazzo Maria e tenerli in esilio, Lodovico — che più di ogni altro mirava ad impossessarsi del Ducato — riuscì a penetrare segretamente in Castello, e ad ottenere cordiale accoglienza dalla Duchessa e dal figlio. A spiegare in qualche modo tale avvenimento, bisogna ricordare la relazione amorosa che la vedova di Galeazzo M. teneva con un fidato suo cameriere, Antonio Tassino da Ferrara, relazione che non era rimasta segreta: il Tassino, allontanato o semplicemente minacciato dal segretario Simonetta di essere allontanato dalla Duchessa, fu con molta probabilità l'intermediario per l'avvicinamento di Lodovico con Bona, dal quale avvicinamento egli si riprometteva la rovina del Simonetta. Questi aveva dichiarato a Bona che, quando il Moro fosse rientrato a Corte, egli avrebbe perduto il capo, e lei il ducato; e fu profeta, poichè Lodovico non tardò ad ordinare l'arresto di Cicco Simonetta, del fratello suo Giovanni e del figlio Antonio, mentre

alla loro presenza veniva posto a sacco quanto avevano nel Castello e nell'abitazione in città: chiusi in una carretta di ferro i due fratelli vennero consegnati al Castellano di Pavia, ed Antonio venne inviato al Castello di Trezzo. La moglie di Cicco implorò grazia presso Bona, ma invano: dopo un anno di carcere, e dopo aver subito la tortura, il settantenne segretario di Fr. Sforza venne decapitato sul rivellino del Castello di Pavia, in seguito ad un processo che, anche ai cronisti del tempo, non parve molto chiaro.



barazzatosi del Simonetta, il Moro non indugiò a rivolgere tutte le sue forze per togliere ogni potere alla Duchessa: il Tassino — che presso di questa aveva sempre grande autorità, ed aveva ridotto la guarnigione del Castello a lui obbediente, stipendiando dei soldati spagnuoli — sentiva il bisogno di avere a sua disposizione anche la Rocchetta, di cui Filippo degli Eustachi era ancor castellano. Questi — avendo giurato a Galeazzo Maria di non cedere la Rocchetta ad alcuno, se non al figlio Giovanni Galeazzo, quando fosse stato maggiorenne — resistette a qualsiasi lusinga o minaccia rivoltagli dal Tassino; per il che fu dalla Duchessa dichiarato ribelle, colla confisca dei beni. Ma l'audacia del Tassino facilitò il piano di Lodovico che mirava a sottrarre il piccolo Duca alla madre: infatti il Castellano, vistosi minacciato, permise a Lodovico di introdurre nella Rocchetta il giovinetto Giov. Galeazzo,

che era stato distaccato di sorpresa dalla madre " nell'ora nella quale quasi tutti erano andati a dinare ". Il colpo fu terribile per il Tassino che, vedendo la Duchessa ormai priva d'ogni autorità, abbandonò precipitosamente il Castello, riparando in Ferrara.

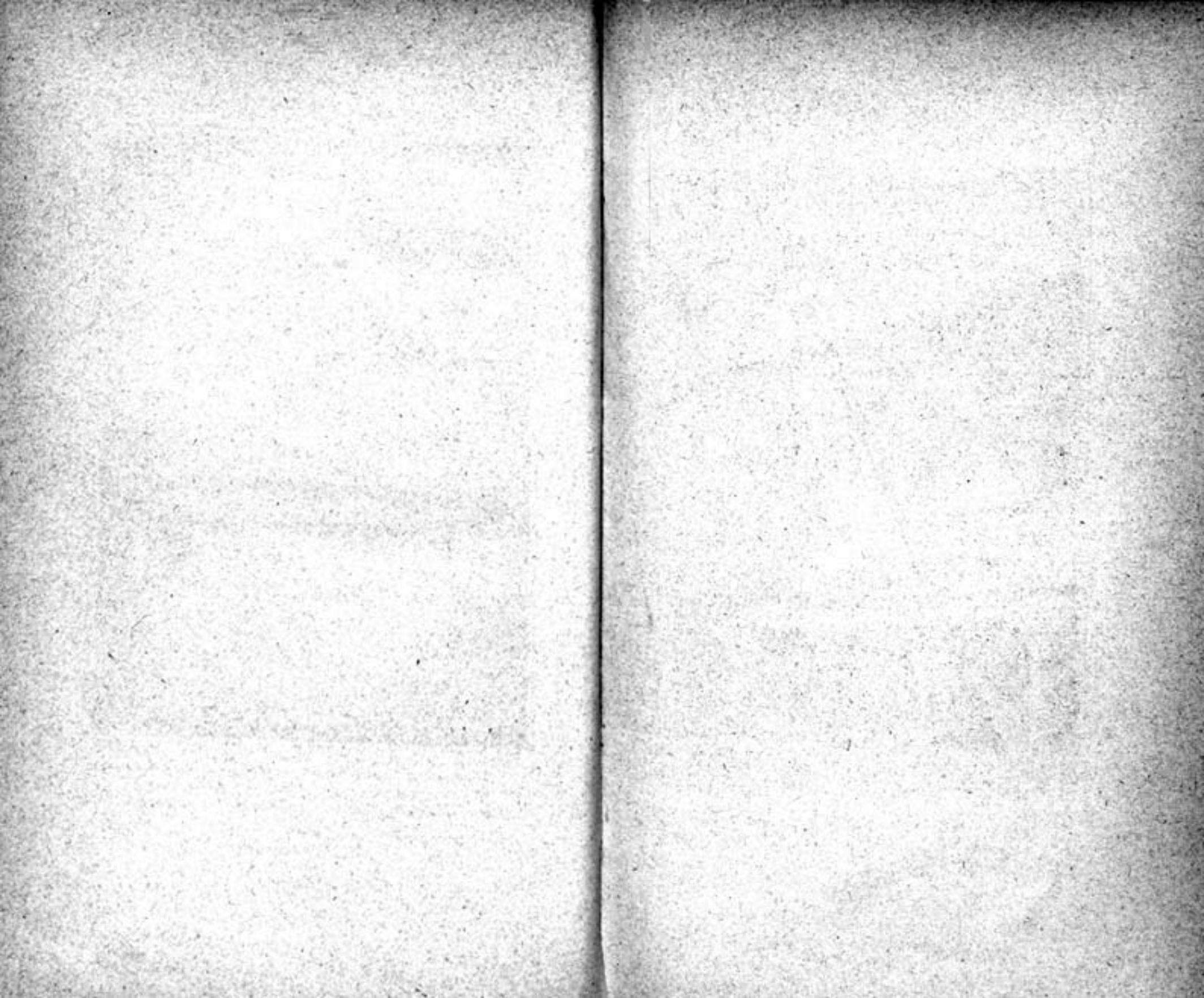
Lodovico, tosto che ebbe nelle sue mani il giovine nipote, impartì nuove disposizioni per maggior sicurezza del Castello: egli volle da tutte le truppe giuramento di fedeltà in nome del nipote, obbligò Bona a riconfermare Filippo degli Eustachi nella carica di Castellano, e faceva prestare giuramento a tutti i famigliari della Corte ducale di non prestarsi a qualsiasi comunicazione di Bona col Tassino, sotto pena di morte. Nè pago di tutto ciò, imponeva a Bona di sottoscrivere una dichiarazione colla quale assicurasse di non aver alcun rancore o malevolenza verso coloro che avevano contribuito al distacco del figlio G. Galeazzo, e riconoscesse la Rocchetta come residenza abituale di questi. Affidava ad Ambrosino da Longagnana la chiave della porta grande del Castello, allontanando tutti gli stipendiati spagnuoli, ed esiliava per dieci anni dal Ducato il Tassino e tutta la famiglia sua.

Per le visite che Giov. Galeazzo intendeva fare alla madre, il Moro stabiliva una serie di misure precauzionali, affinchè non fosse impedito in alcun modo il ritorno in Rocchetta di G. Galeazzo. Ordinava infine l'inventario di tutto il tesoro ducale, e prendeva tutte le disposizioni perchè questo fosse sottratto all'arbitrio della Duchessa.

L'infelice Bona, esautorata sempre più, abbando-



L'Imperatore Massimiliano concede a Lodovico il Moro il privilegio del Ducato di Milano — 5 settembre 1494.
(Da un bassorilievo della tomba di Massimiliano, a Innsbruck.)



LA ROCCHETTA NEL CASTELLO DI MILANO.



Lato di Lodovico il Moro

Torre di Bona di Savoia
(prima del restauro).

Ingresso alla Rocchetta.

nata da tutti, volle abbandonare il Ducato: in una lettera di G. Galeazzo del nov. 1480, si dice che Bona "ascenderia per le finestre, veneria innanzi li ponti, se amazaria". Lodovico non ritenne prudente lasciarla partire: preferì che si ritirasse ad Abbiategrasso, in quel Castello che lo sposo Galeazzo Maria le aveva assegnato in proprietà, pel caso fosse rimasta vedova.



li avvenimenti avevano così favorito le mire ambiziose di Lodovico il Moro, che ormai — avendo il dodicenne duca sotto la sua tutela — era interamente libero nei suoi piani: nel Castello egli avviava tosto nuovi adattamenti e nuove costruzioni, e continuando le tradizioni di Galeazzo Maria, dava libero sfogo alle sue inclinazioni per lo sfarzo ed i festeggiamenti, mirando a fare della Corte sforzesca la Corte più sontuosa d'Italia: così pure riprendeva l'idea del monumento equestre a Fr. Sforza, affidando l'opera a Leonardo da Vinci, che a quell'epoca era venuto a Milano ai servizi della Corte ducale. I pittori vennero nuovamente ospitati in Castello, per continuare le decorazioni rimaste interrotte dopo la tragica fine di Galeazzo M. Al tempo stesso il Moro riordinava tutta l'amministrazione della Casa ducale. Così il Castello, dopo il periodo di lotte intestine durante la reggenza di Bona, tornava ad essere teatro di festeggiamenti e di cerimonie.

Nel 1487 si celebrava il fidanzamento di Bianca Maria col figlio di Mattia Corvino, fidanzamento che, al pari del primo — fatto nel 1474 con Filiberto di Savoia — andò a vuoto.

Nell'anno seguente erano i preparativi per le nozze di Giov. Galeazzo con Isabella d'Aragona, che davano argomento per sontuosi apparati nel Castello: ed il Moro requisiva " tapedi, celoni, spalere da tutti i monasteri ed i mercadanti de seda de barete, speciarii et borsinari dela inclita città di Milano „.

Per quelle nozze, celebrate nel 1489, era stato innalzato, dalla torre del Filarete alla porta della Rocchetta, un grande pergolato a ginepro, con armi e stoffe d'oro: le mura erano tappezzate con panni azzurri, festoni d'edera e di alloro, e stemmi delle città del Ducato. La camera della sposa, nella torre, era tappezzata di raso cremesino ricamato ad oro, e sul capezzale e la coperta del letto nuziale, vi era un finimento di perle raffiguranti cinque leoni coll'impresa dei secchielli.

Tn mezzo a queste feste, il Moro non trascurava la difesa del Castello, ordinando continue opere di rinforzo: così nell'anno 1489 disponeva perchè fossero riempiti i vani lasciati nella muratura della Rocchetta, fossero sistemati i ponti levatoj, e portata a compimento la torre di Bona di Savoia: dubitando della fedeltà del vecchio castellano Filippo degli Eustachi, lo faceva arrestare e quindi decapitare ad Abbiategrasso; alla custodia della Rocca destinava Angelo di Mapello, a quella del Castello e della corte ducale il nobile Filippino dal Fiesco: destinava Pietro da Mortara alla custodia del lato verso il Carmine, ed a tutti questi impartiva minute disposizioni perchè la notte levassero i ponti, e non lasciassero uscire alcuno degli stipendiati, colla pena della testa per ogni caso di trasgressione.

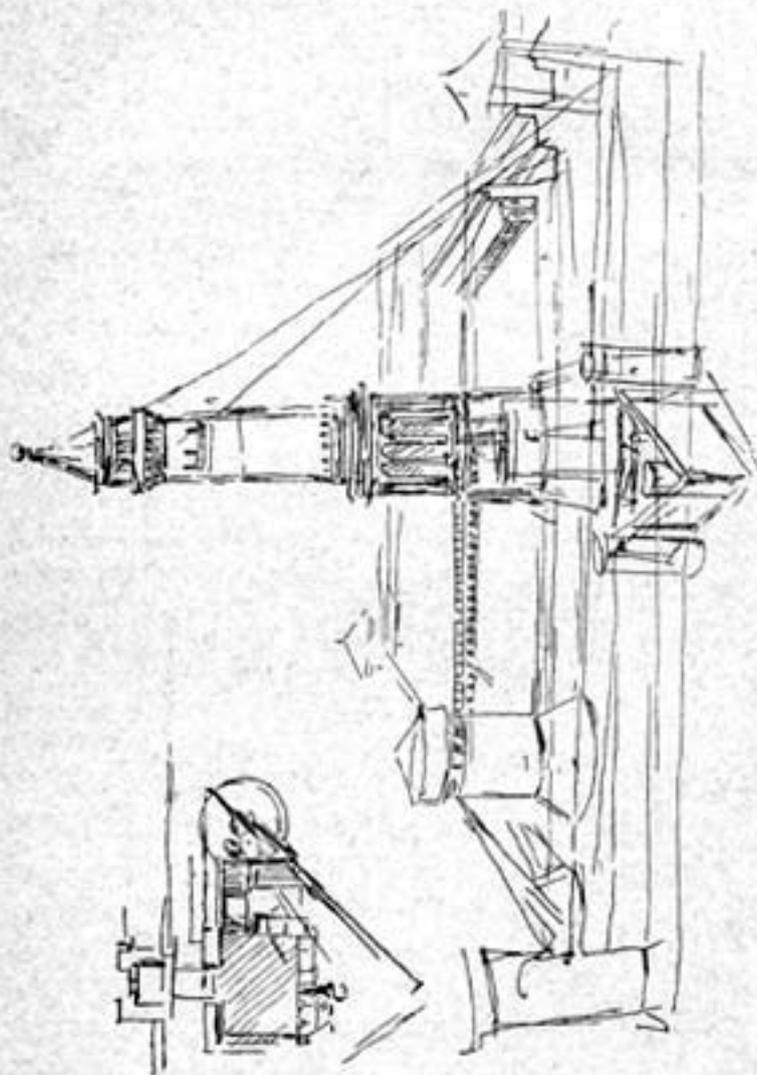
Nel 1490, avvicinandosi l'epoca delle nozze di Lodovico con Beatrice d'Este, vennero sollecitati i lavori per la decorazione della sala della Balla con soggetti storici, la quale decorazione, dopo la morte di Galeazzo Maria, era stata rimandata.

Occorreva dipingere in poche settimane le vasti pareti della sala, per il che il Duca inviava una lettera circolare ai vari Referendari di Como, Cremona, Pavia, Tortona, Novara, Lodi, Monza, perchè avessero a mandare a Milano, nelle ventiquattro ore, tutti i pittori che si trovavano in quelle città, sotto la pena di 25 fiorini " et de perdere la gracia nostra „. Così quando nel gennaio del 1491 si celebrarono le nozze, la sala della Balla si trovò in completo ordine, col soffitto azzurro a stelle d'oro e le pareti decorate con " tutte le victorie et geste memorabili di Fr. Sforza, con la effige sua de uno capo, a cavallo sotto un arco triumphale „.



queste feste ed apparati attendeva specialmente Leonardo da Vinci, il quale — come già si disse — era passato ai servizi della Corte ducale, ed aveva avuto numerosi incarichi dal Moro, primo fra tutti, per importanza, la statua equestre di Fr. Sforza, la quale doveva essere innalzata di fronte al Castello: l'artista fiorentino, che a tale incarico attese lungamente, aveva immaginato di trasformare la fronte del Castello che doveva servire di sfondo al grandioso monumento, sostituendo alla torre del Filarete un'altra di maggiore altezza, che, secondo gli

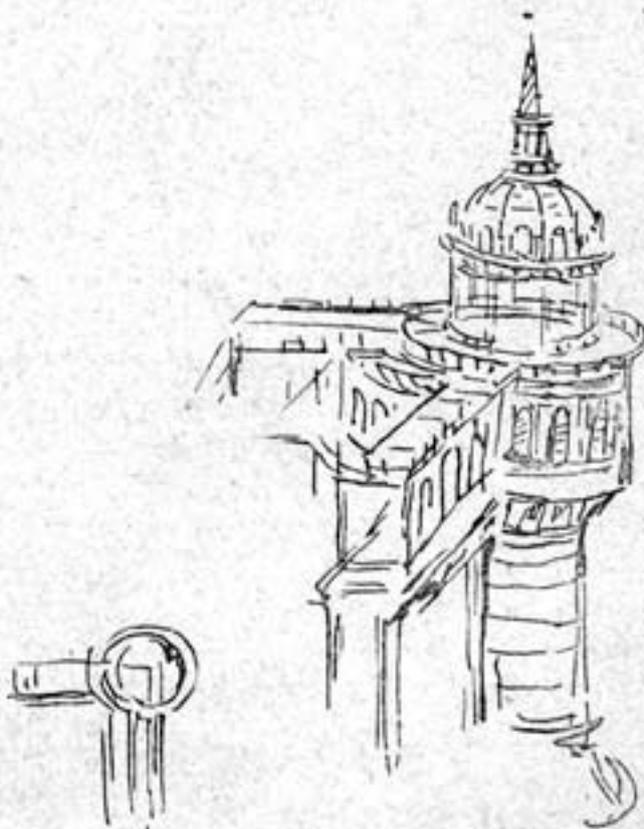
abozzi dell'artista, doveva essere alta circa 150 metri, e terminata a foggia di faro: anche per le torri rotonde



Progetto per la fronte del Castello di Milano, di Leonardo da Vinci. — (Musco del Louvre.)

lateralì, Leonardo progettava una trasformazione, aggiungendovi un loggiato circolare, coronato da cupola. Nè Leonardo attendeva solo a quel monumento, perchè dal Moro ebbe pure l'incarico di dipingere

nell'appartamento ducale: ed i documenti menzionano l'opera sua nei camerini, che Lodovico eresse sul ponte che attraversa il fossato, vicino alla torre quadrata



Disegno di Leonardo da Vinci. — (Libreria di Windsor.)

della Corte ducale, nella camera di questa torre e in una "saletta negra". (Vedi num. 14 e 25, Tav. I, e Tav. VI.)

Anche Bramante da Urbino, che a quell'epoca era stato chiamato alla Corte di Lodovico il Moro, lavorò nel Castello, ed il di lui allievo Cesariano ci lasciò l'accenno di una ponticella che da quel celebre architetto sarebbe stata costrutta per accedere

alla strada coperta, la quale opera non ci è dato però



Corte ducale e Portichetto attribuito a Bramante.

di poter identificare nel Castello quale oggi si presenta.



Nel 1493, le mire ambiziose di Lodovico il Moro si affermarono maggiormente colla nascita del primogenito, cui venne dato il nome di Massimiliano. Grandi feste celebrarono in Castello l'avvenimento: nella sala del tesoro, che serviva di anticamera alla camera da letto di Beatrice, erano stati raccolti i ricchi doni pervenuti alla Duchessa:

la camera del "putino dove continuo jace", era tutta coperta di bellissimi arazzi.

In mezzo a queste feste, il Duca non tralascia di ordinare le riparazioni alla strada coperta ed alla ghirlanda del Castello, e ne rafforza la difesa, aggiungendo alle artiglierie, che già vi erano, molti passavolanti, spingardoni, curtaldi, provvigioni di polvere e di proiettili, tutto ciò in previsione della prossima calata in Italia di Carlo VIII, ch'egli aveva sollecitato e favorito. In pari tempo, per essere in grado di fare al re di Francia un sontuoso ricevimento in Castello, sollecitava il compimento dei lavori di pittura nell'appartamento ducale.



DOMINIO DI LODOVICO IL MORO

1494-1499.

L'impaziente aspirazione di Lodovico si trovava finalmente soddisfatta colla morte di Giovanni Galeazzo, avvenuta nel Castello di Pavia ai 21 di ottobre del 1494: pochi giorni prima Carlo VIII aveva fatto visita al disgraziato Duca, la cui fine immatura fu facile argomento di gravi sospetti. Il Moro, ritornato immediatamente a Milano, raccoglieva la successione del Ducato, e nominava a Castellano Bernardino da Corte, mentre Bona di Savoia, abbandonando il Castello, stabiliva la dimora nel palazzo di Corte.

Era ormai tempo per Lodovico di dar libero sfogo al proposito di fare della Corte sforzesca il centro più attraente dell'arte e della scienza, al finire del quattrocento: il giardino del Castello viene riordinato ed ampliato con numerose espropriazioni e demolizioni; per la decorazione dei camerini annessi alla torre della Corte ducale (Vedi num. 14, Tav. I) cui attendeva Leonardo, si sollecita l'opera di Pietro Perugino: altri lavori si fanno alla sala della Balla: nella Rocchetta si metteva mano al porticato nel lato verso la Corte ducale (Vedi Tav. V): e quando il Moro, ai 26 di maggio del 1495, ricevette in Duomo le insegne ducali, furono nel Castello "celebrati si stupendi trionfi, quanto a nostro secolo fossero di altri".

L'ardore col quale il Moro si era accinto a sistemare il Castello, ed a riordinare l'amministrazione della Corte ducale, riceveva un colpo fatale dalla improvvisa morte della duchessa Beatrice d'Este, avvenuta per parto, ai 29 di gennaio del 1497, nelle sale superiori della Rocchetta.



Rimasto atterrito per la morte inattesa della diletta consorte, Lodovico, abbandonando le cure dello Stato e rifiutando ogni parola di conforto, si era rinchiuso "in una camera tutta di panni negri, serada la finestra, a lume di candela senza visita-
zione": poi per un mese di seguito, nella chiesa delle Grazie, fece ardere cento torcie e celebrare cento messe di suffragio, alle quali egli assisteva: più tardi donava alla chiesa paramenti ricchissimi di broccato d'oro e velluto, argenti, croci, candelieri, in memoria di Beatrice.

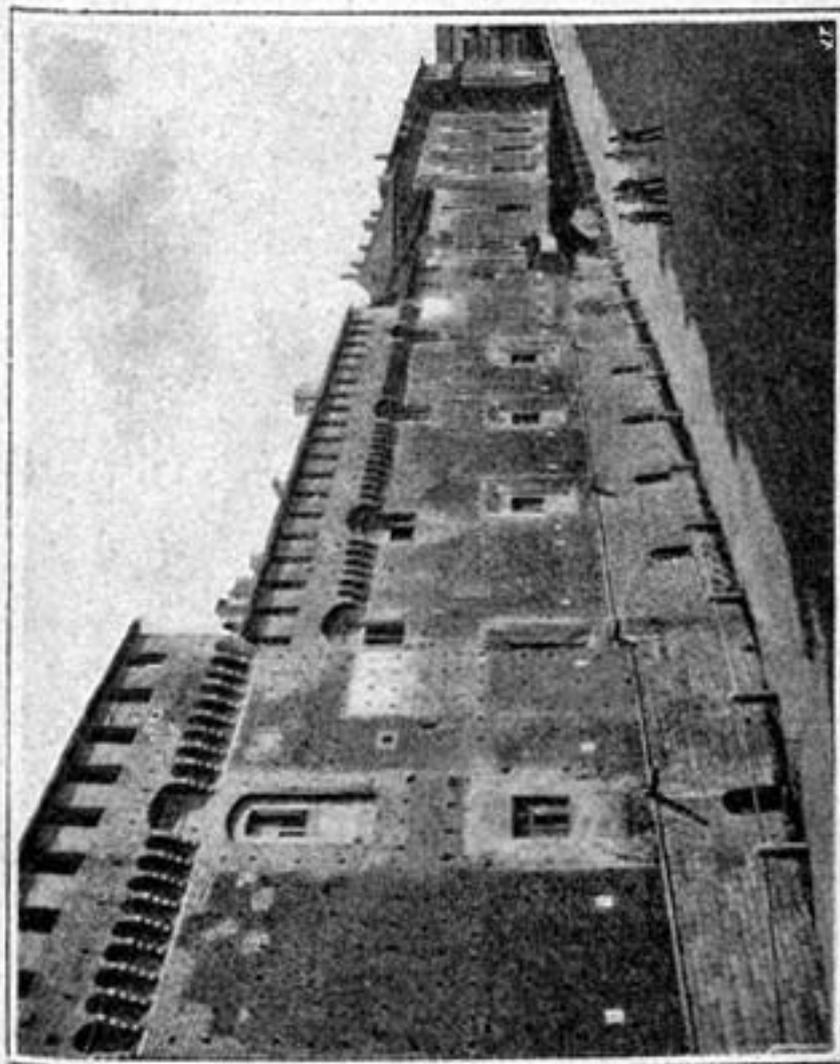
In mezzo a tanti rovesci di fortuna, e quasi presago della tempesta che si addensa sul Ducato, Lodovico ordina di porre gli stemmi ducali, scolpiti o dipinti, sopra tutte le porte del Castello, e vuole assieme al proprio nome sia inciso quello della consorte: poi assegna 26000 ducati, da prelevarsi sui proventi delle confische, per spazzare i fossati, coprire i rivellini, riempire i muri delle cortine, e raccogliere in Castello viveri, munizioni ed artiglierie. Malgrado tutto ciò, all'appressarsi delle truppe francesi, condotte da Gian Giac. Trivulzio nemico suo personale, il Moro non ritenne asilo abbastanza sicuro il Castello, ed im-

paurito per alcuni sintomi di rivolta nella città, ai primi di settembre abbandonava precipitosamente Milano, per correre ad invocare l'aiuto dell'imperatore Massimiliano. Prima di partire però il Duca baciava il Castellano, promettendo di venirgli in aiuto entro tre mesi: e tanta in lui è la fede in una lunga e disperata difesa del Castello, che nel compilare la nota dei segnali coi quali il Castellano, durante l'assedio, avrebbe fatto sapere tutti i bisogni della difesa, prevede i vari casi nei quali nel Castello abbia a mancare il vino, il pane, l'olio, persino il formaggio, pel quale ultimo caso prescriveva che dalla torre si mostrasse un guardacuore, e se il Castellano " voleva significar mancanza di scarpe per i fanti, mostrasse una calza verde di donna due volte „.

Eppure, malgrado tutta questa preparazione di resistenza, era destino che il Castello di Porta Giovia, dopo pochi giorni d'assedio, senza fare e neppure simulare il minimo atto di resistenza, dovesse abbassare il ponte levatoio, per accogliere i Guasconi capitanati dal Trivulzio.

Il popolo milanese non esitò a riversare sul Castellano tutta l'infamia del tradimento: lo stesso Luigi XII, allorché entrò in Castello, e " lo vide così bello et fortissimo et bene fornito de artelaria, molto restò meravigliato et grandemente impropèrò quello nuovo Juda de Bernardino da Corte, con dire mai non doveva dar via sifatto palazzo „. Lancino Curzio non risparmiò i suoi epigrammi, tanto per il traditore che per la dabbennaggine di Lodovico il Moro, il quale — contro il parere de'suoi famigliari — si era ciecamente fidato nel Castellano.

Sulle condizioni della resa, e sul prezzo del tradimento, nessun particolare positivo ci venne riferito dagli storici e cronisti di quel tempo.



Fronte nord-ovest del Castello di Milano.

Il Grumello si accontenta di riferire come, avendo il Trivulzio mandato a Bernardino da Corte un messo per eccitare questi a cedere il Castello, " il Curcio fu " contentissimo, et tolse epso noncio in el Castello, " et facto capituli de darli il Castello di Porta Gio- " bia, con pacto che li denari et robe se retrouas- " sero in epso Castello fussero sue „

Andrea Prato, altro cronista di quel tempo, narra invece come " a di 17 settembre, nel giorno dicato " a Sancto Satiro, il prefato Bernardino Curcio, senza " alcun pongimento d'onore nè recordatione de re- " ceputi benefizi, dette la rocca del Castello de Porta " Giobia a Francesi: et Filippino dal Fiesco et Cri- " stoforo da Calabria li dettono il Castello senza las- " sarsi trarre un soi colpo de artellaria: et ciò che " in la rocca vi si trovò de le robbe et paramenti " lasciati dietro da Ludovico Sforza, fu tutto partito " tra il Trivulzio e il Curcio, il Pallavicino et il Ve- " sconte „ i quali due ultimi erano stati gli inter- " mediari della cessione. Risulta però dai documenti come, a spingere il Corte a tradire la causa sforze- sca, abbiano contribuito gli stessi governatori di Mi- lano, i quali inviarono Giovanni Morosini e Lodo- vico da Vimercate presso il Castellano, allo scopo di persuaderlo " ad esser contento, cum la deditio- " del Castello, a salvare se et tutti li soi, et liberare " questa città da li incomodi et travalj quale patiria " quando se prestasse obstinato in non volerlo dare, „ cosicchè la sera del 4 di settembre scrivevano al Trivulzio: " non siamo senza speranza chel castel- " lano habia a prestarsi non molto difficile alla de- " ditione, senza venire ai termini de expugnatione „ aggiungendo che i due messi " l'hanno trovato al- " quanto *mollificato*, et così non mancheremo de sol-

“ Iecitarlo per condurlo a fare questo effecto, et fare
 “ onore alla prefata S.^a V.^a „



Il tradimento del Castellano, pur conservando la triste nota di un'azione sommarmente ingrata verso Lodovico, può quindi trovare qualche attenuante in queste pressioni esercitate sul Corte dalla stessa città, la quale voleva risparmiarsi i danni inevitabili di una disperata resistenza.

Il testo della capitolazione, se non vale a riabilitare la memoria del Castellano — il cui nome venne registrato nel libro, chiamato TE, dei traditori — concorre però nel rafforzare le attenuanti, poichè Bernardino da Corte, non solo non prese tutto il denaro che era nella Rocca, ma ebbe molti compagni nel venire a patti e fissare il prezzo del tradimento. Egli, oltre all'aver salva la persona, la famiglia e le robe sue, volle una rendita annua, in perpetuo, di duemila ducati, colla quale rendita, non indifferente, egli si mostrò interamente *mollificato*.

Il capitano Filippino del Fiesco, che fin dal 1492 era stato dal Moro destinato alla custodia del Castello di Porta Giovia, preferì assicurarsi i suoi possessi e diritti, tanto a Felino nel Parmigiano, quanto nel Reame di Napoli ed in Francia: di più volle confermata la promessa dell'Abbazia di Cavana “ per
 “ uno suo fiolo „

Cristoforo da Calabria, già Castellano della Rocca di Trezzo, e che da Lodovico era stato associato a Filippino del Fiesco nella custodia della Corte ducale nel Castello — oltre alla sicurezza della persona, famiglia e beni, ed una rendita di cinquecento ducati l'anno — volle essere assicurato che non gli sa-

rebbe stato chiesto conto della biada e del vino a lui affidati nel Castello di Trezzo: e poichè aveva debiti *excessivi et intollerabili*, e prevedeva che, col l'evitare l'assedio dei Francesi, andava incontro all'assedio dei creditori, volle subito in contanti la somma di mille ducati.

Bianchino da Palude, e Jacopo da Corte figlio di Bernardino, vollero ognuno una entrata in perpetuo di cinquecento ducati, e di duecento s'accontentò certo Peretto Corso, caporale dei provvisionati. Il protonotario di Corte fu meno esigente, o meno valutato in tale capitolazione: si accontentò di rimanere nel possesso dei suoi benefici. Tutti gli altri che erano chiusi nel Castello ebbero illesa la persona e gli averi, ben contenti — come è facile a credere — di sfuggire così presto alle noie e privazioni di un lungo assedio, ed ai pericoli di una disperata difesa.



Ma in coda a tutte le suaccennate condizioni, le quali non fanno che estrinsecare le varie forme dell'egoismo, ci si presenta una condizione strana ed affatto inattesa, la quale, in mezzo alla serietà della capitolazione, mette una punta di quell'umorismo, che non è infrequente nei documenti dell'epoca.

Infatti i convenuti si impegnano *ad usare ogni mezzo per far prova* di dare in moglie al figlio di Cristoforo da Calabria la nipote di certo Lino da Imbersago, oppure la figlia di certo Bartolomeo da Magnago.

Quale influenza poteva avere la soluzione di questo strano bivio matrimoniale, in un momento solenne nel quale gli occhi dei Milanesi erano tutti rivolti verso la torre del Filarete in attesa che venisse issata la bandiera coi gigli di Luigi XII?

La storia ha registrato come Bernardino da Corte, vituperato non solo dai Milanesi, ma dagli stessi Francesi che gli negavano il saluto, abbia terminato i suoi giorni da disperato, non senza sospetto di veleno; e così pure registra come a Filippino del Fiesco sia toccata una fine degna del tradimento suo, perchè — dirigendo nel 1515, in nome di Francesco I, l'attacco del Castello di Porta Giovia, — cadde ucciso da un proiettile lanciato da quegli spalti ch' egli aveva vilmente abbandonato.

E il « fiolo di Cristoforo da Calabria », si sarà deciso a sposare la brianzola nipote dell' Imbersago, oppure la figlia del Magnago?

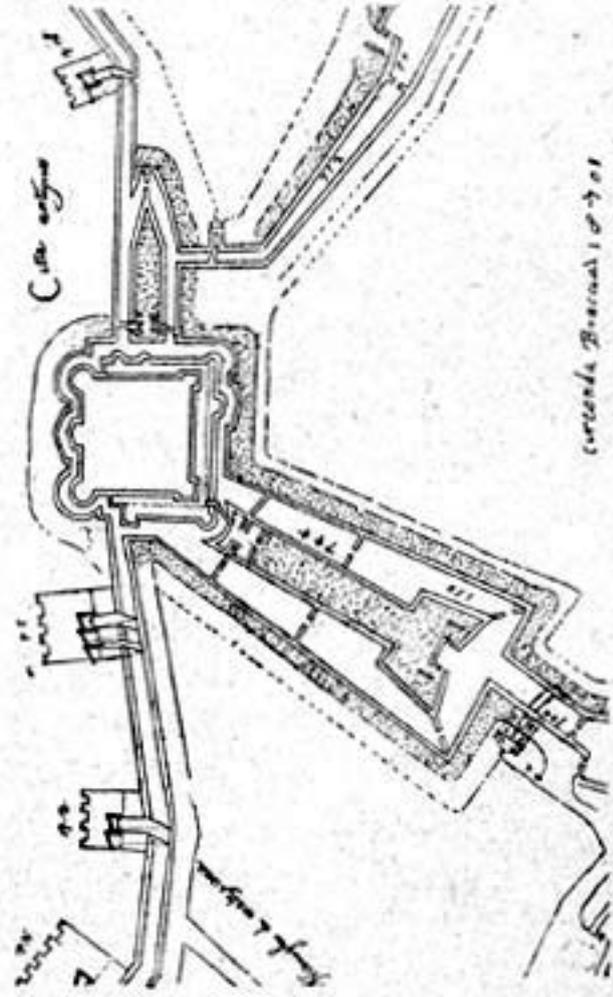
La storia volle essere discreta su questo punto.



CASTELLO DI MILANO.

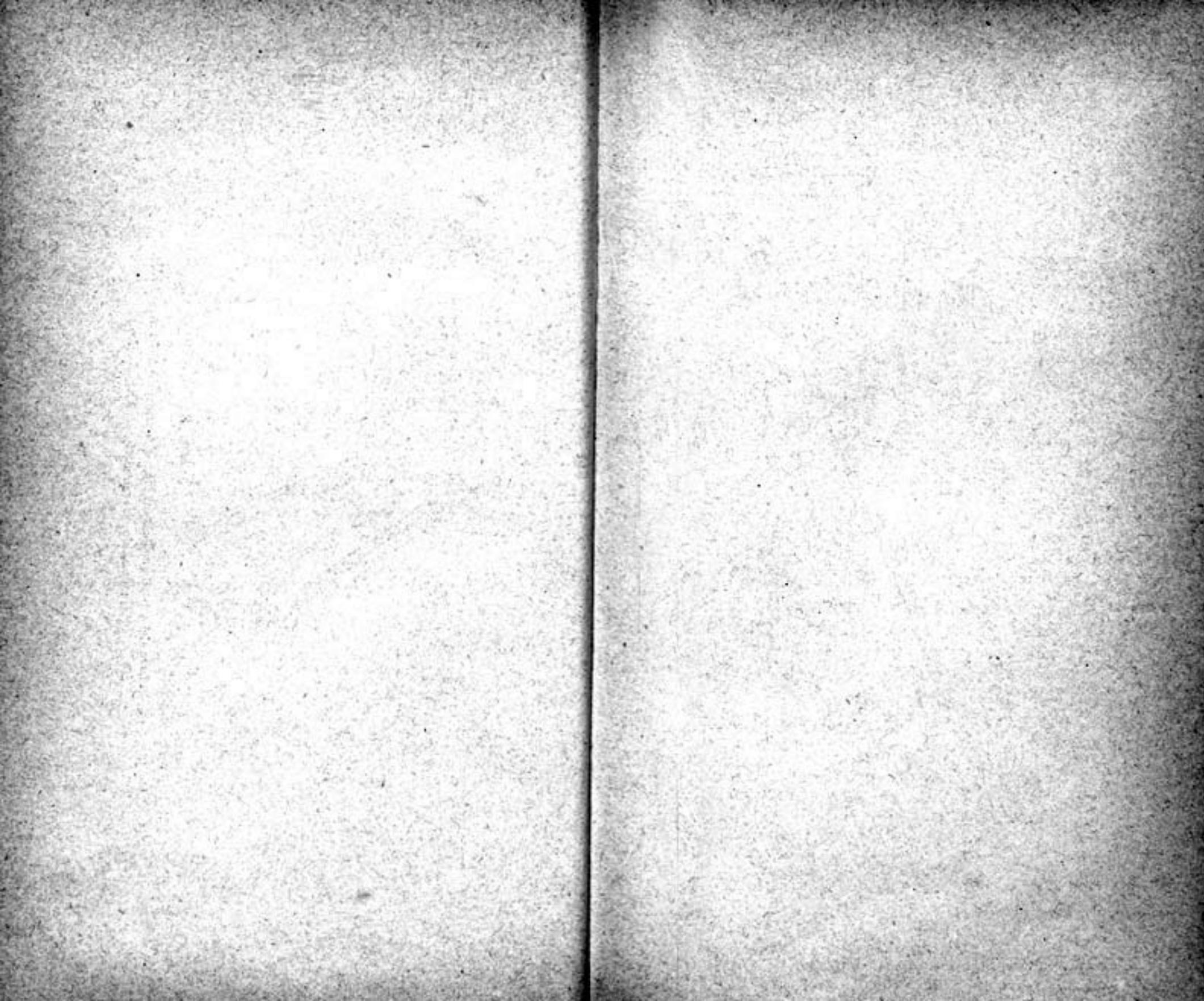


Affreschi nella "Saletta negra", scoperti nel novembre 1893.



Castello di Tenaglia; 1871

Pianta del Castello, colla Tenaglia, nella prima metà del secolo XVI.
(Da un vecchio disegno al Museo Archeologico.)



IL CASTELLO DI MILANO NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVI.



Riproduzione della tavola: Mediolanum, nell'opera *Civitas orbis terrarum*,
Colonie Agrippinae MDLXXII (nella Collezione arch. L. Beltrami).

LA DOMINAZIONE FRANCESE

1499-1525.



uigi XII, entrato trionfalmente in Milano, fissò la propria dimora nel Castello, occupando quelle sale per la cui decorazione gli Sforza avevano profuso tanti tesori. Egli si accinse tosto a rinforzare il rivellino della porta verso la città, prevedendo che il Moro, ajutato dall'imperatore Massimiliano, non avrebbe mancato di tentare la riconquista del Ducato: infatti ai 4 di febbraio, a capo di un esercito di diecimila uomini, composto in gran parte di Svizzeri e Tedeschi, Lodovico rientrò in Milano non indugiando ad attaccare il Castello " con granate " cioè ballotte di ferro affogate de fuoco artificiado „. Fu così un figlio di Francesco Sforza quegli che per il primo rivolse le artiglierie contro quel Castello, che lo Sforza aveva eretto a difesa della dinastia ch'egli aveva fondato.

Ma quell'attacco fallì perchè — come osserva argutamente il cronista Ambrogio da Paullo — i difensori " avevano desfatto quelle bombarde grosse, et refatte " de più minute che sono de più utilitate, et ben fornito de francesi la guardia del Castello, con il castelano più fedele che Bernardino da Corte „: il Moro quindi si portava a Novara dove, tradito dalle truppe, venne fatto prigioniero. Tradotto in Francia, finiva

miseramente la vita in carcere quest' uomo che, come Giov. Galeazzo Visconti, aveva sognato il dominio di tutta Italia.

La dominazione francese provvide a sistemare ed a regolare l'amministrazione del Ducato, ed a sopprimere abusi: nei dodici anni del suo dominio, Luigi XII ebbe varie occasioni di ritornare al Castello di Milano: nel 1502 vi ospitava Cesare Borgia, venuto a Milano per ingraziarsi il Re di Francia: questi dimostrò tutta la benevolenza per il Borgia * lo fece * alloggiare ne la camera più propinqua a la sua, et * lui stesso sollicitò la cena, et per tre o quattro * volte li andò a la camera fin in camisa quando * doveva entrare in letto *. All'indomani volle * vestisse de le camise, zupponi, et abiti suoy *.

Dopo la battaglia di Agnadello — 1° luglio 1509 — Luigi XII entrava un'altra volta a Milano trionfalmente: dei quattro archi eretti in quella circostanza, quello che si innalzava sulla Piazza Castello * fra gli altri belli era bellissimo, d'altezza di più di cinquanta braccia, di sopra avendo di rilievo l'immagine del re sopra un cavallo tutto messo a oro, di meravigliosa grandezza, con due giganti accanto e tutte le commesse battaglie intagliate e dipinte, che era una bellezza a vedere *.



Ma nel 1512 le vicende politiche si mutavano: la lega santa minacciava il prestigio francese colle pretese di Massimiliano I e Ferdinando il Cattolico, al Ducato di Milano: il papa ottenne che Massimiliano, figlio del Moro, coll'appoggio degli Svizzeri e colla protezione dell'Imperatore si insediassero nel Ducato. Così, ai 29 di dic. del 1512, il giovane Sforza — aveva 22 anni

— entrava in Milano, fissando la sua dimora nel vecchio Palazzo ducale, giacchè il Castello era occupato e difeso da un forte presidio francese.

L'assedio del Castello si protrasse per quasi undici mesi, il che lasciò sulle prime il sospetto che gli assediati si accordassero cogli assediati per fornire loro viveri: finalmente, ai 29 di novembre, i Francesi * con il salvo della roba e della vita si resero, e se n'andarono in Francia sconfitti come idropi *. Fu durante quel lungo assedio che si fece manifesta la necessità di rinforzare il Castello, verso nord, con quella costruzione detta tenaglia, il cui nome rimase alla porta della città che più tardi venne aperta in quel punto nel circuito dei bastioni.



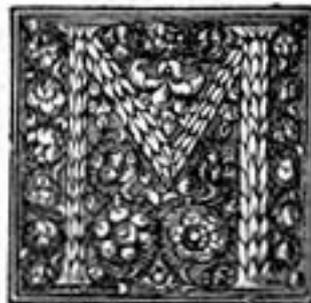
entre si accingeva a ritentare la conquista del Milanese, Luigi XII moriva: e Francesco I, che per la disposizione della legge salica gli succedeva, tosto che ebbe cinta la corona a Reims si dispose a ristabilire il prestigio francese in Italia: varca le Alpi in mezzo a mille difficoltà, aiutato dal maresciallo Trivulzio; in breve da Saluzzo, per Novara e Pavia, giunge alle porte di Milano, e tosto invia gli araldi per esortare i cittadini ad accoglierlo come amico.

I Milanesi, stanchi per le continue imposizioni di Massimiliano, chiesero otto giorni di tempo per prendere una decisione: ma nel frattempo Francesco I riusciva a congiungersi colle truppe venete, guidate da Bartolomeo Alviano, e prima ancora che gli Svizzeri po-

tessero unirsi colle truppe del papa e del re d'Aragona, dava quella famosa battaglia di Melegnano, che decise nuovamente le sorti del Ducato in favore del Re di Francia.

Nel Castello si era rinchiuso il duca Massimiliano, con 1500 Svizzeri e 500 Italiani, munizioni e provviste in abbondanza. Francesco I dispose tosto per l'espugnazione dal Castello dalla parte del Carmine, concentrandovi 10.000 uomini e tutta l'artiglieria: in quindici giorni vennero smantellate tutte le difese, mentre gli assediati rispondevano al fuoco, uccidendo Filippino del Fiesco, colui che nel 1499 aveva contribuito al tradimento del Castello. La resistenza fu energica, poichè gli Svizzeri speravano in un pronto soccorso; e Pietro da Navarra, che dirigeva l'attacco, avrebbe certo perduto la scommessa che aveva fatto di avere il Castello nel termine di un mese, se non fosse sopravvenuto un accordo: infatti quando si ebbe nelle mura "facto un pocho di bucho, quanto "poteria intrare uno homo, che era uno niente, parse a "Massimiliano Sforzia ducha di Milano di fare accordo col Re Gallicho et darli il possesso del Castello "suo... mentre che esso re li facesse pensione "ogni anno scudi 36 millia et facesse Francisco "Sforzia suo fratello Cardinale, con una intrata de "scudi 10 millia l'anno". Così ai 4 di ottobre Massimiliano Sforza, poco rimpianto dai sudditi, abbandonava Milano ritirandosi in Francia. Educato in Germania, Massimiliano aveva nel suo breve dominio dimostrato poco carattere e pochissima intelligenza: una sua lettera così conclude: "io ho scripto la presente a mano mia propria, per non fidarme de persone: V. S. mi perdona se hè mal scripto, che a "la scola non imparai meglio. "

L'entrata trionfale di Francesco I in Milano, dopo la resa del Castello fu occasione di nuovi festeggiamenti: ed un cronista nota: "deli bancheti facti ad "esso re non ne scriuo niente, et maxime di quello "del Triultio Johane Jacobo, res admiranda. "



a era destino che le feste ed i banchetti avessero ad alternarsi continuamente colle miserie e le devastazioni della guerra: poichè Massimiliano imperatore, nella primavera del successivo anno, ritentava la conquista del Ducato con Francesco II Sforza, e già era al passo dell'Adda, quando il Trivulzio fu in tempo a richiamare da Novara sei mila Svizzeri, i quali per la difesa del castello "he- "beno dato il fuoco ali borghi de pesa città, facendo "principio de fortificharsi de boni bastioni in la ripa "del Naviglio". Scongiurato il pericolo, la dominazione francese potè durare abbastanza tranquillamente per altri cinque anni, durante i quali però il governo tirannico del Lautrech scemò le simpatie di Milano verso i Francesi.

Fu ai 23 di giugno del 1621, che avvenne la catastrofe della Torre del Filarete: era giorno di festa e verso sera, mentre una processione religiosa "passava cantando lodi alla Vergine, e gli uomini, cercando di ricrearsi dal caldo, andavano passeggiando per la piazza "si vide un fulmine a ciel sereno colpire la torre e rovinarla dai fondamenti.

I vari cronisti che descrissero la catastrofe, accen-

nano alla morte dei due castellani, di oltre 150 soldati, e moltissimi cittadini.

Circa la causa della catastrofe, anziché la versione di un fulmine a ciel sereno, si presenta più attendibile la ipotesi che alcuni barili di polvere che si stavano trasportando fuori del Castello in quel momento, per essere spediti ad altre fortezze, abbiano preso fuoco, per incuria di coloro che ne effettuavano il trasporto.

Tosto si provvide a riparare allo squarcio lasciato nella fronte del Castello da quella rovina, abbandonando ogni idea di rialzare la torre. Infatti gli avvenimenti militari incalzavano: pochi mesi dopo quella catastrofe, il Castello veniva nuovamente stretto d'assedio da Prospero Colonna, che comandava l'esercito della Lega: quattordici mesi durò l'assedio, tenuto con tutto il rigore, poichè per intercettare ogni comunicazione degli assediati coll'esterno, si scavò in quella circostanza un largo fossato che, attraversando il giardino del Castello, congiungeva i *refossi* di Porta Comasina con quelli di Porta Vercellina: ai 14 di aprile del 1523 il presidio, ridotto e sfornito per la mortalità e la fame, si arrendeva.

Francesco I non indugiava a ritentare la conquista della Lombardia, venendo in persona a dirigere il piano di guerra: così, alla grave pestilenza che in quell'anno tolse di vita più di 80000 cittadini, si aggiunsero le rapine e le prepotenze militari.

Ma le sorti furono nuovamente avverse ai Francesi: nella primavera del seguente anno 1525, la battaglia di Pavia metteva il Ducato nelle mani di Carlo V, che ne dispose a favore di Francesco II Sforza.

L'ULTIMO SFORZA E L'INTERVENTO SPAGNUOLO

1525-1535.



Francesco II Sforza si insediava in quel Castello che doveva a lui ricordare la potenza ed il prestigio della Casa sforzesca in altri tempi: la sua condotta gli procacciò ben presto l'affezione dei Milanesi, i quali dopo tante vicende sentivano il supremo bisogno di un periodo di pace: ma per il sospetto che lo Sforza trattasse accordi ed alleanze a danno di Carlo V, il marchese di Pescara intimava al Duca la resa del Castello, ed avutone un rifiuto, dispose tosto per l'assedio. Il Duca, trovatosi rinchiuso con poche truppe, ed avendo nel Castello " gente assai inutile qual " herano per perire di fame ", ricorse ad uno stratagemma per sbarazzarsene poichè " una nocte posto " tutti a lordine piccoli et grandi et femine, tutti con " una corda in mano apizata di focho, parendo fossero archibuxeri, li fece ussire fora con sua ordinanza, tirando il castello di sua artelleria, parendo " ruinasse il mondo. Li militi Cexarei visto il trare " dil Castello con el focho apizato e le corde, furono " spauriti et fugevano „

Al povero Duca venne imposta la condizione di uscire dal Castello, dare una paga ai suoi militi, e rimanere nel Ducato, oppure recarsi presso l'impe-

ratore. Gli si volle dare la piccola soddisfazione di avere "la Città di Como sotto il suo imperio con
"alquanti migliara de scudi de intrata l'anno .."



così Milano venne a trovarsi sotto il dominio spagnuolo, ed il governatore Antonio de Leyva provvide tosto ad accrescere le fortificazioni del Castello e della città, la cui linea di difesa — costituita dal recinto di Azzone — aveva perduto ogni importanza pel fatto che le abitazioni si erano notevolmente estese al di là delle mura, costituendo dei borghi molto popolati: alla difesa di questa parte extramurana della città già si era provveduto, fin dal tempo dei Visconti, con una seconda linea di fossato — detto refosso o redefosso — munito con rivellini ai punti d'incontro colle strade che irradiavano dalla città: ma anche questa linea di difesa era diventata affatto inefficace tanto che, fin dal tempo di Galeazzo M. Sforza, si era progettato di sostituire al semplice refosso un vero circuito di mura il quale avrebbe meglio tutelato i borghi ed agevolato l'estendersi della città, oltrecchè — particolare che non era trascurabile, neppure a quei tempi — avrebbe impedito le frodi del dazio d'entrata.

Qui bisogna notare, come il Castello di Porta Giovia — il quale si trovava, fin dal secolo XV, a cavaliere del circuito innalzato da Azone Visconti — non potesse conservare tale favorevole disposizione qualora non fosse stato collegato, con aggiunte speciali di difesa, al nuovo circuito che era molto più

esteso: così, verso il 1527, veniva costrutta un'opera importante, chiamata per la forma sua *tenaglia*, la quale, partendo dalla torre all'angolo nord della cortina ghirlanda, andava a collegare il Castello colla linea dei redefossi in corrispondenza alla strada che conduceva dalla vecchia porta Comasina verso Varese: il Castello poté quindi mantenere una comunicazione diretta verso la campagna, e trovarsi in grado di contribuire alla difesa della città.

Quest'opera di difesa venne costrutta in quell'intervallo di tempo in cui Francesco II Sforza — che dopo la pace fra Carlo V e la Lega Italiana aveva ottenuto il ricupero del Ducato — dovette attendere che gli fosse consegnato il Castello: il che avvenne solo ai 16 di febbraio del 1531, nel qual giorno il Duca poté rientrare nel Castello. Milano quindi ebbe un'altra occasione per dedicare tre giorni a festeggiare la partenza degli Spagnuoli.



nuove feste si celebravano tre anni dopo per il matrimonio del Duca con Cristierna figlia del re di Danimarca. Ai 3 di maggio, Francesco II Sforza riceveva nel Castello la sposa che Carlo V gli aveva destinata: sei magnifici archi di trionfo erano stati eretti al dazio ed al ponte di Porta Ticinese, a S. Michele al Gallo, a S. Nazaro Pietrasanta, ed alla porta e piazza del Castello.

Gli appartamenti ducali rividero ancora una volta lo sfarzo dei tempi passati: le tre camere destinate alla sposa erano "fornite di velluto e broccato in
"diversi colori: alla porta del Castello erano stati
"posti gli stemmi in marmo dello Sforza, del Re di
"Danimarca e della città; alle porte di accesso alla

“ corte ducale vi era un grandioso apparato, con
 “ drappi turchini stellati, figure allegoriche, stemmi
 “ iscrizioni: sopra i torrioni vi erano poi due bellis-
 “ sime bande di soldati tutti armati, con le bande di
 “ zendale verde, con i pennacchi nelle celate del co-
 “ lore delle insegne ducali „.

Dopo la cerimonia nuziale “ fu fatto una grandis-
 “ sima festa e una lautissima cena „.

Ma tutte le speranze sulle quali si fondavano quei festeggiamenti svanirono ben presto: diciotto mesi dopo il matrimonio, Francesco II Sforza moriva di lenta malattia, senza lasciare figli: anche un ultimo barlume di speranza di poter continuare il dominio della Casa sforzesca nel nome di Gian Paolo Sforza, figlio naturale di Lodovico il Moro, svaniva tosto colla morte improvvisa di questi. Massimiliano Stampa, che da Francesco II Sforza era stato nominato Castellano di Porta Giovia — in omaggio alla convenzione di Bologna che assegnava a Carlo V la successione del Ducato, quando Francesco II Sforza fosse morto senza figli — consegnava il Castello al rappresentante di Carlo V, il quale nominava tosto Antonio de Leyva a luogotenente Cesareo della Lombardia, ed Alvaro de Luna a Castellano.

Così terminava l'ultimo periodo travagliato della dominazione sforzesca.

IL DOMINIO SPAGNUOLO.

1536-1706.



a cessione del Castello fatta da Massimiliano Stampa a Carlo V, aveva chiuso un periodo di continue vicende di guerra e di tramutamenti politici: i Milanesi che dalla caduta del Moro avevano, in soli trentasei anni, assistito o piuttosto avevano dovuto far le spese di ben nove mutamenti di governo, sentivano la necessità di un periodo di raccoglimento e di tranquillità, per riparare alle gravi conseguenze di tante vicende di guerra: infatti le industrie, così fiorenti in Milano nella seconda metà del secolo XV erano in pieno decadimento, i commerci sviati. Ma il trovarsi sotto il potente dominio di Carlo V, invece di procacciare un periodo di tranquillità interna e di sicurezza contro nuove invasioni, fu per Milano cagione di nuove gravezze; poichè il ricordo delle passate guerre di Lombardia spingeva tosto il Governo spagnuolo a por mano al rinnovamento delle principali piazzeforti del Ducato: il Castello di Porta Giovia, di fronte al perfezionamento delle artiglierie ed ai mutati sistemi di guerra, non rispondeva

ormai alle esigenze di una valida resistenza, e l'estensione presa dalla città, al di là del vecchio circuito di mura eretto da Azzone Visconti, aveva già da tempo reso questo circuito affatto inefficace per la difesa della città: però, più che alla eventualità di un attacco esterno, il Governo spagnuolo volgeva il pensiero a contrastare una ribellione dei nuovi sudditi, e ad assicurare i proventi delle imposte che su questi andava gravando. Così fu prima cura di Ferrante Gonzaga, Governatore della città in nome di S. M. Cesarea, il por mano alla costruzione di quella cinta di bastioni, che ancor oggidì serve in gran parte come linea daziaria della città. L'arcivescovo di Zara, Andrea Minuti, passando per Milano nel 1549 annotava nel suo Diario di Viaggio: " ora " il signor Don Ferrante ha dato principio a cinger " la città di buona muraglia: al passar nostro ne era " già in opera un buon pezzo: tuttavia si lavora con " diligenza „



uesto provvedimento non era stato adottato senza contrasti: infatti molti ritenevano poco prudente il partito di rafforzare Milano con un nuovo circuito di mura, osservando come " essendo città grande e tuttavia crescendo, quando si vedesse fortificato potrebbe col " seguito delle altre città dello Stato ribellare, *presa* " occasione delle gravanze imposte, e darsi ad altro " Principe, o stabilirsi in Repubblica „: cosicchè erano di avviso fosse preferibile costruire " un altro Castello " all'incontro di quello che vi è „

Il Gonzaga però aveva contrastato tale opinione, asserendo che Milano " ribellandosi potrebbe da per " sè, senza il seguito et senza l'aiuto de l'altre città

" difendersi da ogni forza „ e dichiarando non essere probabile che le altre città dello stato avessero a far causa comune con Milano " perchè ciascuna ha la sua volontà, il suo governo, i suoi " interessi in parte distinti „ al quale proposito, ricordava come queste città avessero verso Milano " un " odio incredibile, et io — soggiungeva il Governatore — quanto appartiene a ragion di Stato, volerando cotale divisione „

Nè argomento di minor valore a sostegno delle nuove mura, fu per il Gonzaga la considerazione che la spesa per questi bastioni si poteva gravare interamente sulla città, e non sulla Cesarea Camera, mentre la spesa per erigere un nuovo Castello avrebbe dovuto gravare su tutto lo Stato. Così era stato deciso in favore delle nuove mura: ma per provvedere il denaro occorrente a mandare ad effetto " un sì salubre ed honorato disegno „ si dovettero introdurre nuove imposte, e fra queste quella di una *parpajola* per ogni brenta di vino introdotta in città, senza alcuna eccezione, neppure per il clero, che godeva ancora privilegi ed esenzioni ecclesiastiche.

A dirigere i lavori dei bastioni venne nominata una Commissione di cittadini, col titolo di Prefetti alle fortificazioni, presieduta dal Vicario di Provvigione. Mentre i lavori erano in corso, si pensava a collegare stabilmente il castello col nuovo circuito costruendo un bastione " in forma di tenaglia o strata " coperta „ dal Castello a Porta Vercellina per modo da completare — coll'altra tenaglia già costrutta verso Porta Comasina — tutto il recinto. A queste opere, le quali miravano più che altro a mettere il Castello in condizioni di tenere in freno " li fidelissimi sudditi " di S. Maestà „ si aggiungeva nel 1552 il provvedi-

mento di mozzare tutti i campanili che potevano dominare il Castello, e cioè quelli di S. Francesco, S. Simpliciano e S. Marco ed i due di S. Ambrogio, sebbene alcuni di questi distassero dal Castello di oltre 700 metri. Tale misura trovava qualche giustificazione nel tentativo di prendere per sorpresa il Castello, effettuato in quell'anno da alcuni nobili Milanesi aiutati da settanta Francesi e Piemontesi introdotti segretamente in Milano, e col concorso di certo Trincerio, il quale come amico intimo del Castellano Giov. de Luna, conosceva le disposizioni interne della custodia: ma il tentativo era fallito, non essendo stato possibile superare l'altezza delle mura colle scale a mano appostate di notte tempo; e queste, abbandonate sul posto, svelarono la trama: il Trincerio, arrestato e processato, venne squartato vivo.

Le stesse precauzioni che si dovevano avere per contrastare simili tentativi di prendere il Castello di sorpresa, portavano sempre più alla convinzione che ormai la disposizione del Castello dovesse meglio soddisfare alle esigenze di una energica e razionale resistenza. Il perfezionamento delle armi da fuoco, offrendo modo di attaccare a distanza, rendeva affatto inefficace la disposizione delle merlature, dei piombatoj e dei rivellini, cosicchè nella seconda metà del secolo XVI, per il Castello di Milano, come per tutte le altre fortificazioni, si dovette ricorrere alla trasformazione radicale del sistema difensivo, adottando il nuovo tipo di fortificazione bastionata: non più alte cortine, coronate da merlature, nè torri quadrate massicce — disposizioni basate più che altro sulla resistenza passiva delle grosse murature — ma bastioni bassi, disposti secondo un perimetro poligonale, difeso agli angoli da baluardi, nei cui fianchi si po-

tevano annidare le artiglierie per dominare lateralmente i larghi fossati e colpire chiunque avesse tentato di avvicinarsi alle cortine.

Così, dal 1550 al 1560, si studiò il piano delle nuove difese del Castello in Milano, adottando la disposizione di un poligono di sei lati, quasi regolare, munito di sei baluardi i quali — a partire da quello verso la città — ebbero i nomi di S. Jago, Albuquerque, Acugna, Velasco, Don Pedro e Padiglia, che, eccetto il primo, sono nomi di Castellani e Governatori che a quelle fortificazioni attesero. (Vedi Tav. VIII e XII.)

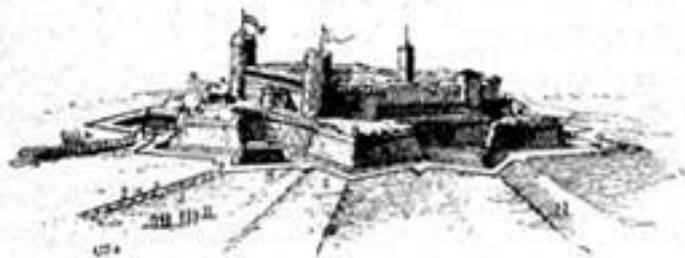
Nell'aprile del 1560 giungevano dalla Corte di Madrid le sollecitazioni a proseguire nei lavori. Ma non bastavano le sollecitazioni; occorre denari, ed in grande quantità, perchè il nuovo circuito di difesa doveva raggiungere uno sviluppo di oltre 2 chilometri e mezzo.

Il Governatore Don Ferrante d'Avalos non si mostrò molto imbarazzato a questo riguardo, ed al Vicario di Provvisione scriveva che " a proseguire l'opera incominciata circa la fabbrica del Castello si provvedessero annui scudi 12,000 colla solita tassa delle fortificazioni e una esazione di soldi 40 imperiali „: anche tale somma apparve ben presto insufficiente, ed il Governatore non esitava a chiedere un altro contributo di 48,000 ducati. Tentò il Vicario di Provvisione di sottrarsi al nuovo carico, mettendo in dubbio che le fortificazioni fossero state approvate dalla Corte di Madrid, e dichiarando che in ogni caso la rappresentanza municipale non aveva alcuna " espe- " rienza in scienza di fortificar fortezze „ per cui riteneva di potersene disinteressare: e nemmeno si fece scrupolo il Vicario, in quella circostanza, di porre in dubbio la opportunità delle fortificazioni iniziate " tanto

“ più, essendo essa città *obbedientissima e fidelissima*
 “ ora verso S. M. C., esser stato superchio il forti-
 “ ficar esso Castello, in questi tempi nei quali essa
 “ città si trova esausta e piena di infiniti debiti cau-
 “ sati per le passate guerre „

Ma tutto ciò fu inutile: il Governatore faceva eseguire un modello in creta del Castello, e lo spediva a Madrid per l'approvazione; ed il risultato fu che, invece di 48.000, furono 60.000 i ducati di contributo, che il Tomaso Marino anticipò mediante la cessione di due annate del dazio sul vino.

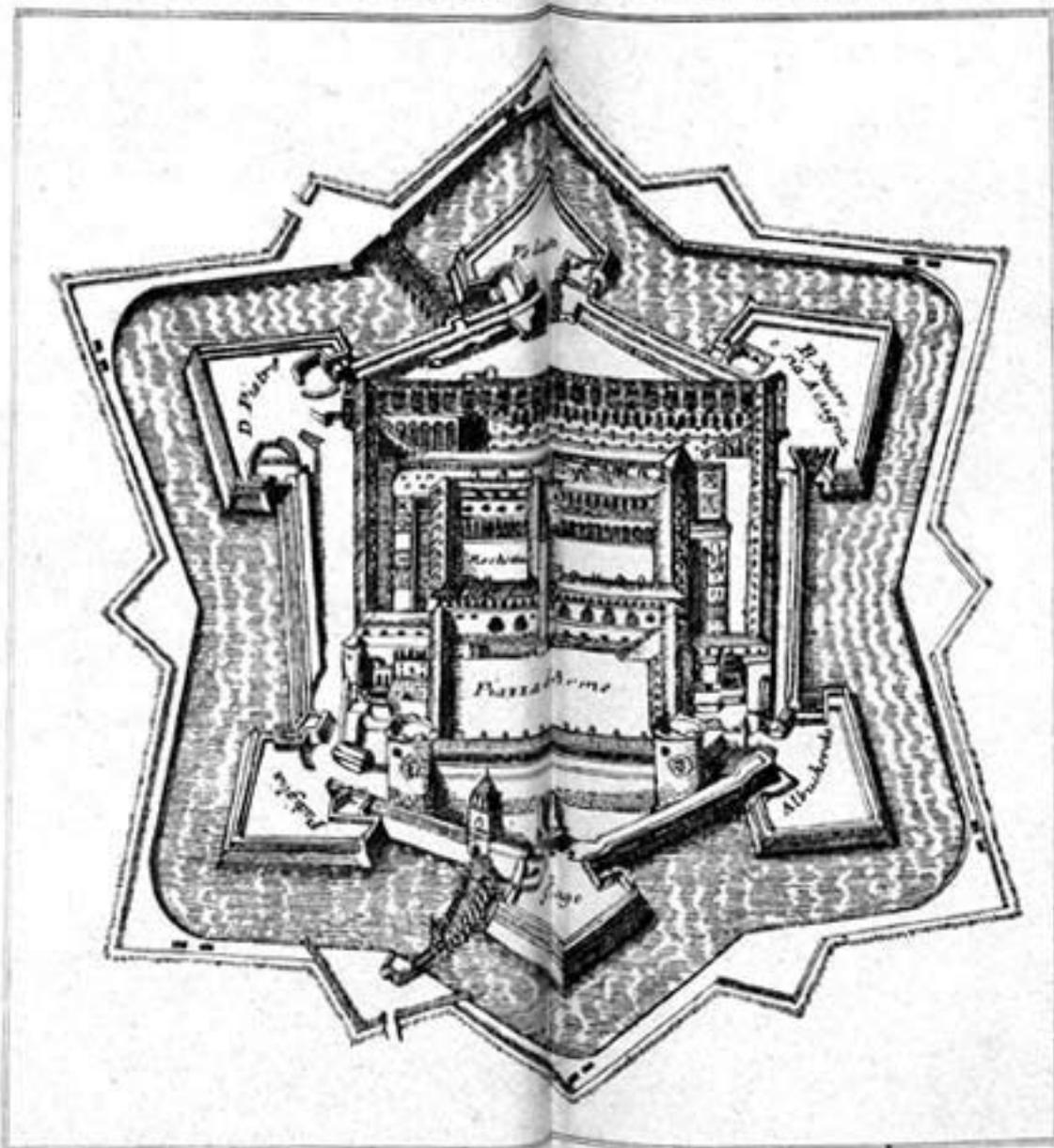
Il piano generale della fortificazione subì a quel tempo qualche variante, e fu l'architetto milanese Vincenzo Seregni — architetto della fabbrica del Duo-



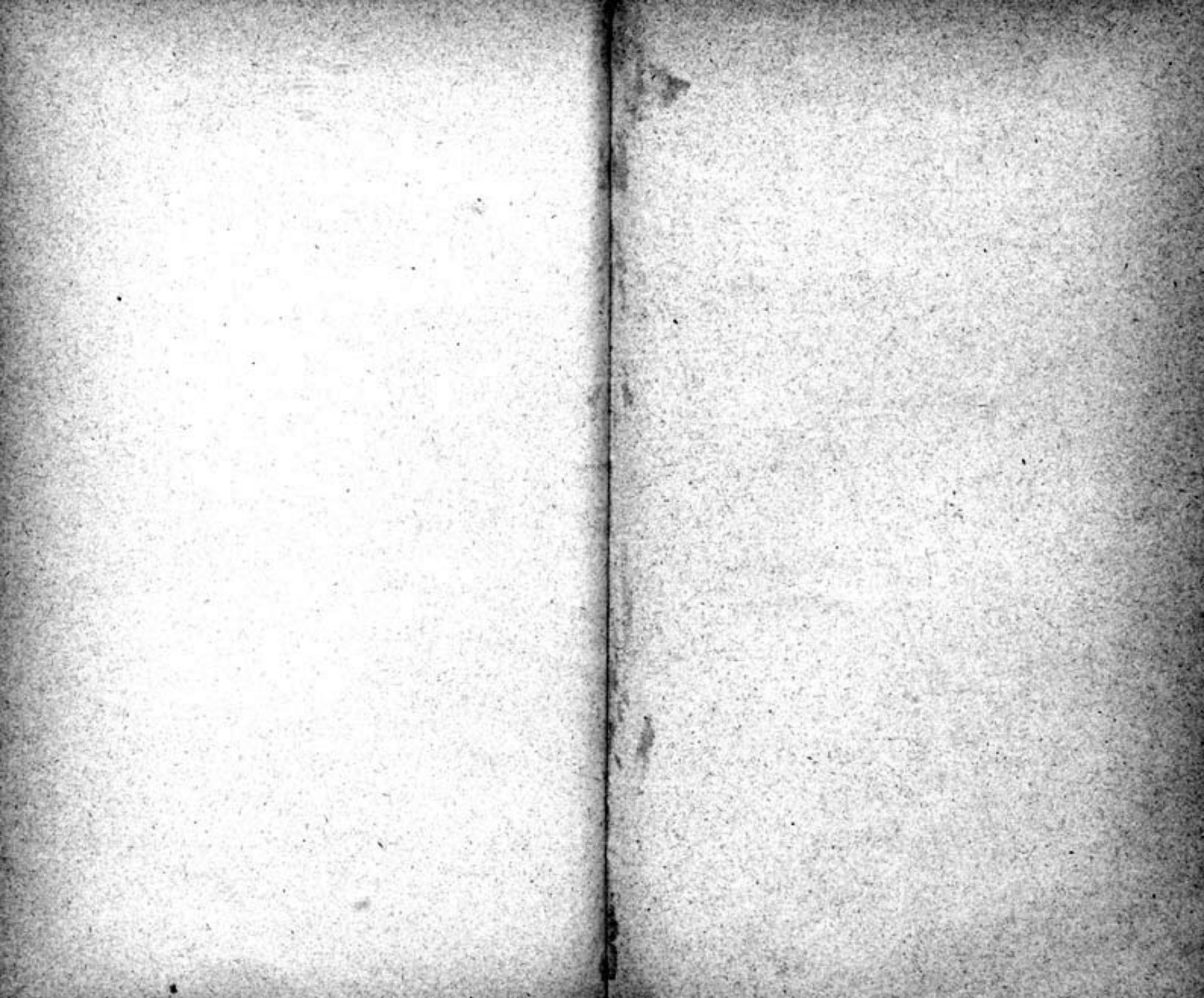
mo, del Palazzo di Pio IV, ora demolito, e del Palazzo per il Collegio dei Giureconsulti (ora Borsa e Telegrafi) — colui che “ riformò diligentemente con “ le debite simmetrie et corrispondenze di propor-
 “ tioni il disegno, quale fu laudato et accettato „

Nell'aprile del 1569 era portato a termine il primo baluardo a destra del torrione est, e vi si collocarono le armi del re Filippo e del governatore Albuquerque: più tardi venne ultimato il baluardo Acugna (ove ora sorge il villino Vonwiller) e il baluardo Don Pedro (località del villino Marsaglia). Questi due baluardi furono gli ultimi ad essere co-

DAS FESTE SCHLOSS ODER CASTELL ZU MEYLAND.



Incisione ricavata dalla Tav. IIII dall'opera: *Force d'Europe*,
von Gabriel Bodard in Augspurg.



CASTELLO DI MILANO.



Rea Castello

Da una Incisione del secolo XVII nella *Miscellanea di D. Carlo Trivulzio*, Vol. 2, pag. 201.

strutti, perchè sull'area che loro era destinata, vi erano già i due bastioni a tenaglia che collegavano il Castello alle mura della Città; colla demolizione di queste due tenaglie per far posto agli ultimi due baluardi, il Castello di Milano si trovò perfettamente isolato e disposto a sostenere indifferentemente, tanto l'assalto di un nemico esterno, quanto a reprimere una ribellione della città.

La sistemazione di tutto il fossato, e della strada coperta lungo il ciglio esterno di questo fossato, fu opera dei primi anni del 1600: a questo non si limitò l'opera di fortificazione, perchè regnando Filippo IV, si aggiunse la difesa di sei rivellini staccati, interposti fra i baluardi, per cui la disposizione del Castello assunse la forma di una stella a sei punte, come appare nella veduta alla Tav. VIII, e nella planimetria della Tav. XII.

Troppo difficile sarebbe oggi fare il computo delle somme che Milano dovette pagare, non già per la propria difesa, ma per la propria soggezione al Governo spagnuolo: il solo baluardo Velasco costò 172.000 ducati, e la somma complessiva delle spese dovette certo ammontare a qualche milione di ducati; si aggiungeva poi il carico non meno opprimente per il mantenimento e l'alloggio delle truppe, carico che varcò ogni limite al principio del 1600, e diede luogo ad un episodio svoltosi in Castello, il quale — in mezzo a quel lungo periodo di dominazione straniera — costituisce un raro esempio di coraggio civile, degno di esser ricordato.

Governava Milano, nel primo decennio del 1600, D. Pietro Enriquez de Acevedo, che nella popolare

tradizione rimase maggiormente noto sotto il nome di Conte di Fuentes; volendo questi introdurre una nuova imposizione per l'alloggiamento dei soldati, faceva chiedere al Tribunale di revisione i libri cogli elenchi del perticato, per ricavarne copia e potere così aggravare la relativa tassa. La Congregazione dei conservatori del patrimonio della Città rifiutò di accondiscendere alla richiesta, dichiarando che già era stata pagata la contribuzione degli alloggi per buona parte dell'anno in corso, per cui non poteva comprendere a quale scopo si richiedessero gli elenchi; e questi intanto, a maggior sicurezza, venivano nascosti.

Il Conte di Fuentes minacciò il carcere a tutti i membri del Tribunale di Provvisione, qualora i libri non gli fossero stati consegnati immediatamente: avuto un nuovo rifiuto, ingiungeva che il Vicario ed i XII di Provvisione avessero a costituirsi in Castello entro le 24 ore, sotto pena di diecimila scudi: e tale minaccia veniva ripetuta concedendo solo un'ora di tempo per ottemperare all'ordine del Governatore.

Di fronte alla continua resistenza della rappresentanza municipale, il Governatore dovette ricorrere al capitano della Guardia dei Tedeschi, il quale circondò il palazzo ove stava radunata la rappresentanza. Questa, non cedendo che alla violenza, faceva rogare dal Cancelliere della Città un'ampia protesta, dopo di che il Vicario ed i XII di Provvisione " nell' hora del maggior concorso et frequenza del " popolo, et con universale comotione et scandalo di " tutta la città furono dagli alabardieri condotti a " viva forza prigionieri nel Castello ". Quivi vennero condotti nel luogo delle carceri e visitati dal Castellano, il quale all'indomani, forse per istruzioni so-



Porta dell'epoca di Filippo III nella Corte ducale.

praggiunte, mostrò tutta la cortesia e premura verso i detenuti, allo scopo di indurli a firmare una petizione per ottenere la libertà. Ma il Vicario ed i XII di Provvisione si rifiutarono anche a questo, col dichiarare " che dipendendo essi dal Generale Consiglio della Città, altra solutione non potevano in ciò prendere, " che quella che al detto Consiglio fosse parsa „: così pure rifiutarono di stendere una semplice narrazione dell'incidente. Tale resistenza passiva ottenne il suo effetto, poichè il giorno dopo il Castellano " fece chiamare essi signori, ai quali disse che S. Ecc. (il Governatore), certificato da offitiali di molta autorità " che la Ecc. S. era stato malamente informata, aveva " dato ordine che fossero rilasciati, rimanendo a pieno " soddisfatto dei portamenti d'essi signori „. Ed il Castellano spinse la cortesia sino ad accompagnare il Vicario ed i XII alle loro carrozze.



Quanto le gravezze imposte a Milano per i contributi militari fossero diventate intollerabili, si può rilevare dalle istruzioni date nel 1610 a Scaramuzza Visconti, che si recava a Madrid a perorare la causa di Milano; egli doveva " rappresentare a S. M. la " molteplicità et gravezza di tanto alloggiamento di " reali eserciti, leva, ecc. seguito da alcuni anni in " qua nello Stato di Milano, con tanto suo guasto et " danno, che solo dall'anno 1509 fino al presente (e " cioè in un secolo) sono importate di contributione " allo Stato, per le tre parpajole et magazzini solamente, " milioni di scudi undicimila circa, sì che tutto esso " Stato è in ultima rovina, massime la città di Milano, " la quale si ritrova in debiti di un milione e più " di scudi „.

L'episodio narrato dal Manzoni, al capo XII dei *Promessi Sposi*, e cioè il Gran Cancelliere Ferrer ridotto a dover sottrarre al furore popolare il Vicario di Provvisione, ed a condurre questi in salvo in Castello, non è che il rovescio della medaglia dell'episodio del 1603 poichè, quando la rappresentanza municipale non si mostrò abbastanza energica nel contrastare la prepotenza del Governo, toccò allo stesso Governo di proteggere il capo dell'autorità municipale contro lo sdegno e la ribellione popolare.

LA DOMINAZIONE AUSTRIACA

1706-1796.¹



a battaglia di Torino (sett. 1706) — nella quale il principe Eugenio ed il Duca di Savoia Vittorio Amedeo battevano l'esercito francese — aveva reso facile la conquista della Lombardia per parte delle truppe di Leopoldo I.

Il governatore di Lombardia principe di Vaudemont, rimasto in Milano con poche truppe galloispane, dovette tosto limitare la sua azione alla difesa delle piazze forti più importanti che gli erano state affidate; poi, spaventato dal rapido avanzarsi delle truppe del principe Eugenio, aveva abbandonato Milano, lasciandovi il marchese della Florida a guardia del Castello, con una guarnigione di circa 2500 uomini.

¹ Per le vicende militari del Castello dall'anno 1706 al 1848, mi valse dell'opera recentemente pubblicata dal Maggior Generale Luchino Del Mayno — Milano, Hoepli, 1894.

Nella notte dal 25 al 26 di settembre, entrarono in Milano le prime truppe guidate dal principe Eugenio.



*Ritratto del Sig. Principe Eugenio di Savoia, deli-
= nato dal vino del R. Pietro M. Vimeriati detto
Molina in Casa del S. Mauch. M. Cesare Visconti
nel mese di Settembre 1706, poco dopo che D. Fr.
Principe L. fu impadronito di Milano, — a nome
del Monarca Carlo 3.º —*

il quale, all'indomani, non indugiava a mandare un suo rappresentante, ad intimare al Florida la resa del Castello. Ma questi rispondeva: aver difeso ven-

tiquattro piazze pei suoi re, e voler difendere, benchè ottuagenario, la ventesimaquinta, per non contaminare con una viltà gli ultimi giorni della sua carriera militare.

Non poteva in quel momento il principe Eugenio di Savoia accingersi seriamente all'assedio del Castello di Milano, giacchè gli premeva anzitutto assicurarsi i passi sul Ticino, Po, e l'Adda; per cui dopo aver emanato una grida, minacciando di morte chi avesse tentato qualsiasi comunicazione col Castello, lasciava in Milano il generale Königseck a bloccare questa piazza forte, per muovere verso Lodi: in breve le truppe sardo-imperiali si impossessavano di Pavia, Arona, Pizzighettone, e del forte di Fuentes: poco dopo Alessandria ed Asti si arrendevano, poi Mortara, Tortona e Casale, e non rimanevano in possesso dei Gallo-ispani che le piazze forti di Valenza, Modena, Guastalla; Mirandola, oltre la cittadella di Milano, contro la quale il Königseck aveva iniziato le operazioni d'attacco dalla parte verso la città. Il Florida, che vi si trovava rinchiuso con più di 100 pezzi d'artiglieria, oppose una energica resistenza, tentando dapprima delle ardite sortite per approvvigionarsi: poi, constatata la debolezza degli assediati, ingiunse al Consiglio generale della città, la consegna di una determinata quantità di viveri, colla minaccia, in caso di rifiuto, di bombardare la città. Di fronte allo spavento degli abitanti, ed alla impossibilità di poter dare un assalto decisivo al Castello, il principe Eugenio, cui era stato comunicato la ingiunzione del Florida, concedeva, a scampo di irreparabili danni, che questi impiegasse una certa somma in provvigioni, non però di guerra nè di grano, ed accettava una tregua fra la città e il Castello sino al febbraio 1707.

Verso la fine di gennaio, cominciando nuovamente a scarseggiare i viveri in Castello, il Florida rivolse al Vicario di Provvisione un'altra richiesta di contribuzioni, ed essendogli stato risposto che la richiesta doveva essere spedita al principe Eugenio, il Castellano dichiarava ch'egli si rivolgeva direttamente alla città, perchè a lui soggetta, non riconoscendo altro signore della medesima: e senz'altro ordinava una sortita, che costò la vita ad alcuni soldati assediati, e fruttò qualche requisizione di viveri.

Il principe Eugenio, di ritorno a Milano, rivolse al Castellano la minaccia della strage dei comandanti il presidio, qualora si fosse continuato il fuoco contro una popolazione inerme, il che non era da soldato d'onore; ma la minaccia non ebbe effetto, poichè il Florida dichiarò di non aver bisogno di consigli sapendo benissimo il proprio dovere come cavaliere e come comandante: nè volle smettere dal lanciare razzi incendiari e palle di legno contenenti minacce di ferro e di fuoco; dopo di che, ai 13 di febbraio apriva il fuoco verso la città con bombe e palle infuocate, che misero in subbuglio e spavento gli abitanti. Il Königseck, deciso ad attaccare il Castello dalla parte dei Baluardi Don Pietro e Padiglia, aveva impiantato una batteria nell'orto dell'Ospedale di S. Gottardo dei Vecchi (dietro l'attuale casa Dal Verme, al Foro Bonaparte), e nella notte dal 13 al 14 si aprì il fuoco contro il Castello, iniziando al tempo stesso il lavoro delle trincee per avvicinarsi al fosso dei baluardi: così si obbligava il Florida a cessare il fuoco verso la città ed a portare l'attacco contro il lavoro delle trincee: alla batteria dell'Ospedale dei Vecchi, si aggiunsero ben presto le altre batterie del Convento di S. Lucia, della casa del

Conte Guasco nel borgo delle Grazie, del Collegio delle Vergini spagnuole e di S. Vicenzino: intanto giungeva un nuovo rinforzo di 10000 uomini, e ai 19 di febbraio il Duca di Savoia arrivava a Milano con 8000 uomini, vari pezzi e molte munizioni: le trincee avanzavano, il baluardo Padiglia già era ridotto a cessare il fuoco, ed a quello di S. Jago, verso la città, non restavano che tre pezzi d'artiglieria: la strada coperta cadeva in mano degli assediati. Ma il Florida non intendeva di arrendersi. La sera del 12 marzo, dopo un mese di continua lotta, si sospendeva il fuoco: erano giunti da Mantova due messi di Luigi XIV per trattare col principe Eugenio, ed il giorno successivo sottoscrivevano il trattato di sgombrò dell'alta Italia.

Il San Pater, uno dei due messi, verso sera si recava in Castello, ed al Florida che si rifiutava di cedere la piazza forte, mostrava l'ordine dato da Re Luigi XIV di ritirare dal Castello le truppe francesi.

Ai 20 di marzo il presidio, ridotto da 2500 a soli 800 uomini, abbandonava il Castello. Il vecchio Castellano fu l'ultimo ad uscire: complimentò il generale Königseck, quindi montò in piccol carretto di tiro a sei, allontanandosi a tamburo battente ed a bandiera spiegata. Nei sei mesi di ostilità, la città di Milano dovette pagare per le truppe alemanne e sarde L. 410.043; e per danni, alloggiamenti e viveri agli assediati L. 561.296, e cioè una somma complessiva di circa sei milioni in moneta d'oggi.

Nel settembre del 1733, Luigi XIV e Carlo Emanuele III di Sardegna stringevano una alleanza difensiva ed offensiva, alla quale aderiva pochi giorni dopo anche la Spagna: scopo dell'alleanza era di to-

gliere all'Austria ogni potere ed ingerenza in Italia: il re sardo avrebbe avuto Milano, Lodi e Cremona: Don Carlos, fratello di Filippo V, il Reame di Napoli: e l'infante Don Filippo, la Toscana col Ducato di Parma e Piacenza.

Carlo Emanuele ebbe il comando delle truppe gallo-sarde col maresciallo Villard. L'imperatore d'Au-



Carlo Emanuele III.

stria Carlo VI, ignaro del pericolo che sovrastava al suo dominio della Lombardia, aveva da questa ritirato buona parte delle truppe, per effettuare l'invasione della Polonia: ed il maresciallo Daun, con soli cinque mila uomini, era rimasto alla difesa delle piazze forti della Lombardia.

Il presidio di Milano, come nel 1707, si preparò a difendere il Castello, in attesa dei soccorsi che il Daun aveva tosto sollecitato alla Corte di Vienna: Carlo Emanuele approfittava di tale stato di cose per muo-

vere rapidamente verso Milano e, non trovando alcuna resistenza lungo la marcia, ai 4 di novembre le truppe franco-sarde entravano in città: il marchese Annibale Visconti comandante il Castello, all'avvicinarsi delle truppe apriva il fuoco dalla parte di Porta Tenaglia, ma tosto desisteva per la minaccia del re sardo di passare a fil di spada tutta la guarnigione del Castello, qualora avesse continuato a tirare colpi di cannone dalla parte della città e dei sobborghi. Si convenne quindi, di comune accordo, che le operazioni di guerra non si sarebbero fatte sulle fronti verso l'abitato. Si cominciarono tosto i lavori di trincea, ed ai 20 di novembre quaranta pezzi aprivano il fuoco verso il Castello: però, dietro consiglio del maresciallo Villard, si decise di affrettare innanzi tutto la resa di Pizzighettone, che si effettuò ai 9 di dicembre: dopodichè Carlo Emanuele entrò in Milano col maresciallo Villard, concentrando tutti gli sforzi nelle operazioni dell'assedio del Castello: dopo più di due settimane di combattimento, che non cessò neppure nel giorno di Natale, il presidio si trovò obbligato a sgombrare la mezza luna del mercato, ed il maresciallo Visconti, inalberando bandiera bianca, chiedeva otto giorni di tregua per ricevere ordini da Mantova. Il re Carlo Emanuele, portatosi di fronte al Castello, ricusò ogni tregua, offrendo invece una onorevole capitolazione, la quale alla sera del 29 dicembre venne concordata. Molti si meravigliarono al vedere come il presidio non avesse resistito più a lungo, ma il Castellano aveva avuto molti morti, feriti ed ammalati: e d'altra parte non gli rimaneva alcuna speranza di sollecito aiuto. L'attacco, del resto, era stato molto energico: ai 29 di dicembre i Franco-sardi avevano in batteria

69 cannoni e 19 mortai, ed avevano tirato 14 mila cannonate e 3000 bombe; e la difesa benchè breve, non era stata meno energica, giacchè le truppe franco-sarde ebbero 3000 uomini e molti ufficiaj fuori di combattimento. Carlo Emanuele, tosto che ebbe in suo potere di Castello, ordinava fossero rimessi in stato di difesa tutti i baluardi, impiegandovi per sei mesi migliaia di operai: a Castellano nominava il marchese Seyssel, ed ordinava che venisse rifusa la campana che si trovava sulla torre di Bona di Savoja, e che era stata spezzata durante l'attacco del Castello. Il presidio abbandonava il Castello ai 2 di gennaio del 1734, lasciandovi 52 pezzi di artiglieria, 40 mortai e grosse provviste di munizioni e viveri: all'indomani Carlo Emanuele ritornava a Torino. Il 3 di ottobre del 1735 fra Luigi XV e Carlo VI si stabilirono i preliminari di pace: all'Austria si lasciava la Lombardia, Parma, Piacenza, e Mantova: a Carlo Emanuele fu concesso solo di scegliere due provincie fra Vigevanasco, Tortonese, e Novarese. Così il Castello di Milano ritornava sotto il dominio austriaco.



Pochi anni doveva durare quel periodo di tranquillità per la Lombardia, poichè nel 1741, Francia, Spagna, Prussia e Polonia riprendevano le armi per sostenere, contro Maria Teresa, i diritti dell'Elettore di Baviera alla Corona Imperiale: le truppe franco-ispane non tardarono a risalire dalla costa toscana verso la valle del Po, per

invadere la Lombardia destinata dalla regina di Spagna Elisabetta, al secondogenito suo Filippo, genero di Luigi XV.

Carlo Emanuele — che pochi anni prima aveva contribuito a contrastare, all'Austria la Lombardia — vedendosi minacciato dall'avanzarsi della truppa franco-ispana, non esitò a stringere alleanza con Maria Teresa, pattuendo la cessione del Vigevanasco, e come linea di confine il Ticino: Maria Teresa, in quella circostanza, assalita da ogni parte aveva dovuto mettere in campo anche il presidio del Castello di Milano, affidando la custodia di questo alla milizia urbana. Dopo due anni di operazioni di minore importanza, il generale spagnuolo Viefville riusciva nel 1745 con poche truppe spagnole e genovesi a prender d'assalto Piacenza, quindi passava il Po con 2500 uomini e 1200 cavalli, sorprende Pavia, e se avesse osato avanzarsi rapidamente sopra Milano, avrebbe potuto prenderne il Castello, difeso da poco più di cento uomini di guarnigione, colle artiglierie smontate, e con viveri per pochi giorni.

Il governatore di Lombardia, generale Pallavicini, all'appressarsi del Viefville, ordinava la leva della milizia urbana dai 18 ai 60 anni, affidava al tenente maresciallo conte Barbon la custodia del Castello, ed approvvigionava questo per sette mesi. La regina di Spagna, inorgogliata del successo aveva ordinato al generale Gages di avanzare senza indugio su Milano, per proclamarvi il Re Cattolico, sebbene tale mossa si presentasse piuttosto ardita e disseminasse eccessivamente le truppe in Lombardia: dopo vari tentativi fatti dagli Austriaci per resistere, il

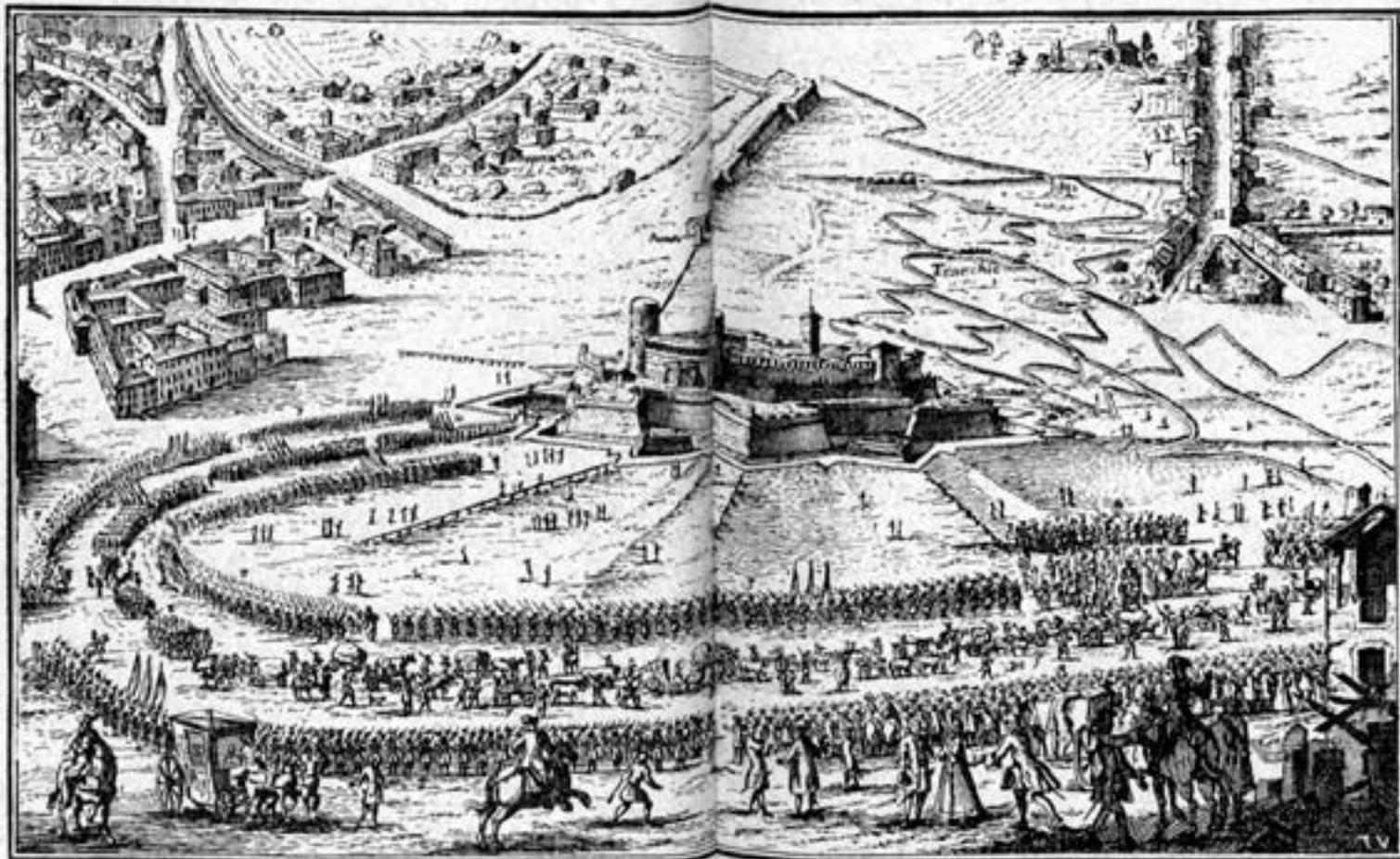
marchese Ferdinando della Torre entrava nel dicembre del 1745 in Milano, colla cavalleria ed un corpo di granatieri, chiudendo sollecitamente tutte le strade che conducevano al Castello per impedire le sortite del presidio.

Una deputazione municipale dovette recarsi tosto a Magenta a prestare giuramento di fedeltà ed a presentare le chiavi della città all'Infante di Spagna, prima che questi avesse a fare l'ingresso trionfale in Milano: alla città vennero subito accollate tutte le spese per il blocco del Castello che era stato necessario di mettere dopo una sortita fatta notte-tempo dagli assediati; ma la urgenza di continuare in campo la offensiva contro gli Austro-sardi rendeva di secondaria importanza la presa del Castello.

Così fu soltanto alla fine del gennaio 1746 che si bandì l'appalto delle fascine e dei gabbioni occorrenti per l'assedio: nel febbraio giungevano le prime artiglierie d'assedio e si cominciarono i lavori delle trincee, col proposito di battere i bastioni Padiglia e Don Pietro, lavoro che gli assediati contrastarono continuamente con grave danno del borgo di Porta Vercellina.

Ma nel momento in cui le operazioni di attacco stavano per svolgersi con qualche effetto, giunsero le notizie dell'avanzarsi da ogni parte delle truppe austriache, le quali avevano ricevuto rinforzi dopo la pace di Dresda, e l'Infante di Spagna dovette ordinare che fossero tosto messe in campo tutte le artiglierie che già erano state destinate all'assedio del Castello: ma era troppo tardi. Gli Austriaci già si avanzavano a Codogno, Cassano, Melegnano; l'Infante la notte del 18 marzo abbandonò Milano per ripie-

“ EVACVATION DES ALEMANS DU CHATRAU DE MILAN LE 2 JANVIER 1734. ”



Incisione nella Raccolta del Municipio di Milano.

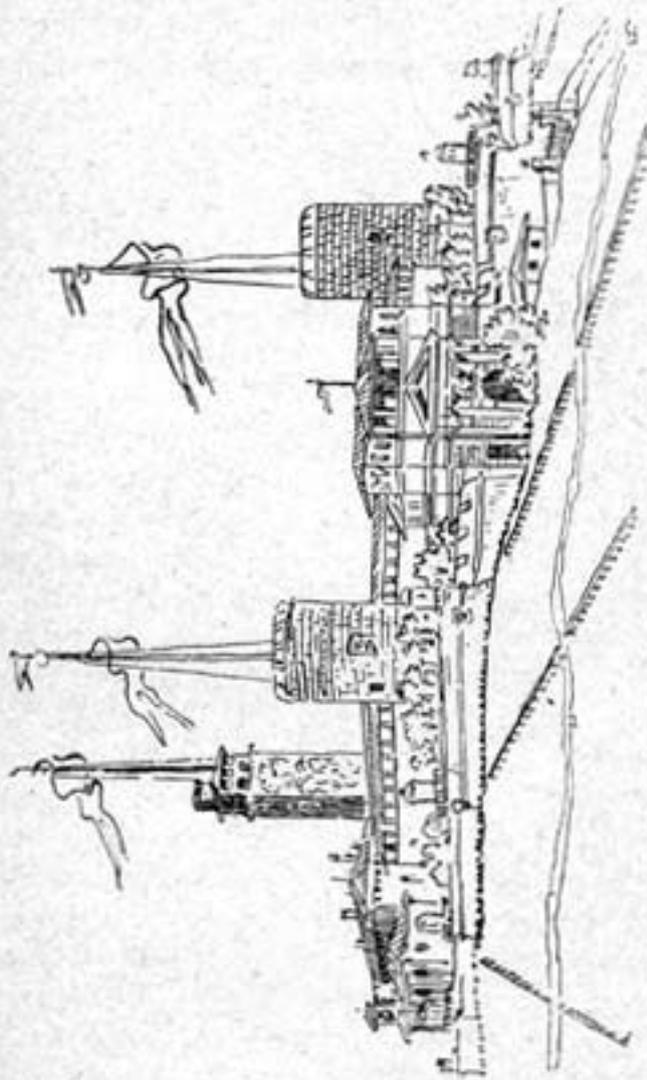
gare verso Pavia: poco ore dopo un corpo di Usseri austriaci attraversava la città per presentarsi alla spianata del Castello salutati da spari di festa ordinati dal Barbon. Così Milano ritornava, dopo tre mesi di occupazione spagnuola, sotto il dominio austriaco.

LA REPUBBLICA CISALPINA E IL REGNO ITALICO.

1796-1814.



a mattina del 9 maggio 1796, l'arciduca Ferdinando d'Austria — che sin dal 1771 era governatore e capitano generale del Ducato di Milano — alla notizia che le truppe francesi comandate da Bonaparte avevano varcato il Po presso Piacenza, e già si avanzavano verso Lodi, abbandonava per sempre Milano, autorizzando, prima di partire, la formazione di una milizia urbana che avesse a mantenere l'ordine nella città, quando questa fosse stata sgombrata dalle truppe di linea. Dopo la battaglia di Lodi (10 maggio), non potevasi più dubitare dell'imminente entrata dei Francesi a Milano, per cui una deputazione civica si recava a Lodi a prestare omaggio al generale Bonaparte. Questi incaricava della presa di possesso il generale Massena, cui vennero presentate le chiavi della città, nuovamente dorate per la circostanza. Un tentativo fatto dalla popolazione per dare l'assalto al Castello, e ripetere così la presa della Bastiglia, fu facilmente contrastato dal presidio austriaco che vi stava ancora rinchiuso: ed i neo-repubblicani dovettero accontentarsi di appiccicare alla porta del palazzo ducale un fantoccio raffigurante l'arciduca Ferdinando, e di piantare sulle



Il Castello di Milano nella seconda metà del secolo XVIII.

piazze gli alberi della libertà. Le truppe che il Massena aveva condotto a Milano, insufficienti ad investire il Castello, vennero attendate a mille metri dagli spalti. Intanto il generale Massena si affrettava a predisporre ogni cosa per l'entrata di Bonaparte, a vuotare le casse degli ospedali, delle confraternite e delle banche, ed a fare grandi richieste di arredi militari e di cavalli, in attesa del contributo di 20 milioni di lire imposto allo stato di Milano.

Bonaparte, entrato trionfalmente in Milano, tosto che ebbe ricevuto il giuramento di fedeltà dalla rappresentanza civica, sollecitò le operazioni per l'assedio e l'attacco del Castello: tentò, ma invano, di intimidire con minacce il colonnello Lamy, comandante il Castello, il quale propose solo la condizione di rispettare la città, purchè gli assediati non lo attaccassero da quella parte, il che fu concordato: mentre si attendeva da Tortona un parco di artiglieria per aprire le ostilità, il Bonaparte — cui premeva di continuare la marcia verso Brescia — lasciava Milano, raccomandando al generale Despinos, di sollecitare con ogni mezzo la presa di quella " *miserabile fortezza* " di Milano: solo ai 9 di giugno fu possibile al Despinos di iniziare le operazioni di trincea, con una parallela di 2600 metri dal bastione di Porta Vercellina al Borgo degli Ortolani, a 600 metri dallo spalto del Castello, impiegando ai lavori per lo sterro delle trincee anche i detenuti. Il presidio contrastava vigorosamente le operazioni di attacco, con grande costernazione e danno della città. Intanto il generale Bonaparte, da Brescia Peschiera, Bologna, continuava a sollecitare la presa

dell' " *odioso forte* " di Milano, giudicando per le truppe francesi disseminate in Lombardia assai pericoloso anche un giorno solo di ritardo al pieno possesso di Milano: egli quindi scriveva al Despinos che avrebbe atteso la resa del Castello per proporre la nomina sua a generale di divisione: a partire dal 26 giugno il fuoco degli assediati continuò senza dare alcuna tregua, battendo specialmente le opere esterne del Castello, ed accendendo vari incendi nell'interno; all'alba del 29, il Lamy, avendo chiesto invano una tregua dovette capitolare: il presidio di 3000 uomini nel Castello contava solo 14 artiglieri, il che può spiegare la necessità della resa. Bonaparte, appena ebbe la notizia della presa del Castello, ordinava al generale Davin di prenderne il comando, raccogliervi provviste per 4 mesi e 4 mila uomini, riparare i danni, e fare tutte le opere che erano necessarie a rimettere la fortezza in grado di sostenere nuovamente un assedio.

La rappresentanza cittadina invece volle chiedere a Bonaparte che fosse deliberata la demolizione " dell'ultimo avanzo dell'antica tirannide ". Si tentò una sottoscrizione popolare in tale senso, ma con poco effetto, poichè molti cittadini temevano troppo la eventualità di essere chiamati nuovamente a pagare le spese per la ricostruzione del Castello.

Ben a ragione Bonaparte aveva ravvisato ancora nel Castello di Milano un elemento di resistenza per il giorno in cui la sorte delle armi si fosse fatta avversa all'esercito francese: non erano trascorsi tre anni, e le truppe austro-russe comandate da Melas e Souvarof, dopo aver sconfitto il generale Scherer fra l'Adige e il Mincio, si avanzavano verso Milano,

difesa solo da trentamila uomini ripartiti fra Lecco e Lodi: a Cassano i due eserciti si scontravano ai 27 di aprile, e la sorte si spiegava avversa ai Francesi: la notizia della sconfitta, giunta a Milano, mise lo spavento in tutto il partito dei Cisalpini; il comandante del Castello fece suonare a raccolta, riunendo a difesa del forte 2360 uomini tra Francesi, Cisalpini e Polacchi. La comparsa dell'avanguardia dei cosacchi in Milano fu per i partigiani dell'antico regime il segnale per abbattere alberi e statue della libertà, cancellare iscrizioni repubblicane. Souvarof faceva il suo ingresso in Milano, vestito di bianco, cavalcando un ronzino delle steppe, e pochi giorni dopo, ai 5 di maggio, ordinava di predisporre l'attacco al Castello: i lavori durarono diciotto giorni, senza essere molestati dal fuoco degli assediati: ai 23 di maggio, 60 pezzi d'artiglieria aprivano il fuoco contro il Castello, che dopo 24 ore, issava la bandiera bianca: le truppe che erano state raccolte affrettatamente nel Castello, non dimostrarono in quella circostanza alcuna disciplina, nè sentimento patriottico: era mancato altresì un capo energico e rispettato che le animasse ad una resistenza.

Si ripeté nel 1799 quanto era stato fatto nel 1796: pubblici festeggiamenti celebrarono la resa del Castello, e nuove opere vennero tosto intraprese per riparare i danni dell'attacco ed aumentare la difesa. La città dovette, come al solito, acconciarsi a farne le spese, ed a fornire altresì le tre bandiere imperiali per le torri del Castello.

Nel 1800, a contrastare il continuo avanzare delle truppe austriache in Lombardia, nel Piemonte e nella Liguria, Bonaparte, ritornato della spedizione in Egitto,



BONAPARTE

General en chef de l'armée d'Italie.

scendeva di nuovo in Italia, superando il difficile passo del Gran San Bernardo : la sera del 26 maggio egli era ad Ivrea, il 30 maggio a Vercelli, mentre Murat, da Novara si spingeva al Ticino, e Lechi occupava Castelletto Ticino. La Congregazione Municipale di Milano, partitante del Governo austriaco, impaurita per l'appressarsi dei Francesi, abbandonava la città la quale ben presto venne attraversata dalle truppe tedesche, che si ritiravano in gran fretta, davanti alle schiere del primo Console.

Murat, varcato il Ticino presso Galbiate, marciò verso Milano, ed al 1° di giugno entrava da Porta Vercellina, mentre Berthier vi arrivava da Porta Ticinese : da questa porta, sul far della sera, giunse anche Bonaparte, in cocchio a sei cavalli, con un brillante seguito di ufficiali. La città venne tosto illuminata a festa, ma la popolazione rimase muta.

Tosto si pose il blocco al Castello con tre battaglioni, mentre Bonaparte — dopo esser rimasto in Milano sette giorni per concretare il piano di guerra — muoveva verso Marengo dove batteva il nemico.

Due giorni dopo la vittoria di Marengo, Bonaparte rientrava in Milano, ed a Carnot comunicava l'intenzione sua di « distruggere la maggior parte delle piazze forti che si erano rese a lui ».

Al mattino del 17 giugno si recava alla Cattedrale, per assistere al *Tedeum* per la vittoria conseguita, e fu ricevuto sulla porta maggiore del tempio da tutto il clero. « La cerimonia fu imponente e grandiosa — nota un cronista del tempo. — « Questo rispetto all'altare segna un'epoca memorabile che farà impressione nei popoli d'Italia ed aumenterà gli amici della Repubblica. » Ma in verità, non era al successo della Repubblica che in quel momento pensava

Bonaparte, il quale, interpellato come voleva essere ricevuto in Duomo, rispose: " *comme l'empereur* „ e invece della sedia arcivescovile, ebbe una sedia dorata, non sdegnando quel baldacchino che, trecento cinquant'anni innanzi, Francesco Sforza aveva rifiutato come " superstizione di re „.

Al 17 di giugno, gli ultimi Austriaci rinchiusi nel Castello abbandonavano Milano, ed il primo console quattro giorni dopo decretava " la cittadella di Milano sia demolita; l'artiglieria sia impegnata ad armare Orzinovi ed altre piazze sull'Oglio „. Quindi ripartiva alla volta di Parigi, lasciando al Massena il comando delle truppe francesi in Italia.



L'ordine dato da Bonaparte per la demolizione del Castello ebbe un pronto effetto, poichè nel luglio le mine già lavoravano dalla parte verso la campagna. Non tardarono a sorgere vari progetti per la sistemazione della vasta area che, colla demolizione iniziata, risultava disponibile: l'architetto Luigi Canonica, nel luglio del 1800, proponeva di ricongiungere le due tratte di naviglio che erano state separate dal Castello, e di costruire magazzini militari, fonderie, fabbriche d'armi: colle pietre dei due torrioni rotondi progettava di innalzare un grandioso arco trionfale che avesse a " rappresentare le prodigiose gesta dell'Eroe Bonaparte „ ed al tempo stesso servisse di nuova porta per la città: tutti i fabbricati da erigersi sull'area del Castello dovevano costituire la *Città Bonaparte*.

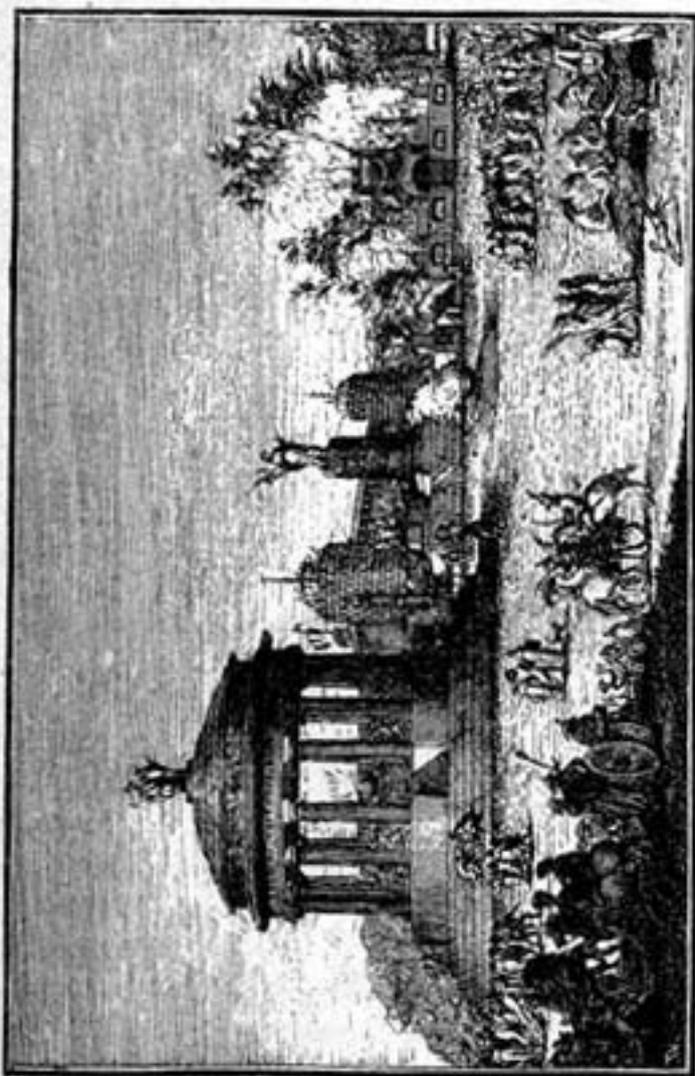
L'idea del Canonica guidava l'altro architetto Giovanni Antolini nel progettare il Foro Bonaparte, vasta piazza circolare del diametro di m. 540, costituita da

fabbriche in stile classico, riunite da porticati e destinate a Borsa, Terme, Teatro, Pantheon, Museo Nazionale, Dogane, ecc. Nel centro della piazza rimaneva il Castello sforzesco, liberato da tutte le aggiunte, ma rivestito, o travisato con forme classiche, e cioè colonnati e frontoni che nessun rapporto o legame potevano avere colla vecchia struttura del Castello.

Il Governo cisalpino, con legge 30 nevoso, anno IX Repub. (20 gennaio 1801), decretava l'esecuzione del progetto, deliberando che nel luogo più insigne del Foro si avesse ad innalzare un grandioso monumento, per tramandare ai posteri le gloriose gesta delle armate francesi. Con straordinaria solennità, ai 10 di aprile 1801 veniva collocata al prima pietra di questo Foro, destinato ad essere " omaggio di riconoscenza al Magnanimo Creatore e Restitutore della Repubblica Cisalpina, l'immortal Bonaparte „. Sul davanti del Castello — i cui baluardi in parte erano già squarciati dalle mine (Vedi Tavola XI) — venne eretto un grande basamento di costruzione provvisoria, sul quale s'innalzava un colossale tronco di colonna a bassorilievi, reggente la statua della Pace: a destra sorgeva un grande catafalco, a forma di ara, circondato da sarcofagi dedicati alla memoria dei generali morti in battaglia: a sinistra invece s'innalzava un tempio circolare, sulla cui sommità era la statua di Bonaparte in atto di ricevere la corona dalla Vittoria.

— Il progetto Antolini troppo grandioso e soprattutto troppo classicamente teorico — non tardò a subire radicali trasformazioni; nel 1805 veniva costruito l'anfiteatro detto Arena, inaugurato con pubblici spettacoli nel successivo anno, e nel 1806 si decretava di eri-

gere, all'estremo della strada del Sempione, un arco trionfale in marmo bianco, sopra disegno dell' archi-



*Pace Celebrata al Foro di Bonaparte
Il giorno 10 Aprile Anno IX*

tetto Cagnola: questi due monumenti vennero ad affermare il concetto di una vasta piazza d'armi quadrata, di circa 700 metri di lato, disposta in fregio alla

fronte nord-ovest del Castello: del progetto Antolini non rimase che il nome di Foro Bonaparte allo spazio dinanzi al Castello, trasformato in giardino.

L'ULTIMO PERIODO DELLA DOMINANZA AUSTRIACA

1814-1859.



lla caduta di Napoleone I, il Castello ridiventava caserma austriaca.

Nel 1838, essendo condotta a termine la costruzione dell'arco della Pace — che iniziato come omaggio a Napoleone, era stato nel corso dei lavori modificato nella sua parte figurativa, in omaggio al ripristinato Governo austriaco — veniva compiuta la decorazione della fronte nord-ovest del Castello: alla porta centrale in granito, d'ordine dorico, eretta nel periodo del regno italico, si aggiunse la decorazione delle cortine laterali con grandi medaglioni in terra cotta, raffiguranti celebri capitani, il cui nome si collegava colla storia del Castello: e questo attraversò la prima metà del secolo presente senza subire altre trasformazioni.

Sulla spianata del Castello, la mattina del 18 marzo il feld maresciallo Radetsky, cui era giunta la no-

tizia che il popolo insorto aveva preso d'assalto il palazzo del Governo, chiedeva all'aiutante generale Schönhals: " crede Ella che sia tempo di dar l'allarme alla guarnigione? — Non è più un tumulto di popolo, è una rivoluzione „; gli veniva risposto.

Radetsky ordinava senza indugio di sparare i cannoni verso la città: ma, vedendo che la insurrezione popolare attaccava in ogni punto la guarnigione — accasermata a S. Francesco, S. Simpliciano, S. Vittore, S. Gerolamo, S. Eustorgio, S. Angelo ed alle Grazie, ed i distaccamenti al Palazzo Reale, al Duomo, al Comando, alla Zecca, alla Piazza Mercanti ed alla Villa Reale — scriveva alla Congregazione Municipale: " se si vuole proseguire la lotta, mi troverò nella dolorosa necessità, non solo di bombardare la città, ma di adoperare tutti i mezzi che mette nelle mie mani un'armata di centomila uomini e duecento cannoni, per ricondurre all'ubbidienza una città ribelle „. Verso sera ordinava un colpo di mano sul Broletto per scompaginare la direzione della sommossa, e riusciva ad impossessarsene, traendo prigionieri in Castello i cittadini che vi erano radunati. All'indomani però, Radetsky riconobbe quanto si fosse estesa la insurrezione anche fuori di Milano: i rinforzi di truppe ch'egli aveva chiamato da Monza, Lodi, Bergamo, trovavano le strade rotte, i ponti distrutti o sbarrati, le vie degli abitati barricate: e la impossibilità di approvvigionare le truppe, disseminate in vari punti della città, obbligò il maresciallo a limitarsi alla occupazione dei bastioni e delle porte, raccogliendo sulla piazza del Castello le truppe di riserva.

La mattina del giorno 20, il generale Rath sgombrava il Palazzo Reale, la Piazza Mercanti e il

Duomo sulla cui guglia maggiore non tardava a sventolare la bandiera tricolore. Il 21, alle sette del mattino, i consoli esteri si presentavano alla porta del Castello per chiedere se realmente fosse stato deciso il bombardamento della città. Radetsky rispose con un sì secco secco: però propose di ritardare di tre giorni l'ordine, a patto che per parte anche dei cittadini si cessassero le ostilità: l'aiutante del maresciallo, generale Schönhals, nelle sue memorie osserva: " il feld maresciallo non aveva pro-
" jetti di grosso calibro a sua disposizione, ed un
" vero bombardamento non sarebbe stato per con-
" sequenza possibile: ma nelle sue batterie conta-
" vansi dodici obici ed un numero considerevole di
" razzi, e poteva formare con questi obici una bat-
" teria da fulminare la città. Ma rinunciò a questo
" pensiero: egli voleva conservare la città all'im-
" peratore „.

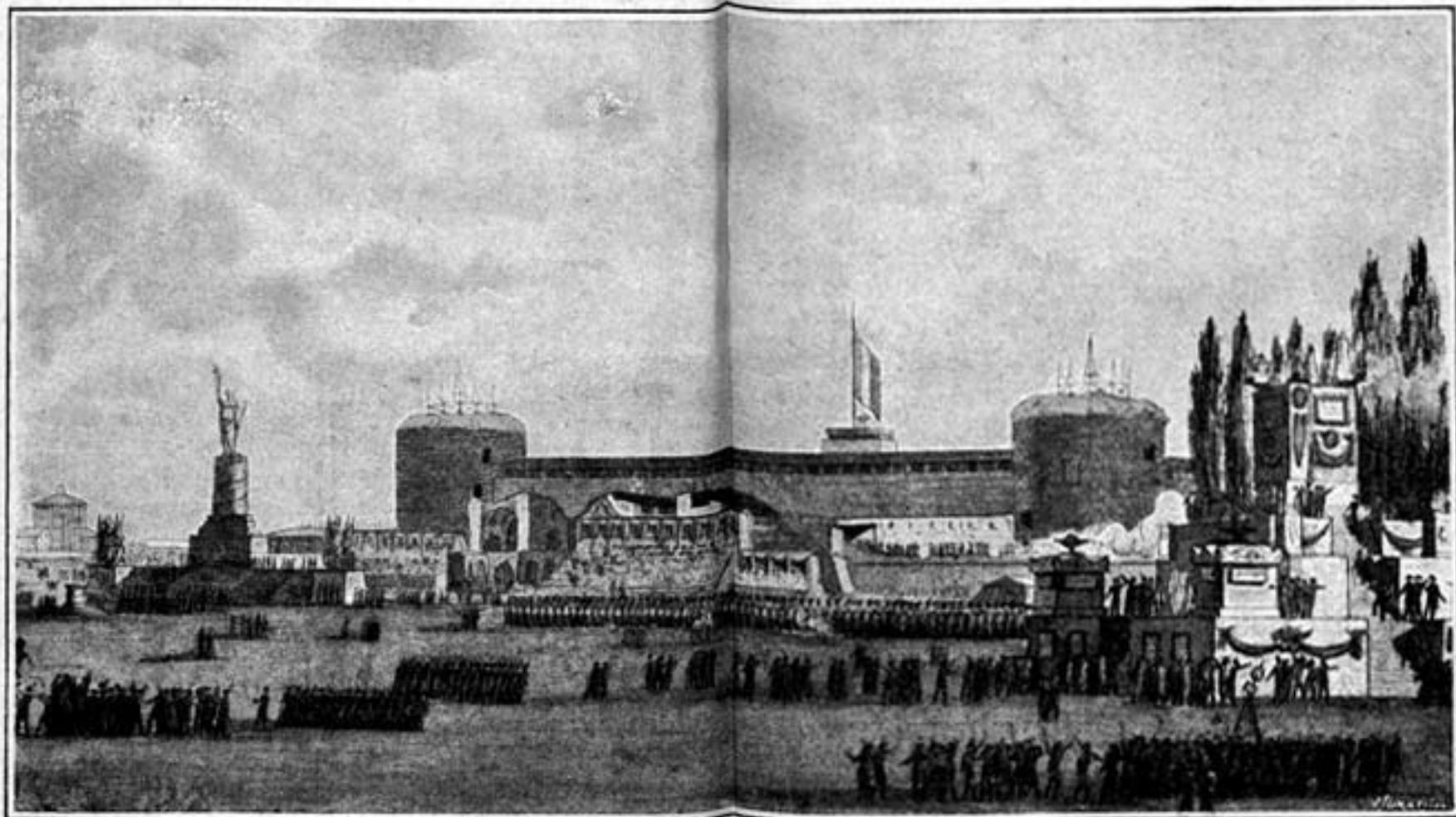
Il Governo Provvisorio non si lasciò facilmente intimorire dalle minacce di un bombardamento, e rifiutò ogni tregua. La lotta per le vie continuò accanita per tutto il giorno 21; il popolo rivolgeva specialmente gli sforzi verso le porte dalla città, per poter ricevere rinforzi e viveri della campagna: e dopo ostinato combattimento, gli Austriaci venivano cacciati da Porta Tosa, Porta Comasina e Porta Nuova.

La sera del 22, dalla parte del Castello si aprì un fuoco d'artiglieria incessante; pareva che la città rui-
nasse. Era stato dato l'ordine alle truppe di sgombrare la città, e le brigate Clam e Wolgemuth, ripresa Porta Tosa, si erano disposte sui bastioni per coprire la ritirata notturna, per Porta Orientale e Porta Romana, lungo la via di Circonvallazione. Il

Castello e l'Arena furono gli ultimi punti abbandonati: ad un'ora dopo mezzanotte, il generale Schönhals, affidava al capitano di Polizia Gnoato i feriti ed i malati che si trovavano in Castello. All'alba del 23, il Gnoato firmava la convenzione ai rappresentanti del Governo Provvisorio, nella quale era stabilito che i prigionieri politici nel Castello, *vittime della caduta tirannide*, dovevano essere immediatamente liberati.

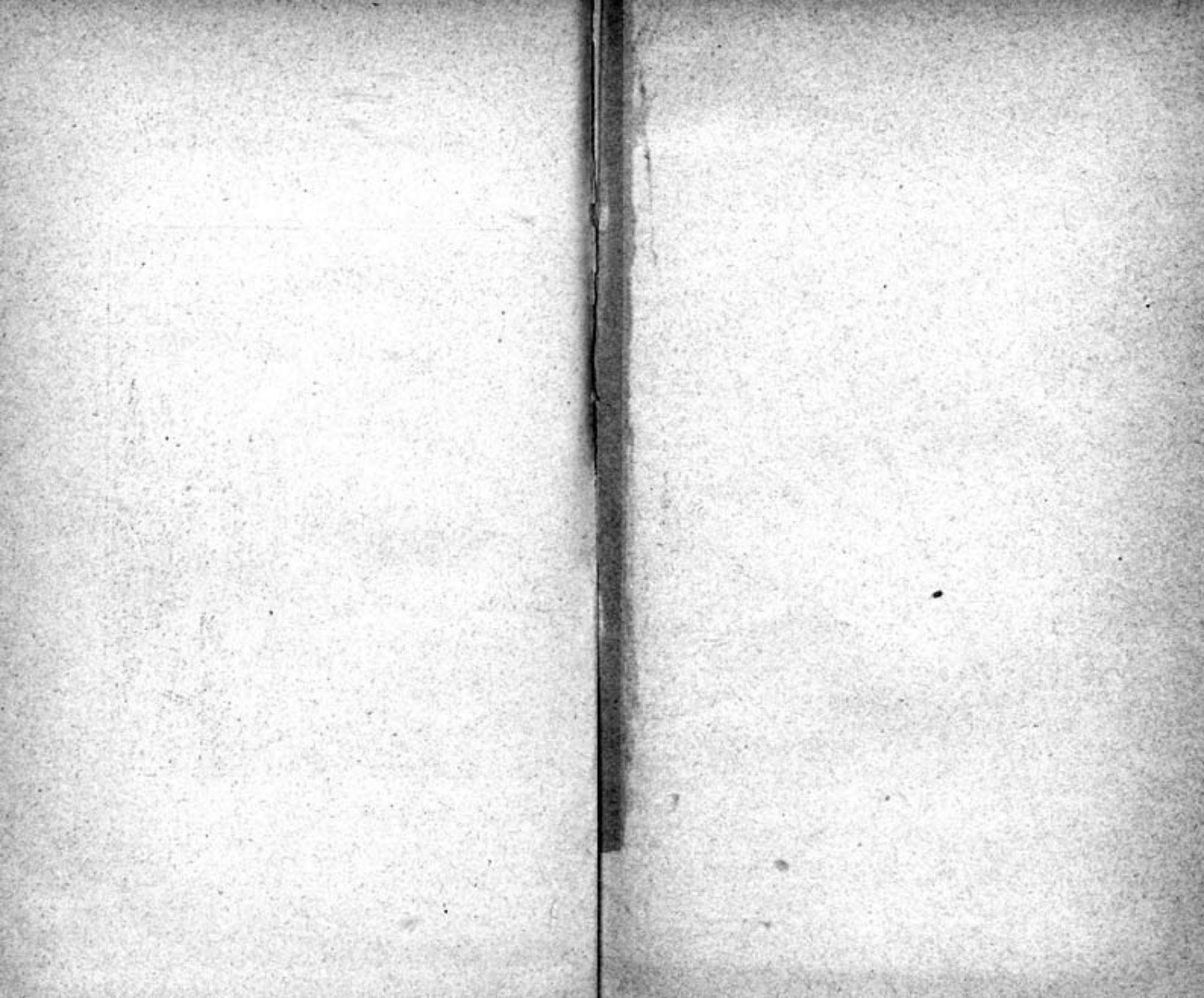
Il popolo tosto volle la demolizione di quei due torrioni rotondi che, nel minacciato bombardamento, avrebbero avuto una speciale importanza perchè dominavano tutta la città: la demolizione venne iniziata alla fine del mese di marzo, e sospesa solo all'altezza delle cortine laterali.

Gli Austriaci, ritornati nel 1849, dovettero limitarsi a munire il contorno superiore dei due torrioni mozzati con un parapetto a feritoje: di più, ammaestrati dall'esperienza fatta, aggiunsero ai fianchi del Castello due lunette con cannoniere e fuciliere, che potevano spazzare tutto il largo circostante il Castello; infine, essendosi provveduto ad un altro punto fortificato lungo la periferia della città, col piccolo forte di Porta Tosa, venne sulla cortina ovest del Castello eretta un'altra torre quadrata, per aver modo di comunicare, mediante segnali, con questo forte.



Pace celebrata in Milano al Foro Bonaparte, il 28 Fiorile Anno IX Repubblicano (30 Aprile 1801).

[In Raccolta Archivio Civico.



PIANTA GENERALE DEL CASTELLO DI MILANO

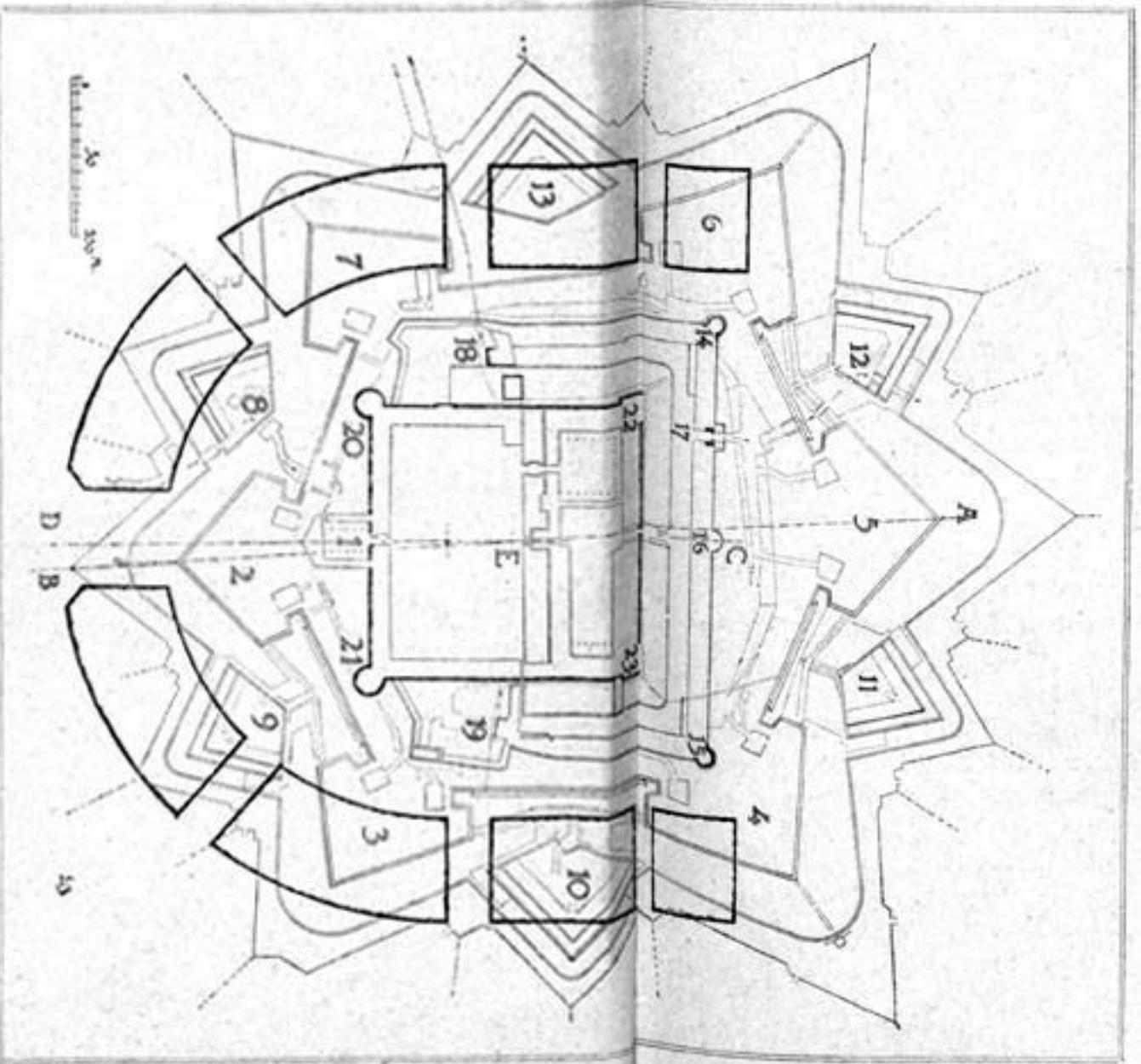
ALL'EPOCA DEL SUO MASSIMO SVILUPPO — SECOLO XVII

RICOSTITUITA SECONDO I VECCHI DISEGNI E LE RECENTI RICERCHE

DALL'ARCHITETTO LUCA BELTRAMI

COLL'INDICAZIONE DEL PIANO REGOLATORE ATTUALMENTE ADOTTATO

INTORNO AL QUADRATO SFORZESCO.

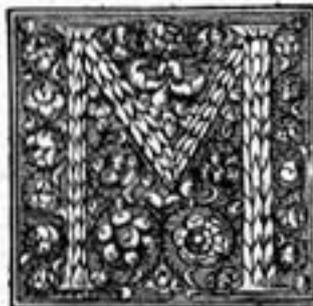


NB. — Le linee contornate in nero rappresentano il piano regolatore e le parti del Castello Sforzesco che vengono conservate.

Vedi la spiegazione delle lettere e numeri all'indice della Guida.

IL REGNO D'ITALIA

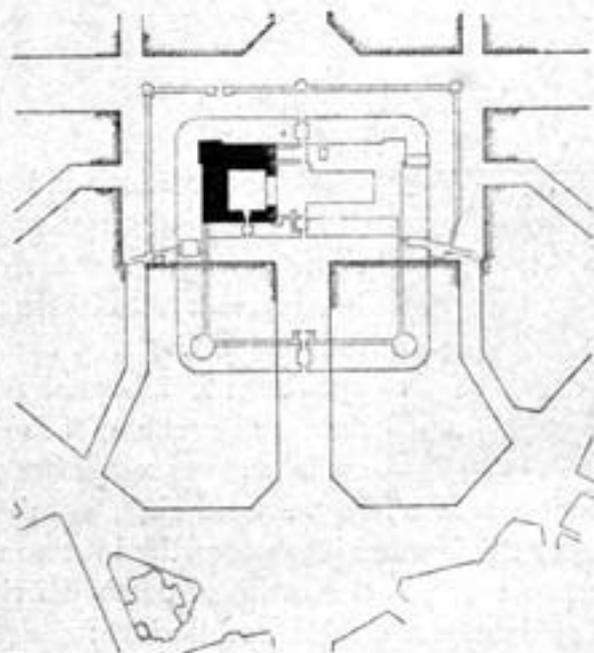
1859.



ilano, liberata dopo la battaglia di Magenta dal giogo straniero, ripristinava il nome di Foro Bonaparte a tutto lo spazio circostante il Castello, che venne nuovamente alberato. Allontanata ogni eventualità che il Castello avesse a soddisfare ancora ad un concetto di offesa verso la città, si iniziarono gli studi per trasformare il vasto cortile interno ad uso di Caserma, mentre sui fianchi, al posto dei rivellini laterali, venivano ideate due cavallerizze: tale progettata trasformazione si proponeva di collegare lo stile delle nuove costruzioni colla parte originaria dell'edificio: fortunatamente, per la integrità della parte monumentale, quel progetto che avrebbe aperto nella fronte del Castello un triplice ordine di finestre, e rifatta la merlatura dei torrioni senza ripristinare questi all'altezza originaria, il che avrebbe reso impossibile il restauro razionale del Castello, non venne messo in esecuzione: e dal 1859 al 1880, il solo lavoro che venne eseguito, fu la distruzione del ri-

vellino verso il Carmine, per innalzare la cavallerizza, che fu demolita in questi ultimi giorni.

Nel 1880, l'estendersi continuo della città promosse vari progetti per utilizzare l'area libera circostante il Castello e la Piazza d'Armi, e destinarla allo sviluppo di un nuovo quartiere.

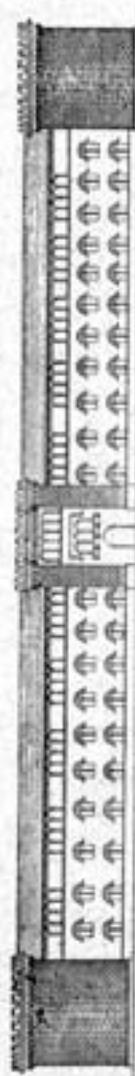


Progetto di parziale demolizione del Castello

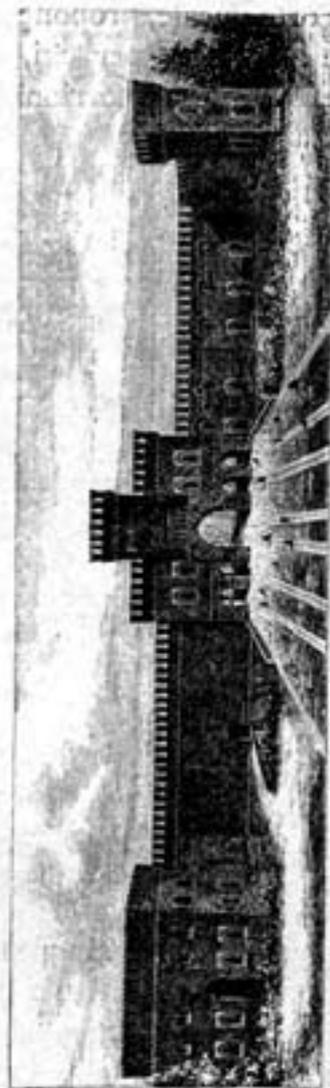
- 1880 -

(Le punteggiate rappresentano le parti del Castello che si volevano distruggere.)

Il primo progetto studiato proponeva la completa demolizione del Castello, sulla cui area si intendevano innalzare dei grandi isolati di case d'affitto: successivamente si propose di conservare la sola Rocchetta, giudicata come l'unica parte del Castello che presentasse qualche interesse storico ed arti-



Riduzione del Castello a Caserma, progettata dal Genio Militare dopo il 1860.
Fronte verso la Città



Riduzione del Castello secondo il piano regolatore presentato al Consiglio Comunale nel 1884.
Progetto di A. Colla. (Vedi *Illustr. Ital.*, genn. 1882.)

stico: il piano regolatore dei nuovi quartieri sottoposto all'approvazione del Consiglio comunale nel 1884, ammettendo la convenienza di conservare anche la Corte ducale, proponeva la demolizione di tutta la parte anteriore, per cui, al di là della linea dell'attuale fronte e dei torrioni, si sarebbe spinta la fab-

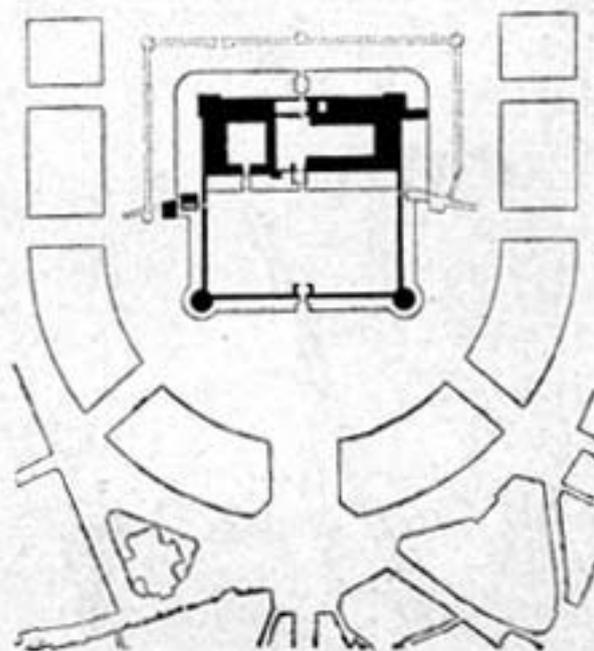


Piano regolatore
proposto al Consiglio Comunale nel 1884.

bricazione di case a cinque piani: e quasi che tale mutilazione non bastasse a distruggere la compagine ed il carattere del monumento, si metteva innanzi un progetto di riforma delle due fronti della Rocchetta e Corte ducale, che distruggendo quanto esisteva — fra cui la torre di Bona di Savoia — aggiungeva di pianta fabbricati, portici, loggie, torri che non avevano alcun rapporto colle parti esistenti, come si può rilevare

dal disegno pubblicato nella *Illustrazione Italiana* del gennaio 1882.

La opposizione di pochi cittadini, i quali disapprovavano una mutilazione non imposta da alcuna esigenza della viabilità e dallo sviluppo normale della fabbricazione, valse a provocare dal R. Ministro della Pubblica Istruzione il veto a qualsiasi manomissione della parte monumentale del Castello: si ebbe quindi il risultato che nel piano regolatore definitivamente ap-



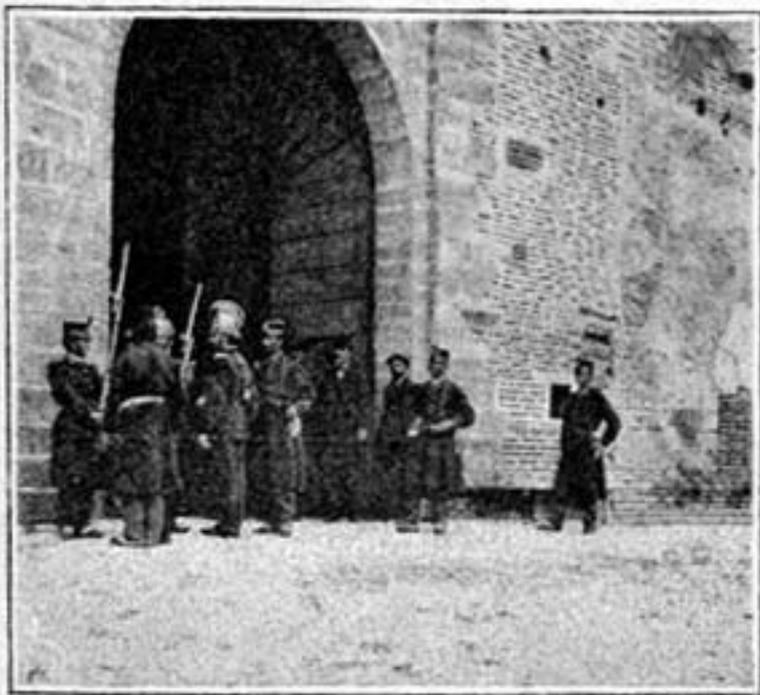
Piano regolatore approvato nel 1886.

provato nel 1886, venne riservato uno spazio libero sufficiente a ripristinare intorno al quadrato sforzesco l'antico fossato, e si dispose un ampio giardino fronteggiante il lato nord-ovest del Castello: con successive modificazioni al piano regolatore, venne assegnata a questo giardino tutta l'area della vecchia

Piazza d'Armi, la quale in questi giorni venne ridotta a parco, sopra disegno dell'architetto conte E. Ale- magna. (Vedi tavola in fine della Guida.)

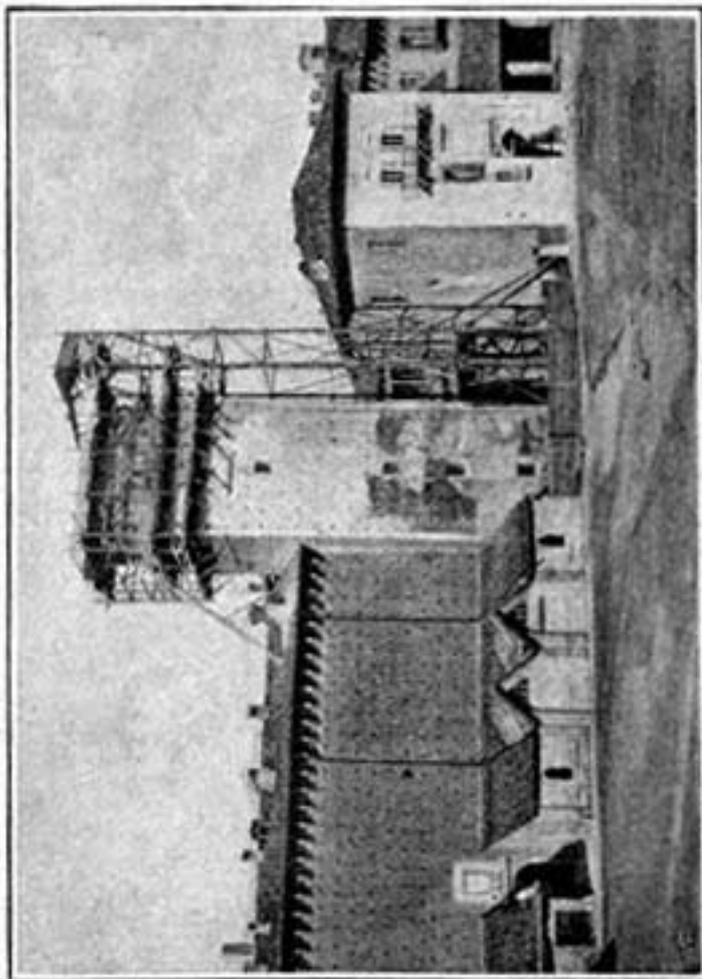
La convenzione stipulata fra il Governo e l'Auto- rità municipale per la esecuzione dei nuovi quartieri di Piazza d'Armi, stabiliva la cessione del Castello al Comune di Milano; e l'Amministrazione munici- pale decideva di insediare nell'edificio — ripristinato nella forma originaria — i Musei Archeologico ed Arti- stico municipale, gli Archivi civici, le Scuole d'Arte, ed il Museo di Risorgimento.

Ai 25 di ottobre del 1893, l'Autorità militare ab-



— 25 ottobre 1893 —

bandonava il Castello, e la guardia dei civici pom- pieri sostituiva l'ultima sentinella del R. Esercito.



I primi lavori di restauro al Castello.
— novembre 1893 —

Iniziate tosto le prime indagini, si potè già rintracciare qualche avanzo e ricordo delle antiche decorazioni architettoniche e pittoriche: demolite le cortine della *ghirlanda*, venne iniziato il restauro della Torre di Bona di Savoja e del Torrione rotondo Est, nel quale venne adattato il serbatoio per l'acqua potabile. Così quella torre che un dì minacciava la città, ha ripreso l'antica forma per un pubblico servizio, e si potè sul parapetto di coronamento incidere questa iscrizione:

CIVIVM . TERRORI . ERECTA . TRANQVILLITATI . DEMINVT
VSVI . INSTAVRATA . ANNO . DOMINI . MDCCLXXXIV.

Al tempo stesso la iniziativa cittadina irrompeva impaziente nei cortili e nelle sale, accelerando l'opera di ripristino del Castello, per affermare e festeggiare, nel fugace accordo delle vecchie cortine cogli edifici delle Esposizioni riunite, la conquista fatta — nel nome dell'arte e del decoro cittadino — del vecchio monumento.

INDICE DELLE TAVOLE

TAVOLA	I. — Pianta generale del Castello di Milano durante il Dominio Sforzesco . . .	Pag. 16-17
"	II. — Fronte del Castello di Milano verso la città . . .	" 32-33
"	III. — Corte ducale . . .	" 48-49
"	IV. — Finestra della Corte ducale . . .	" 48-49
"	V. — La Rocchetta nel Castello di Milano . . .	" 64-65
"	VI. — Dipinti della "Saletta Negra" . . .	" 80-81
"	VII. — Il Castello di Milano nella prima metà del secolo XVI . . .	" 80-81
"	VIII. — Das feste schloss oder zu Castell zu Meyland . . .	" 96-97
"	IX. — Il Castello di Milano, nel secolo XVII . . .	" 96-97
"	X. — "Evacuation des alemans du Chateau de Milan le 2 janvier 1734" . . .	" 112-113
"	XI. — Cerimonia di fondazione del Foro Bonaparte . . .	" 128-129
"	XII. — Pianta Generale del Castello di Milano, all'epoca del suo massimo sviluppo . . .	" 128-129

SPIEGAZIONE DELLA PIANTA GENERALE.

DEL CASTELLO ALL'EPOCA SFORZESCA

Tavola I.

- 1 — Battiponte e Torre del Filarete.
- 2 — Torre rotonda verso Porta Vercellina.
- 3 — " " " Porta Comasina.
- 4 — Porta e Rivellino verso S. Spirito.
- 5 — " " verso il Carmine.
- 6 — Piazza d'Armi interna.
- 7,7 — Fossato morto.
- 8,9 — Passaggi alla mura della città, ed al recinto detto *Ghirlanda*.
- 10 — Accesso alla Corte ducale.
- 11 — Corte ducale.
- 12 — Rocchetta.
- 13 — Torre Castellana, o del Tesoro.
- 14 — Torre della Corte ducale.
- 15 — Torre di Bona di Savoia.
- 16 — Uscita verso la *Ghirlanda* e la campagna.
- 17 — Porta di Soccorso verso la campagna.
- 18 — Rivellino o torre della Posta.
- 19 — Torre della Vittoria.
- 20 — " della Colubrina.
- 21 — Rivellino verso S. Spirito.
- 22 — Accesso alla ghirlanda verso la città.
- 23 — Torre di collegamento della mura di città colla ghirlanda.
- 24 — Accesso alla ghirlanda verso Porta Comasina.
- 25 — Comunicazione del Naviglio col fossato interno 30.
- 26 — Ponticella di Lodovico il Moro.
- 27,27 — Mura della città.
- 28 — Pusterla delle Azze.
- 29,29 — Fossato della *Ghirlanda*.
- 30,30 — Fossato del quadrato sforzesco interno.
- a b* — Linea dell'antico fossato di Azzone Visconti.

SPIEGAZIONE DELLA PIANTA GENERALE.

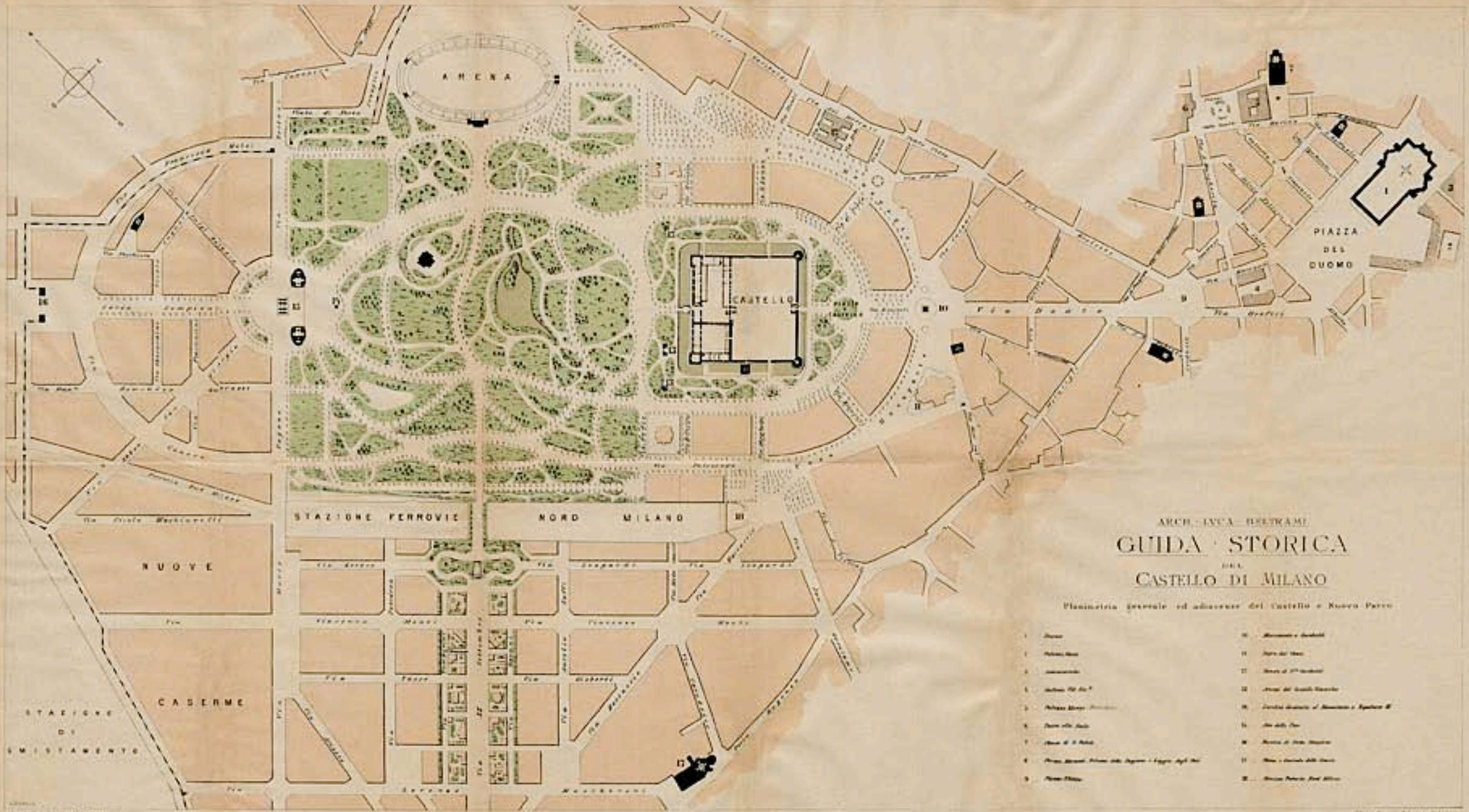
DELLE FORTIFICAZIONI SPAGNUOLE

Tavola XII.

- AB* — Asse principale delle fortificazioni spagnuole. (Secolo XVI e XVII.)
- CD* — Asse del Castello sforzesco. (Sec. XV.)
- E* — Punto d'incontro dei due assi *AB* e *BC*, e centro del quadrato sforzesco.
- 1 — Rivellino sull'ingresso principale al Castello sforzesco.
 - 2 — Baluardo S. Jago.
 - 3 — " Albuquerque.
 - 4 — " Acugna.
 - 5 — " Velasco.
 - 6 — " D. Pietro.
 - 7 — " Padiglia.
 - 8 — Mezzaluna della Porta Principale.
 - 9 — " di S. Protaso.
 - 10 — " del Mercato.
 - 11 — " di S. Ambrogio (*ad Nemus*.)
 - 12 — " del Soccorso.
 - 13 — " delle Grazie.
 - 14 — Torrione della Colubrina.
 - 15 — " " Vittoria.
 - 16 — " " Posta.
 - 17 — Porta del Soccorso.
 - 18 — Rivellino di Porta Vercellina.
 - 19 — " di Porta Comasina.
 - 20 — Torrione rotondo sud (*dell'Hosteria*.)
 - 21 — " " est (*del Prestino*.)
 - 22 — Torre quadrata della Rocchetta.
 - 23 — " della Corte ducale.
 - 18-14-15-19 — Recinto sforzesco detto *Ghirlanda*.

421889

9 APR. 1975



ARCHITETTURA ILLUSTRATA
GUIDA STORICA
 DEL
CASTELLO DI MILANO

Planimetria generale ed adiacenze del Castello e Nuova Piazza

- | | |
|----------------------------------|--|
| 1. Arena | 10. Monumento a Garibaldi |
| 2. Piazza della Pace | 11. Torre del Viminio |
| 3. Giardini | 12. Chiesa di S. Vittorino |
| 4. Palazzo Sforza | 13. Chiesa di S. Spirito |
| 5. Chiesa di S. Maria | 14. Chiesa di S. Pietro |
| 6. Chiesa di S. Rocco | 15. Chiesa di S. Stefano |
| 7. Chiesa di S. Ambrogio | 16. Chiesa di S. Agostino e S. Spirito |
| 8. Chiesa di S. Maria della Pace | 17. Chiesa di S. Maria |
| 9. Chiesa di S. Maria della Pace | 18. Chiesa di S. Maria della Pace |
| | 19. Chiesa di S. Maria della Pace |
| | 20. Chiesa di S. Maria della Pace |
| | 21. Chiesa di S. Maria della Pace |
| | 22. Chiesa di S. Maria della Pace |

Edizione 1902 di G. B. B. B. B.

Edizione 1902 di G. B. B. B. B.

Finito di stampare
nel mese di settembre 2009
presso Associazione Padre Monti - Saronno